81.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 27 GENNAIO 1977

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCALOSSI

INDI

DEL PRESIDENTE INGRAO

INDICE

PAG.

Missioni 4757

Disegni di legge (*Proposte di assegnazione a Commissioni in sede legislativa*) 4757

Proposte di legge (*Annunzio*) 4757

Interrogazioni (*Annunzio*) 4810

Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri sulla situazione dell'ordine pubblico (*Seguito della discussione*):

PRESIDENTE 4757
ACHILLI 4810
ALMIRANTE 4810
ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri* 4781
BALZAMO 4810
BANDIERA 4796
BOZZI 4794, 4810
CASTELLINA LUCIANA 4780
CORVISIERI 4795
DELFINO 4799
DE PETRO 4767
FELISETTI 4802
FRACCHIA 4805
FRANCHI 4757
MANNUZZU 4793
MAZZOLA 4807
MELLINI 4810
PANNELLA 4790
PAZZAGLIA 4800
PINTO 4810
REGGIANI 4798
VALENSISE 4770

Conferimento al ministro dei trasporti della reggenza « ad interim » del Ministero della marina mercantile (*Annunzio*) 4780

Gruppo parlamentare (*Modificazione nella costituzione*) 4757

Ordine del giorno della seduta di domani 4811

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15.

NICOSIA, *Segretario,* legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Cristofori, Granelli e Lobianco sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

RAICICH ed altri: « Norme generali sull'istruzione. Ordinamento della scuola secondaria » (1068);

PAZZAGLIA ed altri: « Modifiche alla legge 2 aprile 1968, n. 482, sul collocamento degli invalidi » (1069);

GARZIA: « Modifica della legge 11 aprile 1953, n. 298, concernente lo sviluppo della attività creditizia nel campo industriale nell'Italia meridionale e insulare » (1070);

PRETI ed altri: « Rivalutazione delle indennità agli amministratori delle province e dei comuni e del gettone di presenza ai consiglieri provinciali e comunali » (1071).

Saranno stampate e distribuite.

Proposta di assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge:

alla III Commissione (*Esteri*):

« Modifiche alla legge 11 aprile 1955, n. 288, sull'autorizzazione al Ministero degli affari esteri a concedere borse di studio » (*approvato dalla III Commissione del Senato*) (1020) (*con parere della VIII Commissione*);

alla VI Commissione (*Finanze e tesoro*):

« Disposizioni in materia di riscossione delle imposte sui redditi » (994) (*con parere della I e della V Commissione*)

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Annunzio di modificazione nella costituzione di un gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che in data 25 gennaio 1977, a norma dell'articolo 15, secondo comma del regolamento della Camera, il gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano-destra nazionale ha nominato presidente il deputato Pazzaglia, in sostituzione del deputato Almirante, dimissionario.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri sulla situazione dell'ordine pubblico.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri sulla situazione dell'ordine pubblico.

È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il primo rilievo che mi sembra opportuno fare concerne il clima di disarmo morale nel quale si svolge il nostro dibattito, un clima di disarmo morale che investe tutta la nazione. Siamo ancora alla denuncia del fenomeno, sempre più preoccupante e grave, siamo alla denuncia dell'allarme sociale, siamo alle analisi, purtroppo incomplete, e alle terapie inadeguate. Intanto, all'aumento spaventoso del fe-

nomeno della criminalità – le statistiche sono ormai paurose – è seguita l'assuefazione al fenomeno stesso. Penso per un attimo al brivido che è corso nell'animo di tutti gli italiani, di tutte le famiglie italiane, il giorno in cui per la prima volta la televisione annunciò il primo clamoroso rapimento, seguito dalla tragica morte di una bambina, la piccola Milena Sutter. Per giorni e giorni le prime pagine dei giornali parlarono di quella tragedia, denunciarono l'allarme sociale, lo sgomento di tutto il popolo. A quel delitto, molti altri ne sono seguiti. In conseguenza ne è derivata la assuefazione agli stessi. Le cronache sono piene di questi avvenimenti. Così, ad esempio, la cronaca di ieri e quella di stamane ci hanno dato notizia di una giornata durissima, di una tragica giornata nera, con il solito gioielliere morto, con una guardia aggredita, con un rapimento. Ecco, la sfida della delinquenza contro lo Stato incalza. Alla assuefazione subentra poi, putroppo, una specie di rassegnazione e di generale disimpegno. Questo è l'aspetto più preoccupante.

Il quadro della violenza è davvero pauroso: omicidi, sequestri di persona, rapine, si fanno sempre più numerosi. Ma quel che più colpisce ed impressiona è la freddezza e l'efficacia con le quali il crimine viene perpetrato. È come una sfida. Il Vallanzasca è l'esempio tipico del nuovo delinquente che, preannuncia il grande colpo, lo consuma, sfida lo Stato, si fa riconoscere.

È veramente con dolore che guardiamo gli ultimi brandelli di questo nostro Stato.

Oggi avere non soltanto dei beni materiali, ma un bambino, provoca ansia, e grave preoccupazione. La madre è in angoscia se il proprio bimbo, uscito da scuola, non rientra subito a casa o tarda anche pochi minuti. Questo è il clima nel quale si vive. Lo scherzo di un bravo ragazzo che grida: «Questa è una rapina» provoca un colpo di rivoltella, perché i nervi sono a fior di pelle, perché il delitto incalza davanti alle porte di tutte le nostre case. Oggi stare in una banca, in un negozio, in una pompa di benzina, al centro o alla periferia, maneggiare tanto o poco denaro (basta parlare con i tassisti di Roma: il loro turno di notte diventa un'impresa preoccupante), recarsi in banca la mattina, è come andare in trincea. Le nostre città e le nostre campagne sono insicure; e i processi diventano impossibili, mentre ci si peoccupa dell'arretrato della giustizia. La magistratura è quasi paralizzata, si dice; ma la cosa più preoccupante è l'impossibilità di celebrare certi processi perché la piazza decide di non farli celebrare.

Questi sono gli aspetti più tragici del fenomeno. Lo Stato, purtroppo, è in ginocchio, di fronte alle contraddizioni del sistema che ha scelto sì la libertà, ma ha poi praticato la libertà al di fuori e al di sopra della legge. Si ha paura di applicare la legge; si cede al ricatto della violenza; si constata il cedimento legislativo al ricatto della demagogia libertaria. Ecco la contraddizione: si proclama di voler combattere il crimine, ma si deprimono spiritualmente i tutori dell'ordine, si favorisce il permissivismo, si allentano le maglie della giustizia.

È l'ora di una grande scelta: autorità e libertà. Non si meravigli, signor Presidente del Consiglio, se da questi banchi si ricorda un vecchio e grande insegnamento gentiliano. Giovanni Gentile diceva che l'autorità non deve recidere la libertà; ma incalzava affermando che la libertà non deve pensare di muoversi al di fuori e al di sopra dell'autorità. È l'ora di questa scelta. Sulla parola «autorità» si è speculato per trent'anni. Io amo profondamente questa parola, vicino alla quale ve ne è un'altra che noi amiamo in altrettanta misura: libertà. È l'ora di liberarsi dalla paura di essere autorità e di esercitare l'autorità nell'ambito della legge. Nel momento in cui a questo popolo si chiedono sacrifici sul piano economico, chiediamo a questo stesso popolo una mobilitazione per un'austerità morale, dandone l'esempio dall'alto, altrimenti, come ci insegna il vecchio Orazio nelle sue *Odi*, «a che servono le leggi senza il costume?».

L'altro ieri lo stesso Presidente del Consiglio parlava del recupero di certi valori; e l'onorevole Almirante ha sottolineato – e quanto opportunamente! – il significato di quel recupero. Sia acconsentito a me di chiedere perché, quando ha parlato di certi valori, non ha avuto il coraggio di chiamarli per nome. Perché non dobbiamo sentire il bisogno, tutti insieme, di cominciare ad esaltare le virtù chiamandole con il loro nome? Vivere onestamente, generosità, altruismo, coraggio, abnegazione, spirito di solidarietà, rispetto, comprensione verso gli altri: sono virtù tra l'altro, radicate pro-

fondamente nel cuore del nostro popolo. Abbiamo avuto paura di chiamare per nome questi valori, mentre è ora di chiamarli per nome, senza paura dei capricci di un mondo radicale o di altri mondi, perché è questo che vuole e pretende (si sa, si sente camminando per strada) il popolo italiano. Li ha chiamati per nome, parlando dei fattori scatenanti della criminalità, nella relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, il procuratore generale della Corte di cassazione che ha indicato quali « fattori scatenanti » della violenza: « ... la dissacrazione dei tradizionali valori morali e sociali, la messa in non cale del secolare precetto dell'*honeste vivere*... ». *Honeste vivere* che nessuno predica più, perché ormai la norma è vivere modernamente, disonestamente, secondo il modo dei « dritti » per i quali è poco furbo, è fesso (chi te lo fa fare ?), colui che rispetta la legge anche quando essa è ingiusta e che si ostina ad insegnare il rispetto della medesima. Ed ancora li ha indicati « nella disgregazione e nel pauroso cedimento dei legami della famiglia, nell'apporto altamente diseducativo di pubblicazioni e di spettacoli osceni, nella esaltazione della violenza fisica, che sollecita gli istinti aggressivi annidati nel profondo della natura dell'uomo. Se a ciò si aggiungono la fiducia o la speranza dell'impunità, alimentate dalla elevatissima percentuale dei delitti di cui restano ignoti – e quindi impuniti – gli autori, la mitezza delle sanzioni cui sovente si indulge per uno spirito di comprensione e, insomma, per dirla schietta, il lassismo imperante, nel campo sia della prevenzione che della repressione, si avrà il quadro eloquente... » eccetera. Così il procuratore generale della Corte di cassazione.

Onorevoli colleghi, questo altissimo magistrato ha sentito il bisogno di parlare dei fattori scatenanti della criminalità. E non vi saranno riforme, le più perfette, che investano i singoli settori, atte a debellare il crimine, se non riusciremo, prima di tutto, ad invertire la tendenza. La riforma più importante è dunque, onorevole Presidente del Consiglio, quella tendente a cambiare il clima, a stabilire e promuovere una crociata contro il crimine, una strategia globale contro lo stesso, attraverso la mobilitazione psicologica di tutto il popolo, attraverso concreti interventi nei vari settori. Non è possibile limitarsi a talune affermazioni !

Ho riletto i resoconti di tutti i dibattiti svoltisi in quest'aula sul tema dell'ordine pubblico, dal 1969 ad oggi. Sarebbe interessante riandare alle dichiarazioni, alle affermazioni, alle denunce dell'allarme sociale, formulate da tutti i settori, alla denuncia del « pauroso aumento della criminalità » ! Siamo a parecchi anni di distanza e non solo non si è posto mano alle riforme ma, ogni volta che càpita l'occasione per invertire la tendenza cui mi sono riferito e dichiarare guerra – psicologica, prima di tutto – contro il crimine, comune e politico, diciamo genericamente contro la delinquenza, non si coglie la stessa, la si perde, procedendo verso una direzione assolutamente contraria. Iniziò la RAI-TV a dare un esempio di questo nuovo linguaggio cui è indispensabile giungere; si cominci a parlare di determinate cose !

Onorevole Presidente del Consiglio, fino a ieri anche noi si gridava: « Basta con la predicazione dell'odio, basta con la predicazione della violenza e l'esaltazione della stessa ! ». Oggi non è più sufficiente un tale appello: occorre certamente, e come prima cosa, far cessare l'esaltazione della violenza, la predicazione dell'odio, ma bisogna contemporaneamente passare alla esaltazione delle virtù, altrimenti non riusciremo mai a fronteggiare una criminalità sempre più attrezzata, sempre più spavalda, sempre più aggressiva. Non vi riusciremo, se tale criminalità troverà leggi che potrebbero, domani, essere anche perfette, ma che risultano inoperanti, poiché il terreno lungo il quale detta legislazione si muove è e sarà di favore verso la delinquenza e di depressione verso la società e lo Stato. Si muova, quindi, la stampa con il nuovo linguaggio di cui ho detto. Si muova lo spettacolo, la scuola. Diventi quest'ultima lo strumento per ricreare l'amore per le virtù sino ad oggi derise. Si muova la fabbrica, la famiglia ! È indispensabile tale nuovo linguaggio, che emargini il male e punisca moralmente il delitto, respingendolo. Leonardo, onorevole Presidente del Consiglio, nei suoi « Frammenti letterari e filosofici » ci insegna che « chi non punisce il male comanda che lo si faccia ».

Non basta, quindi smettere una predicazione assurda, paradossale e anacronistica. Dobbiamo ritrovare insieme il gusto della esaltazione delle virtù e della onestà del modo di vivere, e, prima di tutto, chiarezza sul concetto di ordine pubblico. Infatti, abbiamo ormai visto anche in questa sede che non vi è intesa neppure sul

concetto di ordine pubblico. Cos'è questo concetto di ordine pubblico? Fiorisce una libellistica, che io non disprezzo ma che temo, perché vanno seguiti attentamente tutti i fenomeni, specialmente quelli che, con il passare del tempo, diventano pericolosi perché si ammantano di ideologie. Ma denuncio per l'ennesima volta (i miei amici, almeno, me ne daranno atto) in quest'aula l'assurdità di un Governo che per tanti e tanti anni ha finto di ignorare – non voglio pensare ad una ignoranza vera, perché sarebbe inconcepibile – tutto il fiorire di questa letteratura o pseudo-letteratura, cioè tutto il fiorire di una editoria che è stata il supporto per l'esplosione della violenza in Italia.

Oggi siamo, con un recente libro dell'editore Mazzotta, *Ordine pubblico e criminalità*, alla contestazione piena del concetto di ordine pubblico. Quando parliamo di ordine pubblico non sappiamo nemmeno se siamo d'accordo, anche se ho l'impressione che oggi si sia maggiormente d'accordo sul concetto tradizionale. Ma chiariamole queste cose, e impediamo che si deformi, attraverso un processo di sovversione quotidiana, anche l'idea fondamentale, di base, che oggi si denigra, naturalmente con il solito concetto di « idea borghese ». « La concezione borghese » – si legge nel libro dell'editore Mazzotta, uscito nel novembre scorso – « è la pace, la tranquillità pubblica, la sicurezza della persona e della proprietà, il rispetto del domicilio e della libertà individuale, la mancanza di qualsiasi violenza, la sicurezza della convivenza civile, oppure l'ordine costituzionale, l'ordine pubblico democratico, l'ordine di giustizia, e cose simili. Tutte le concezioni dell'ordine pubblico finora esaminate costituiscono una evidente mistificazione ed un travisamento della realtà. In nome dell'ordine pubblico si sono attuate le più sanguinose e violente repressioni contro le masse popolari, si sono instaurati i regimi di emergenza nei quali l'insicurezza e la violenza erano massime. L'ordine pubblico è lo strumento di cui la borghesia si serve per la rottura del principio di legalità e delle garanzie costituzionali ».

Ebbene, questo discorso noi dobbiamo affrontarlo; e non è pensabile che non si reagisca di fronte a queste deviazioni, che poi sono quelle che hanno generato, nei sovvertitori dell'ordine odierno, la consapevolezza di agire anche in nome di idealità o di quasi idealità. Chiarezza, quindi, in questi concetti, e una maggiore accortezza da parte di un Governo che ha lasciato troppo spazio a questa libellistica. Quanta strada ha fatto, onorevole Presidente del Consiglio (e quanto vani sono stati i nostri richiami!) quel maledetto libro di Feltrinelli, *Il sangue dei leoni*, quando per la prima volta in Italia e in molti altri paesi del mondo si insegnò ai ragazzini a fabbricare a casa gli strumenti della guerriglia urbana; si insegnò con i disegni, con le didascalie e con i fumetti, a confezionare le bottiglie *molotov*, a preparare le armi improprie, a preparare l'aggressione in piccoli gruppi, in bande armate, contro i carabinieri, contro gli agenti, contro le ferrovie; i blocchi stradali, i blocchi ferroviari: tutto insegnato, una scienza esatta, la scienza dell'aggressione e della sovversione. Da allora, quanta strada e quanti libri, in nome di pseudo-verità, il Governo – i vari governi – ha tollerato, per il rispetto di una libertà che era evidentemente licenza e addirittura negazione della libertà.

Quindi, prima riforma: invertire la tendenza, creare il terreno adatto dal quale il delinquente e il criminale si sentano emarginati. Mobilitazione generale, dalle scuole, alla stampa, alle famiglie, agli individui e isolamento psicologico del crimine. Questo vuol dire però atteggiamenti concreti di fronte ai singoli fatti concreti. E in proposito debbo aggiungere (e ne parlerò più avanti a proposito delle rivolte nelle carceri) che io non ho mai letto una parola in difesa di un'agente di custodia o di un direttore del carcere; vi è invece stata sempre l'esaltazione della rivolta e della delinquenza sovversiva e criminale.

Stiamo quindi attenti nell'agire a non perdere mai l'occasione per creare un terreno favorevole alla nostra civiltà che è, onorevole Presidente, civiltà latina e cattolica. Non c'è bisogno di cercarla lontano; tali occasioni le troviamo in mezzo a noi: sono le virtù, i valori da recuperare propri della nostra tradizione, senza l'esaltazione e la predicazione dei quali, ogni riforma, pur bella che sia, sarà inutile.

E poi vengono le riforme nei singoli settori, a cominciare naturalmente dalla tanto promessa e non ancora attuata riforma della polizia. Io debbo darle atto, signor Presidente, che nelle sue dichiarazioni il discorso della smilitarizzazione questa volta è apparso in una veste nuova che è anche accettabile. Ci rendiamo infatti ormai tutti conto che

non si tratta più di un problema sulla smilitarizzazione o non smilitarizzazione della polizia. Si tratta di conseguire il risultato massimo della efficienza della nostra polizia. Che poi la si conquisti con una polizia militarizzata o smilitarizzata, è secondario. Siamo quindi disponibili, in questo senso e attendiamo di vedere quali proposte verranno fatte, tanto più che si parla di un « parziale ritorno alla tradizionale sua natura civile e non militare, in un quadro non meno garantito di efficienza e di disciplina ». Siamo quindi garantiti almeno per quanto riguarda questo aspetto. Per altro continueranno a sussistere dei reparti militarizzati, evidentemente con compiti speciali. Ma poi, quanto ormai lontano è l'antico discorso sovversivo del disarmo della polizia ! Quando la stampa e i settori della sinistra italiana, per mesi e per anni, hanno parlato del disarmo della polizia, solo dai nostri banchi si insorgeva contro un tentativo di smobilitare moralmente la polizia per giungere al suo disarmo materiale. Oggi non si ha più il coraggio di parlare di queste cose. Si tratta quindi di un discorso interessante. Siamo d'accordo che ciò che conta è conseguire il massimo grado della efficienza. Quindi non disarmo materiale e morale, ma difesa e tutela massima di fronte al pericolo – che potrebbe derivare da un malinteso ritorno, dopo la smilitarizzazione, alla natura civile del corpo – della politicizzazione e della sindacalizzazione; pericolo dal quale naturalmente ci dobbiamo guardare, perché questi sono i due mali che colpirebbero alla radice il processo teso al conseguimento della massima efficienza del corpo.

E allora, non seguitiamo a parlare di adeguamento di organici, ma adeguiamoli. Non è più possibile vedere, tra l'altro in momenti cruciali, questi nostri giovani agenti di polizia scarrozzati da una città all'altra dell'Italia, stanchi, sfiniti, che devono dormire nelle camionette, costretti a correre da una parte all'altra perché c'è carenza negli organici. Ma sono vent'anni che diciamo che c'è carenza negli organici ! Ogni anno, quando si discute il bilancio degli interni, siamo tutti d'accordo sulla loro carenza; ebbene, aumentiamoli questi organici ! E adeguiamo gli strumenti. Noi oggi vediamo, a volte con un senso di profonda tristezza, questi nostri agenti in trincea, in mezzo alle strade, a combattere contro una delinquenza sempre più spietata ed aggressiva, che utilizzano ancora le vecchie pistole Beretta calibro 9, che ormai le più recenti pubblicazioni in materia di armi non considerano nemmeno più tra le armi da guerra perché sono imprecise ed inadeguate.

Ecco, questi discorsi li ho talvolta ascoltati anche da altri banchi: ma non è più possibile continuare a ripetere questi concetti, se non ci si convince che occorre anche provvedere a fornire le forze dell'ordine di adeguate attrezzature, dalle apparecchiature elettroniche alle armi di ordinaria dotazione: anche questo contribuirebbe a rinsaldare psicologicamente questi uomini.

Ma occorre che la rivalutazione spirituale accompagni la rivalutazione economica. Non è più pensabile continuare nelle condizioni attuali, se non si vuol correre il rischio che, di giorno in giorno, questi agenti si chiedano: chi me lo fa fare ? Per chi debbo morire ? Ed in quanti processi abbiamo sentito parlare di uso delle armi per legittima difesa, quando la legittima difesa può riguardare l'uso delle armi da parte dei civili e non l'uso legittimo delle armi da parte di persone che indossano la divisa per difendere tutti noi !

Naturalmente nel momento in cui si deve incitare questo personale alla consapevolezza della sua missione di difesa di tutti i cittadini, lo si deve parimenti mettere in condizione di non provocare danni in seguito ad interventi sbagliati. Quindi occorre l'addestramento, psicologico e materiale. Ed inoltre mi permetterei di avanzare una raccomandazione: restituiamo senso di responsabilità ai funzionari ed ufficiali preposti all'attività di pubblica sicurezza. Da diversi anni, infatti, assistiamo ad uno stranissimo fenomeno. Nessuno riesce più a trovare in Italia un questore o un funzionario di pubblica sicurezza che, quando si trovi a dover controllare l'ordine pubblico sulle piazze, ardisca agire autonomamente. Di fronte ad una situazione di emergenza, di fronte ad una rivolta o ad una sommossa, la prima cosa che fa il questore è quella di telefonare al ministro dell'interno, perché nessuno più si prende la responsabilità di agire per l'applicazione della legge. Ciò accade perché si è creata una sorta di terrorismo psicologico, c'è la paura di essere destinati ad Orgosolo o in qualche altra parte a causa dei trasferimenti sistematici che vengono disposti, mentre al Ministero ci si « lava le mani » e si lasciano nelle difficoltà coloro che sono stati chiamati ad applicare la legge.

Occorre quindi garantire uno spazio di autonomia, per difendere, naturalmente nel quadro del rapporto gerarchico al quale sono sottoposti, questi funzionari ed ufficiali. Essi hanno non solo il diritto, ma il dovere di imporre il rispetto della legge. Garantire questa autonomia significa proteggerli dalle interferenze politiche e dalle strumentalizzazioni di una notizia, di un fatto, sull'attribuzione di una « matrice », che serve ad indirizzare le indagini, a mettere il subordinato nella condizione psicologica di non muoversi se non vuol rischiare di finire ad Orgosolo, nella condizione di seguire la direttiva politica, di seguire il vento che tira. Restituiamo quindi la libertà, dignità ed autonomia, ripeto nel quadro del rapporto di dipendenza gerarchica che li disciplina, a questi tutori dell'ordine esposti personalmente in prima linea.

E di un altro fenomeno delittuoso ci dobbiamo occupare. Ho l'impressione che le dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio siano state profondamente lacunose, in ordine al fenomeno mafioso. Abbiamo concluso l'attività della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, ed evidentemente si ritiene che la questione della mafia sia così sistemata. Però, il popolo italiano, di fronte ad un fenomeno che ogni giorno continua ad estendersi, tanto che attualmente si parla di una mafia moderna nella quale si sarebbe trasformata la mafia tradizionle, di fronte a un dramma di rilevanza nazionale, si attendeva qualche cosa di più. Non so se la Commissione antimafia abbia fatto molto o poco; so per certo che essa ha fornito indicazioni e nominativi, ha denunciato chiaramente il rapporto tra mafia e potere politico, e nomi e cognomi figurano in quei ponderosi volumi che probabilmente sono finiti negli archivi e nelle biblioteche, perché nessuno li legga. Tale Commissione ha accertato e denunciato questo tragico fenomeno che travaglia l'Italia intera: il fenomeno mafia-enti locali. Dalla Sicilia al Brennero, il potere mafioso si è impossessato della maggior parte degli enti locali italiani, non soltanto come mentalità ma anche come vero e proprio centro di potere.

Mafia e droga. Non abbiamo visto un solo provvedimento, una sola iniziativa a fronte di quelle precise denunce che derivavano dalla Commissione suddetta. Signor Presidente del Consiglio, ho apprezzato i rilievi ed anche l'autocritica, in ordine all'istituto del soggiorno obbligato, istituto che probabilmente conserva la propria validità. Mi rendo conto delle notevoli resistenze che vengono opposte dai comuni interessati: bisogna anche comprendere i loro motivi, soprattutto quando si tratta di piccoli comuni che si sentono oggetto di regali così poco graditi.

L'istituto del soggiorno obbligato ha contribuito ad estendere il fenomeno mafioso, per un semplicissimo fatto documentabile: il mafioso in soggiorno obbligato, in un piccolo comune del nord, diventa presto un punto di riferimento ed attrazione per tutta la piccola, media o grande delinquenza locale, circondato dal rispetto dovuto ai « padrini », soprattutto per la libertà di azione di cui egli gode. Rivedrei profondamente l'istituto del soggiorno obbligato, che non ha recato certo buoni risultati.

Quanto alla droga, onorevole Presidente, vi sono parole di allarme, nelle sue dichiarazioni, ma è indispensabile dire qualcosa di più. Dobbiamo renderci conto con coraggio che anche la nostra legislazione (soprattutto con l'ultimo provvedimento in materia) non ha comportato i benefici sperati; al contrario! È provato e documentato che l'uso delle droghe leggere è fatalmente seguito dall'uso di droghe pesanti (come fu sfortunata anche la nostra battaglia di allora)! Il drogato è in balìa dello spacciatore, che segue la nota strategia di abituare il consumatore a droghe leggere come l'*hashish* per poi sottrarre al mercato le droghe leggere sostituendole con quelle pesanti, alle quali resterà fatalmente agganciata la sua vittima. Ho appreso tutto ciò dagli uffici preposti alla difesa contro questa piaga sociale. Non è pensabile che si continui a piangere sulle giovani vittime stroncate dalla droga, senza avere il coraggio di rivedere se la nostra legislazione risulta adeguata o meno.

In ordine all'altra riforma importantissima del regime penitenziario, tutta l'impostazione è stata sbagliata, ed ancor più disastrosa ne è stata l'applicazione. Ella, signor Presidente del Consiglio, affermava genericamente, di fronte alla delinquenza: non nobilitiamola, non ci sono agganci politici. Non nobilitiamola d'accordo: ma se c'è una delinquenza che ha precisi agganci politici a sinistra è la delinquenza nelle carceri, la rivolta delle carceri, la violenza organizzata nelle carceri. Ho risparmiato alla Camera, anche per una questione di tempo,

tutto il fior fiore di ciò che è stato scritto in questa materia. Mi permetto semplicemente di dire che il legame politico esiste, è chiaro, è preciso, nel quadro di una strategia che doveva fare del carcere uno dei punti di riferimento della rivolta interna ed esterna. È sufficiente leggere le pubblicazioni dell'editoria di sinistra di cui sono piene le librerie; il Governo lascia in circolazione persino quelle pubblicazioni nelle quali si esorta ad uccidere. Ho avuto occasione di leggere ai vari ministri dell'interno, che si sono succeduti nella carica, alcuni di questi inviti: « Padrone, arriverà il momento in cui ti metterò la corda al collo e te la tirerò ». Quante volte abbiamo letto queste cose? Vi era persino la firma, il nome e cognome dell'autore e dell'editore.

Un altro esempio: edizioni di *Lotta continua*: « Le carceri all'avanguardia della rivolta armata. Infatti, in questa fase della lotta di classe, le carceri rappresentano l'avanguardia di questo settore del proletariato. In sostanza, noi crediamo – e questa è la nostra linea politica attuale – che le lotte nelle carceri abbiano un significato unificante perché i suoi obiettivi sono comuni a tutti coloro che entrano od escono dal carcere, cioè a centinaia di migliaia di proletari ». Mi piacerebbe continuare: « le bandiere rosse », la prima bandiera rossa sulla rocca di Spoleto! è tutta la teorizzazione della violenza dal carcere, secondo quel concetto di ordine pubblico che nega il concetto borghese di ordine pubblico, e porta a rigettare il concetto di ordine pubblico che tutela il domicilio. Nemmeno nei nostri domicili dobbiamo, naturalmente, poter stare tranquilli! « Giustizia proletaria. Dentro i padroni, fuori i proletari. Riforma dei codici », eccetera.

Violenza di sinistra, violenza organizzata! E dopo il famoso libro *I dannati della terra,* il meno famoso ma purtroppo tanto diffuso libro (sempre dello stesso editore) *Liberare tutti i dannati della terra,* che vuol dire: « Liberare tutti vorrà dire distruggere le carceri. È questo, in definitiva, l'obiettivo finale dell'intervento sulle carceri. Il carcere è forse l'aspetto più evidente dello scopo di uccidere che si pone il capitalismo; per le carceri si ha ora un unico problema: distruggerle. E la storia le ha già condannate. Nelle carceri le " pantere rosse " sono non solo detenuti comuni politicizzati, ma compagni che si pongono il problema di essere avanguardia, punto di riferimento per gli altri, di saper spiegare chi sono i nemici e quali le lotte vincenti ».

Violenza politica organizzata, quindi, nel quadro di una strategia che ha trovato, purtroppo, consentitemi di dirlo senza preoccupazioni di smentite, in questa sede le proprie complicità. È l'ora di farla finita con questo vittimismo nei confronti del detenuto, in nome di una umanità che poi si disconosce sistematicamente nei confronti dei veri detenuti delle carceri di oggi quali sono diventati gli agenti di custodia. Perché è sbagliata la riforma? Perché è stata fatta sotto la spinta di questa demagogia, di questo vittimismo inesistente. Cosa occorreva? Certo, occorreva qualcosa. Certo, occorreva la riforma. Era urgente, ma dovevamo cominciare trent'anni fa a pensare a nuovi stabilimenti carcerari. Senza una edilizia carceraria, e senza un adeguamento del personale a questa nuova edilizia, qualsiasi riforma (la più bella), sarà soltanto dannosa per la società e, in ultima analisi, per gli stessi detenuti.

Cosa occorreva? Attuare e tener conto del pieno rispetto della persona umana; occorreva difendere il detenuto dalle malattie, dalla promiscuità pericolosa, dalla perversione. Occorreva rieducarlo attraverso la scuola e il lavoro, che l'80 per cento dei detenuti respinge, tanto che mi viene da invidiare certi paesi che obbligano al lavoro, che rieduca più della reclusione.

Occorreva tutto questo. Occorreva, in altri termini, trattare il detenuto nel carcere da uomo e non da bestia; perché la reclusione – ecco dove non siamo d'accordo – è privazione della libertà, in nome della libertà, in nome della democrazia, in nome della legge. Ma se la reclusione non diventa nemmeno privazione della libertà, che cosa è?

Allora rinunci, lo Stato, alla sua pretesa punitiva, licenzi i giudici, chiuda le carceri e si chiuda persino il libro della civiltà e della storia.

La pena è castigo, è retribuzione per la colpa commessa. Dal giorno in cui l'uomo ha deciso di vivere in società ed è uscito dalle caverne questa è la legge. Invece qui cosa abbiamo fatto? Abbiamo aperto le porte al più assoluto permissivismo, per cui i detenuti si sentono protetti dalla demagogia politica. Siamo arrivati al punto che abbiamo visto dei parlamentari accompagnare i detenuti in

trasferimento, che naturalmente avveniva su richiesta; mentre mai un direttore, mai un disgraziato di agente otterrà su propria richiesta il suo trasferimento: il detenuto sì, ed anche scortato e accompagnato da parlamentari. Naturalmente, quando poi il detenuto arriva a destinazione organizza l'evasione e la porta a compimento. È vero o non è vero, come nel caso verificatosi nel carcere di Santa Bona di Treviso?

Altro che inchieste, altro che far dimettere l'agente! Intanto il primo che si dovrebbe dimettere di fronte a queste cose, a mio modesto parere, è il ministro di grazia e giustizia. Non possiamo continuare a farla pagare sempre ai poveri stracci. I veri carcerati sono gli agenti di custodia. Siamo tutti d'accordo, questi agenti prendono stipendi da fame, da miseria, indecorosi, e non so nemmeno come faremo perché, visto l'ultimo manifesto del reclutamento, c'è veramente da chiedersi chi si arruolerà più: probabilmente i disperati, e purtroppo ce ne sono tanti in Italia. In ogni caso il detenuto ha il diritto al permesso e l'agente di custodia, che non può andare a riposarsi perché è l'unico lavoratore (può darsi che ce ne siano altri), lui che non ha diritto al riposo settimanale ha persino la beffa di dovergli aprire la porta per questo permesso. Ma è possibile? In nome della umanizzazione della pena, si crea questa ingiustizia e questo paradosso? Abbiamo statistiche raccapriccianti, e bene ha fatto il Presidente del Consiglio a rilevarlo, scandendo i numeri, le parole e l'incalzare dei giorni: i quasi 800 detenuti che non sono ancora tornati (e forse il numero è ancora aumentato), attuando l'evasione attraverso il beneficio della licenza.

Tutto questo porta alla conclusione che dobbiamo avere il coraggio di sospendere questi permessi. Dobbiamo riflettere sul fatto che siamo di fronte a una prova negativa. Vorrei chiedere al ministro di grazia e giustizia, che è contrario a sospendere i benefici – almeno così abbiamo letto sui giornali, non so se sia vero – che cosa farà quando, a seguito del permesso dato al pluriomicida, all'ergastolano, questi, andando in giro, commetta il delitto e ammazzi una persona. I familiari di quella persona, poi, da chi vanno, con chi se la prendono? Con l'agente? Licenziamo il direttore del carcere?

Ci pensi il ministro di grazia e giustizia prima di dire di no a certe cose, perché le responsabilità sono sue in modo particolare e di tutto il Governo.

Il detenuto ha sempre ragione – ecco un'altra conseguenza – di fronte al giudice. Il giudice va perfino a parlamentare sui tetti. Li avessero fatti scendere prima dai tetti! Ma ogni volta che, su comando, quei poveri agenti, guidati da un povero maresciallo pagato 250 mila lire al mese, provano a « sbarricare », avviene subito il trasferimento per i responsabili della custodia, poi il processo a tutti quanti. Basta infatti che un detenuto dica che gli hanno fatto male a un dito, che quello che hanno fatto agli agenti non conta niente. I trasferimenti fioccano: e quindi il disimpegno; e quindi si è portati a dire: « Ma chi ci va? Ma che stiano sui tetti, che si aprano le porte, che vadano fuori; se io poi devo essere anche condannato dallo Stato, che voglia posso avere di servirlo? ».

Mettiamo mano ai premi, alle decorazioni, ai riconoscimenti per chi compie il proprio dovere e finiamola con le punizioni e i provvedimenti disciplinari! Ha sempre ragione, il detenuto, di fronte al ministro, perché il primo consiglio per telefono che arriva al direttore del carcere è: « Direttore, chieda il trasferimento ». Ed io potrei leggere – poiché ne sono in possesso – i dati relativi agli stipendi dei direttori di carceri, che ora hanno tentato di costituire una piccola associazione per un'azione di autodifesa; personalmente auguro a loro di riuscire nei loro intenti.

I detenuti hanno sempre ragione per la stampa che sempre li difende. Si accorga, la stampa, delle ingiustizie che commette, di quello che produce il voler sempre sostenere, in nome di false ideologie, in nome di un falso vittimismo, di una falsa libertà, il diniego della libertà e dei diritti nei confronti di altri. I detenuti, intanto, evadono, ottengono i trasferimenti, mentre gli agenti non godono del necessario riposo settimanale e nei loro confronti non c'è umanità. Abbiamo sentito una penosa intervista televisiva dell'onorevole sottosegretario Dell'Andro, all'indomani della grossa evasione di Treviso; diceva che mancano gli organici. Ma a chi lo diceva, al popolo italiano? Perché? deve pensarci il popolo italiano? non ci deve pensare il Governo?

Non facciamolo più, questo discorso; integriamoli, questi organici! pensiamo a dare retribuzioni giuste a questi dipendenti dello Stato, naturalmente responsabilizzandoli. Facciamo in modo che siano ben pa-

gati, che siano ben tutelati da parte dello Stato, in modo che sentano di avere alle spalle il Governo, e cioè lo Stato. E quando sbagliano, paghino anche loro! ma sbaglieranno sempre di meno, se sentiranno di essere tutelati dall'opinione pubblica e dallo Stato e se a loro sarà resa giustizia.

Un'altra raccomandazione vorrei ancora farle, onorevole Presidente del Consiglio: è l'ora di stroncare tutta l'editoria della violenza e del crimine. Non è più possibile tollerare certe pubblicazioni nelle edicole; è inutile che continuiamo a dircelo, se poi non si provvede. È l'ora di stroncare questo tipo di editoria in nome della libertà e dell'autorità dello Stato, che ha il dovere di difendere la nostra libertà. La parola d'ordine dovrebbe essere quella di ripulire le edicole e le librerie da tutta la stampa della pornoviolenza (pornografia e violenza abbinate), che insegna ai giovani l'esaltazione della violenza e, naturalmente, la derisione delle virtù.

Quanto al terrorismo politico, il discorso, onorevole Presidente del Consiglio, potrebbe essere lungo; per me sarà brevissimo. Un collega del mio gruppo, l'onorevole Trantino, diceva ieri che non soltanto i dati che ella obiettivamente ci ha riferito documentano che si tratta di un terrorismo di sinistra, con indicazioni marginali a destra, ma che è così nei fatti.

Allora la preoccupazione più grande deriva dal fatto che non riusciamo a liberare il popolo italiano dalle menzogne, che da troppi anni questo regime continua a dire. Non è pensabile ignorare che esiste in Italia una violenza così perniciosa e così grave, di fronte alla quale, però, nessuno batte ciglio. Vorrei domandare ai colleghi che mi onorano – magari occasionalmente – della loro attenzione se si sono mai chiesti perché la violenza delle etichette non debba essere considerata almeno pari a quella delle bombe. Perché una persona per bene deve sentirsi dire che è un boia? Perché deve vederselo scritto sul muro di casa? Perché una persona per bene, che non è neppure anagraficamente in grado di essere boia, perché era appena nata quando il fascismo moriva, deve oggi vedersi attribuito questo titolo, dopo aver rispettato, non per obbligo o coercizione, ma per amore, le regole della libertà dandone prova nella vita quotidiana? Perché dopo trent'anni addirittura i nostri figli sono « diventati » boia? In nome di che cosa, in nome di quale giustizia voi consentite la violenza delle etichettature, perché un uomo appaia quello che non è, perché intere famiglie appaiano per quello che non sono?

Liberiamo il popolo italiano dalla violenza delle etichette! E così imparerebbe a conoscere meglio chi siamo noi. È stranissimo, ma nelle nostre città, dove voi ci conoscete personalmente, riusciamo persino ad avere la vostra solidarietà, quando siamo personalmente aggrediti, quando magari sul muro di casa nostra scrivono: « vedremo presto il sangue del boia fascista tal dei tali » (metteteci il nome che vi pare, di uno di noi qui dentro). Liberiamo dunque il popolo italiano da questa micidiale violenza! Noi auspichiamo una rivolta della verità contro la violenza delle etichette, delle marche, delle matrici. Dateci grandi giudici al di sopra delle parti e riusciremo a fare uno Stato senza etichette, in cui la violenza sarà violenza, il delitto sarà delitto, e tutti gli uomini che credono nella libertà e la amano, che non hanno fatto scelte tattiche ma finalistiche, si ritroveranno insieme.

Nel nostro congresso di pochi giorni fa abbiamo gridato – consentimi di dirlo, amico Almirante – che la nostra scelta di libertà non è tattica, non è strumentale, è vera e profonda, perché vogliamo vivere in una società ove la libertà esista per tutti e non costituisca il privilegio di pochi. Ieri l'onorevole Almirante diceva che se si è tutti meno uno il conto non torna più. Ed io mi auguro che il popolo italiano si liberi della peggiore delle violenze, perché solo così si libererà anche dal grande equivoco che purtroppo regge la strategia della tensione e della violenza.

Ho avuto modo di costatare, onorevole Presidente del Consiglio, che lei ha accettato la tesi comunista del cosiddetto terrorismo economico. È certamente vero che chi provoca l'aggravamento del costo collettivo della vita turba la vita pubblica non meno del rapinatore. Però se la diagnosi è giusta la terapia è inadeguata. Avete forse fatto qualcosa che funzioni in materia tributaria? Siamo purtroppo ancora in attesa del funzionamento dell'unico strumento che può restituire ordine e giustizia nel settore: l'anagrafe tributaria. Essa costituisce un'« araba fenice » e chissà per quanto tempo ancora continuerà ad esserlo.

Il cittadino sente il bisogno, in carenza dei poteri dello Stato, di ricorrere all'autodifesa e ciò non è sfuggito al Presidente del Consiglio il quale, probabilmente

avvertendo questa esigenza, ha osservato che le tecniche sempre più perfette di questi banditi e di queste grosse organizzazioni – che ormai hanno addentellati a livello internazionale – richiedono certo « un maggior impegno dello Stato per contenere il fenomeno criminoso, ma richiedono anche che gli istituti di credito organizzino in modo più consistente la loro sicurezza interna ». È valido questo discorso, ma è valido per tutti, per le banche, per le famiglie, per gli individui, se lo Stato non è in grado di garantirci. Insegni allora lo Stato l'autodifesa, pur se in collaborazione con la sua azione, per ora carente e insufficiente.

Quanto al discorso relativo alle armi, ho l'impressione, onorevole Presidente del Consiglio, che quella legge che noi abbiamo votato in materia abbia avuto questo risultato: mentre i banditi hanno armi sempre più micidiali e perfette, tutte le famiglie ne sono rimaste sprovviste, le hanno consegnate tutte, avendo persino paura di tenere in casa la vecchia baionetta ricordo della guerra 1915-18. È un fenomeno preoccupante in ordine al quale penso che valga la pena di rivedere la situazione magari propagandando adeguatamente un addestramento volontario e cosciente all'autodifesa.

E per concludere un breve richiamo al problema dei giovani. Il giovane bandito ucciso desta raccapriccio, specie se si tratta di ragazzi di 15-16 anni. Ognuno di noi, di fronte ad episodi di questo genere, si guarda intorno, si chiede che viso aveva – cattivo, impaurito o spavaldo – mentre sparava, mentre aggrediva lo Stato; è il viso di un povero ragazzo dopo la morte. Purtroppo ogni giorno accadono queste cose e la delinquenza giovanile segna il fallimento di un sistema che non ha saputo dare idee, ideali ai giovani. Neppure quelli della Resistenza, perché non avete saputo chiamare per nome questi ideali. Potevate farne un mito e ne avete fatto una retorica, potevate – dal vostro punto di vista – farne un mito per attrarre le giovani generazioni.

Naturalmente, accanto al discorso della libertà, doveva esservi il discorso della autorità e soprattutto della giustizia. Ma questo regime dopo trent'anni, non ha avuto il coraggio di dire una parola di giustizia; come del resto altri ambienti ed altri mondi, dopo trent'anni non hanno ancora avuto il coraggio di dire una parola di pace ed hanno preferito estendere il discorso della pace al mondo intero, fuorché ad una certa comunità umana che, dopo trent'anni, bisogna ancora tenere sotto tiro, perché i suoi membri hanno osato ribellarsi al sistema; hanno osato ribellarsi volendo rimanere, non canne spezzate, ma canne diritte, come diceva Benedetto Croce, che hanno voluto restare tali. Voi non ci avete piegato a farci diventare antifascisti come voi, nell'arco, perché noi abbiamo preteso di giudicare il fascismo con la nostra testa, sul piano di una valutazione storica infinitamente lontana da ogni nostalgismo o tentativo di restaurazione. Volete proibirci persino le valutazioni storiche, cioè il diritto che ha ognuno di giudicare la storia. Ci volevate negatori della nostra vita, negatori della nostra esistenza; ci volevate acritici nei confronti di quel fascismo che noi abbiamo superato il giorno in cui ragazzi o non più ragazzi, al nuovo regime che nasceva abbiamo teso le mani della pace, chiedendo di poter lavorare nella ricostruzione di questo nostro paese, chiedendo di poter amare una libertà che non poteva essere monopolio di alcuni, perché altrimenti non era più libertà. Non ci avete perdonato tutto questo. Ci volevate servi, senza idee e senza volontà. È rimasto ugualmente il nostro grande e profondo amore per la libertà, è rimasta la nostra idea di un mondo pluralistico. Ci resta in più l'ambizione di sognare uno Stato che voi non siete stati capaci di creare: lo Stato del popolo italiano, con l'idea della nazione, onorevole Presidente del Consiglio, che è ancora la grande idea che muove i popoli della terra, dai piccoli Stati africani all'Unione Sovietica, alla Cina, alla America. Avete voluto soffocare questo mito, idea-forza di tutti i popoli della terra. Noi in questo mito crediamo, nello spazio di un mondo più vasto, che per noi si chiama Europa, partendo da questa nostra piccola e cara Italia, che noi continuiamo ostinatamente a chiamare patria in nome di quella coerenza di linguaggio per cui si esaltano le virtù e i valori della tradizione. Nel momento in cui voi celebrate con amarezza – credo per qualche vecchio combattente onesto dell'antifascismo – la fine di un sistema che non ha saputo dare niente alle giovani generazioni che da sinistra o da destra si ribellano e sognano altri sistemi e spesso si ribellano e sbagliano e hanno sogni impossibili, noi, Movimento sociale italiano-destra nazionale, riaffer-

mando i valori delle nostre idee di nazione, di autorità, di libertà e negando naturalmente fiducia ad un regime che non è neppure riuscito a far coincidere l'idea di democrazia con quella di libertà (si è attuata una democrazia che è riuscita a negare la libertà), continueremo nella nostra battaglia, fieri di poter portare un contributo determinante alla lotta contro il crimine comune e politico in Italia (*Applausi dei deputati del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Petro. Ne ha facoltà.

DE PETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, penso che, dopo i numerosi interventi che già sono stati pronunziati, non sia opportuno che anch'io affronti un discorso complessivo sul problema dell'ordine pubblico. È mia intenzione, invece, cercare di richiamare l'attenzione di questo ramo del Parlamento e del Governo su un aspetto di tale problema che non mi pare sia stato ancora sufficientemente evidenziato ed analizzato, ma che pure ritengo di particolare rilevanza.

Si è già parlato, è vero, di quei fenomeni di delinquenza e di violenza che, pur innestandosi su una delinquenza di tipo tradizionale e comune, e per di più servendo alla sua mascheratura, tuttavia rivendicano dignità politica. In proposito ha già espresso un giudizio preciso il Presidente del Consiglio. V'è tuttavia, all'interno di questo discorso più generale, una problematica particolare, un aspetto più preciso che non deve essere taciuto in questo dibattito: mi riferisco, nel quadro di questa violenza, diciamo così, politica, a quegli avvenimenti di disordine, di intimidazione, di violenza stessa che, per opera di alcuni gruppi e gruppuscoli, avvengono con una frequenza sempre più impressionante nelle nostre scuole, nelle università, nei quartieri e altrove: ambienti nei quali sta diventando ogni giorno più difficile vivere ed esprimersi in autentica libertà, portare avanti in maniera concreta e costruttiva un sostanziale pluralismo di proposte e di aggregazioni culturali e sociali.

Questo tipo di disordine e di violenza, per il modo e per gli ambienti in cui si svolge, colpisce non solo il singolo individuo, ma ha un effetto di massa sui giovani, sulle loro famiglie, sugli abitanti di una zona. In costoro, nonostante il coraggio e la decisione di molti, cresce comunque il senso di insicurezza, il timore ad esprimersi, la giusta preoccupazione che l'esprimersi possa scatenare una reazione violenta da parte di coloro che esercitano questo tipo di intimidazione, e quindi la disposizione a rinunciare ad essere presenti, la disposizione a rinunciare ad esprimersi con libertà entro il proprio spazio sociale. E ciò con conseguenze evidentemente gravi per la pratica di un pluralismo sostanziale nel nostro paese.

Per questi motivi il problema non può non essere tenuto presente nel dibattito che stiamo svolgendo, e ritengo valga la pena spendervi qualche parola per una analisi che faccia riferimento anche alla connessione che esiste tra questi gravi fenomeni di disordine e di violenza fisica e la violenza di carattere ideologico che va trovando spazio anche nella nostra società e della quale la violenza fisica è spesso lo sbocco naturale e a volte obbligato.

È utile, in proposito, ricordare come questo tipo di disordine, di intimidazione, di violenza cui ci troviamo di fronte, soprattutto nell'ambiente delle grandi città, si sia innestato sulla degenerazione del movimento di contestazione e di protesta dei giovani che nel nostro paese ha preso avvio nel 1968. Se allora a questo movimento di contestazione andava riconosciuto, almeno nella maggioranza dei casi, un reale e sincero desiderio di riappropriarsi di un valore positivo di vita e di presenza, di recupero della parola dentro una società, dentro una cultura che era venuta progressivamente rivelando il suo volto borghese, accademico, vuoto, ovattato da un conformistico silenzio, la protesta di oggi, quella portata avanti da gruppi e gruppuscoli che si autodefiniscono « progressisti », che circolano con in tasca bulloni di ferro e chiavi inglesi e con sotto il giubbotto spranghe ed altre armi improprie, questa protesta, va detto (e più con sincera preoccupazione che con astio), è diventata a sua volta espressione di un vuoto spaventoso, espressione soltanto di una rabbia che non trova e non cerca sbocchi positivi. Ciò è particolarmente chiaro quando andiamo a scoprire cosa definisce l'identità e l'azione di questi gruppi. Si deve registrare allora che essi si definiscono non per una proposta, un progetto, anche alternativo, anche rivoluzionario rispetto a questa società,

comunque per un'idea positiva, un'utopia, ma solo per una volontà di lottare contro qualcosa o qualcuno, solo per degli « anti ». Essi sono in sostanza definiti dai nemici che ritengono di combattere.

Si può mascherare, come spesso purtroppo avviene, questo vuoto dietro *slogans* di emancipazione, di battaglia per i cosiddetti diritti civili. In realtà resta il fatto che ciò che viene avanti in loro, e, attraverso loro, a volte in altre persone, è una perdita di identità, del senso della vita. Tutto ciò non può essere progresso, non è emancipazione, non può essere contrabbandato come liberazione della donna o dell'uomo: è, invece, una perdita di cui – va detto – essi sono le prime e non sempre colpevoli vittime.

Connesso a questa perdita di capacità di vivere e di lottare in positivo, per valori positivi, è certamente il fatto che questo genere di protesta – ben diversa da quella operaia – ha sempre più assunto i toni della violenza rabbiosa, fino a giungere agli attentati, agli assalti, ai pestaggi, di cui così spesso leggiamo nella cronaca delle grandi città. Sarebbe comunque errato, e tutto sommato anche comodo, liberarsi di questi fenomeni con un giudizio prettamente moralistico, come se essi non fossero il prodotto, non deliberatamente voluto ma in ogni caso reale, di una società a sua volta travagliata, nel suo complesso, da una profonda crisi di identità e di cultura, e come se alla edificazione della stessa tutti noi non avessimo, consapevolmente o meno, recato un contributo e non continuassimo, per alcuni aspetti, a recarlo.

Ciò non deve, tuttavia, impedirci di riconoscere il valore dell'impegno di tutti coloro che, invece, pur all'interno di questa società e grazie ad alcuni suoi fondamentali principi di libertà, che i democristiani hanno sempre difeso, stanno lavorando nella pace, per costruire, per cambiare, anche soffrendo ed a volte profondamente soffrendo. Anche per costoro, per la loro fatica e la loro speranza, non si può passare sotto silenzio, per falso pudore o comoda prudenza, il clima di intimidazione e di violenza che questo genere di protesta, che si definisce « progressista », porta dentro i quartieri, nelle università, nelle scuole, nelle piazze, a volte nelle stesse chiese. Né si può tacere l'operazione ideologica cui essa si collega, che tende a condizionare l'opinione pubblica e a creare le condizioni perché questo tipo di violenza possa colpire.

Qual è infatti il meccanismo d'azione di questi gruppi o gruppuscoli? Essi non attaccano immediatamente sul piano fisico, ma anzitutto costruiscono un « clima ». Si comincia, così, ad esempio, con il definire « integrista » e « passatista », quindi contro il progresso, il gruppo di cristiani che in una scuola o in un quartiere vuole vivere la propria identità ed esprimerla culturalmente e socialmente. Si definisce reazionario lo studente o il professore che a scuola vuole svolgere un lavoro culturale, o almeno anche culturale, e non intende passare tutto il suo tempo in assemblee in cui su ogni cosa si dica che « qui il problema è politico ». Si arriva a definire « fascista » chi, proprio perché fascista non è, dice che l'antifascismo non basta, che occorre vivere e costruire nella libertà di essere se stessi, e denuncia gli *slogans* antifascisti che in questi casi servono soltanto a coprire un vuoto di proposta.

Sono convinto, onorevoli colleghi, che i fascisti esistono nella nostra società, che esiste la loro violenza e che essa non è, come ha voluto farci intendere ieri l'onorevole Almirante, una violenza di secondo grado, una violenza in risposta ad altra violenza. A costoro noi abbiamo il dovere di dare una risposta decisa, ma tale risposta non può essere soltanto la pratica di *slogans* antifascisti, bensì quella di un pluralismo sostanziale, di una democrazia reale dentro le strutture della convivenza civile.

In effetti, occorre avere il coraggio di denunciare che in certi casi le definizioni di « integrista », di « reazionario », servono da anatema che viene lanciato per emarginare, per squalificare chi tale non è, chi è soltanto diverso, chi ha una sua identità culturale, religiosa o etnica e vuole poterla vivere ed esprimere non a pezzetti ma interamente, e perciò anche sul piano culturale, sociale, politico. Ma forse è proprio per questo che dà fastidio, perché porta un'alternativa positiva al conformismo dominante, ed allora è bene censurarlo.

È vero, onorevoli colleghi, che ciò rivela la crisi di una certa cultura che, seppure strumentalizzata da fattori esterni, per anni – è giusto ammetterlo – è stata dominante nel nostro paese. Tuttavia essa ha radici nella storia e nella identità del nostro popolo. Altrettanto vero è, invece,

che quanto siamo venuti fin qui descrivendo concorre al crearsi di una nuova egemonia culturale, che non ha radici nella coscienza popolare ma che pretende di condizionarla. E non è casuale che ancora ieri, come già tante altre volte, nuove aggressioni ed attentati si sono rivolti a Roma e a Bologna contro una delle componenti e delle presenze più vive che il mondo cattolico oggi riesce ad esprimere.

Ciò che, comunque, non possiamo non cogliere è come questa violenza di natura ideologica funzioni da premessa allo scattare della violenza fisica. Dopo che si è lanciato l'anatema, dopo che si è screditato un gruppo, allora comincia a crearsi quel clima che poi porta alle minacce, alle aggressioni. Si comincia a dare la caccia ai cosiddetti « antidemocratici », ai cosiddetti « fascisti », che tali non sono, ma che è comodo definire così, per legittimare la loro eliminazione sociale. Naturalmente, dopo ogni attentato, dopo ogni aggressione, tutti hanno parole di sdegno e di scandalo per l'accaduto e si fanno nuove dichiarazioni e comunicati di condanna.

Non può sfuggirci, onorevoli colleghi, come il discredito artificioso, l'emarginazione imposta, l'intimidazione, la violenza contro ogni realtà culturale, sociale e politica di base, che abbia una sua precisa identità democratica, abbiano gravi e preoccupanti riflessi in ordine ad un modello pluralistico di società in cui il pluralismo non sia solo formale, non sia solo delle ideologie, ma delle aggregazioni, e che proprio attraverso la presenza e l'espressione viva di ogni sua componente, attraverso il recupero di ogni sua anima e tradizione, autenticamente radicata nella coscienza popolare, spera di ricostruire una qualità della vita e trovare le energie per un autentico e progressivo cambiamento.

Ma non si può neppure, onorevoli colleghi, ritirare completamente le nostre responsabilità rispetto a questi fenomeni. Abbiamo una responsabilità per la profonda crisi di identità che porta alla disperazione cieca e rabbiosa che anima tanti gruppuscoli; per una società che lascia via via sclerotizzare i princìpi vivi su cui si fonda la nostra cultura e ogni autentica solidarietà umana; per una società che viene così progressivamente perdendo la sua capacità di trasmettere i suoi veri valori e dimentica la stessa dimensione educativa nei confronti delle nuove generazioni. Questa responsabilità è anche per certa parte nostra, amici della democrazia cristiana, ma diciamo, senza complessi fuori luogo, che è anche di coloro che hanno preferito cavalcare ogni fenomeno disgregativo per catturare un consenso, o di chi non si è in fondo dispiaciuto che tali fenomeni esistessero.

È la responsabilità, ancora, di non consentire fino in fondo, nelle nostre strutture sociali, l'esistenza di un pluralismo che abbia la possibilità di incidere e dare volto a tali strutture. La responsabilità di chi specula economicamente sulla crisi morale della nostra società, con certa produzione cinematografica, certe riviste, anche con certi spettacoli televisivi. La responsabilità, infine, della stessa stampa, che troppo facilmente accredita ogni anatema, che dà sempre spazio a tutto ciò che è protesta, contestazione, dissenso, mettendo in atto, invece, a volte un silenzio discriminatorio, a volte la stessa deformazione della notizia quando si deve parlare di chi vive non anzitutto per contestare, ma per costruire.

Questo ho voluto rapidamente richiamare alla vostra attenzione, non per fare analisi accademiche e tanto meno per recitare inutili e sterili *mea culpa,* ma per invitare a porre a noi stessi delle domande e a sentirci positivamente corresponsabili in ordine alla qualità della vita e della nostra organizzazione sociale.

Il problema dell'ordine pubblico oggi si collega, dunque, al più vasto problema della difesa di un assetto veramente pluralistico del nostro paese, alla possibilità per tutti, singoli e gruppi, di vivere e di esprimere ciò in cui si crede, non solo, come taluni intendono, nel privato della propria coscienza individuale, ma anche, e proprio per questo, dentro le strutture e gli spazi sociali in cui ciascuno opera.

Per questi motivi, al problema dell'ordine pubblico non può essere data una risposta semplicistica, in termini repressivi. Si tratta, invece, di perseguire con passione alcune direttrici che ci caratterizzano: anzitutto l'applicazione della legge esistente, tenendo conto degli strumenti che allo scopo occorre predisporre e garantire. In secondo luogo, la capacità di non rifiutare in blocco le tensioni esistenti nella società, e particolarmente nel mondo dei giovani, ma di reinterpretarle nei loro giusti motivi, nelle loro sane aspirazioni. Infine, occorre lavorare per un programma di riforme che non riguardino solo il codice penale, le carceri, la magistratura, ma

l'assetto complessivo e la qualità della nostra organizzazione economica e sociale.

Non ho io comunque il compito di dare al Governo suggerimenti che già altri miei colleghi hanno illustrato. Per questo concludo facendo solo un invito al Governo affinché, anche ad un livello minimale, nel rispetto dei tempi necessari, dia al paese la certezza di quei segni concreti e positivi di ripresa che certamente, pur tra molte difficoltà, il Governo vuole attuare.

Così si restituisce fondamento alla speranza in una società più umana per la quale tutta la democrazia cristiana e ognuno di noi, pur con i suoi limiti, è disposto ad offrire il proprio sincero contributo (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, prendere la parola dopo gli ampi discorsi che in quest'aula sono stati tenuti, per il nostro gruppo, dall'onorevole Almirante, dall'onorevole Trantino e dall'onorevole Franchi, potrebbe sembrare un fuor d'opera se non ritenessi doveroso da parte mia intervenire in questo dibattito (e ringrazio il mio gruppo che me lo ha concesso) nella mia qualità di rappresentante politico della Calabria, una regione questa, nella quale i problemi dell'ordine pubblico sono più acuti, più disperanti e allarmanti.

La dolente Calabria, e in particolare la provincia di Reggio Calabria, hanno rappresentato e rappresentano una sorta di teatro di efferatezze, di crimini senza soluzione di continuità che allarmano la pubblica opinione, rendono impossibile qualsiasi ordinato sviluppo e difficile la vita quotidiana delle nostre famiglie, che hanno imposto e impongono a noi rappresentanti politici di occuparci (e non è questa la prima volta) dei drammatici problemi dell'ordine pubblico, chiedendo provvidenze, disposizioni, e soprattutto, manifestazioni di volontà politica che, fino a questo momento, non ci sono state.

Il Presidente del Consiglio, nella sua esposizione, ha parlato con schiettezza della necessità di correggere la situazione, riconoscendo – sono parole sue – « senza irresponsabili dissimulazioni le sconfitte e le carenze ». Io ho apprezzato il coraggio del Presidente del Consiglio, ma non posso esimermi dal sottolineare che in queste parole c'è la confessione di un fallimento che è soprattutto di carattere politico. Quando si esamina una situazione e si riconoscono sconfitte e carenze e quando questa situazione può e deve essere ricondotta a provvedimenti che non sono stati adottati, a misure che non sono state applicate, a volontà politica che non si è manifestata nella direzione giusta, nel senso cioè del ripristino delle condizioni di civile convivenza, si è di fronte ad una sconfitta di carattere politico, ad una confessione di fallimento politico. Infatti, compito primario di chi governa è quello di assicurare l'ordinata convivenza civile. Ma quando ci sono intere plaghe della nostra nazione nelle quali l'ordinata convivenza civile non è possibile, è naturale e logico che le responsabilità debbono essere addebitate a chi ha la onerosa responsabilità del governo della cosa pubblica e alle componenti, o alla componente politica, che di queste responsabilità si sono fatte carico col dare vita ad una determinata formazione di Governo, con le sue debolezze e le sue limitazioni.

Dopo questa premessa di carattere generale, vorrei svolgere alcune modeste considerazioni sulle cose che è possibile fare, sulle proposte che vediamo affiorare, sia pure incerte ed imprecise, dal discorso del Presidente del Consiglio. E vorrei proprio seguire la tripartizione dei problemi da affrontare, compiuta dallo stesso Presidente del Consiglio, che distingue i problemi relativi alla prevenzione, alla punizione dei reati accertati ed al trattamento delle persone condannate.

Per quanto riguarda la prevenzione, possiamo e dobbiamo essere d'accordo con il Presidente del Consiglio quando parla della complessità delle componenti di una autentica coscienza giuridica, ricordando appunto la complessità di queste componenti e riferendoci a quel minimo etico che deve essere ristabilito, a quei valori di carattere morale e di carattere generale che sono stati ricordati dall'onorevole Almirante e dall'onorevole Franchi e che debbono essere recuperati. Ma questi valori debbono essere recuperati attraverso opportuni metodi di prevenzione, attraverso un uso opportuno degli strumenti all'uopo esistenti.

A mio avviso invece, non solo non è stato fatto un opportuno uso dei metodi di prevenzione esistenti nel nostro ordinamento positivo, ma nella relazione del Presidente del Consiglio manca una qualche proposta, che sarebbe stata pur necessaria,

per quel che riguarda la revisione e la ristrutturazione della normativa che presiede, nel nostro ordinamento, al settore della prevenzione.

Quali sono gli strumenti disponibili per la prevenzione dei reati? In realtà le norme relative a tali strumenti sono vecchie ormai di venti anni, e in questo lasso di tempo ad esse è stata apportata una sola innovazione, quella costituita dalla cosiddetta « legge Reale », in base alla quale, accanto alle misure della diffida e del soggiorno obbligato, è possibile comminare, a coloro che incorrono nell'applicazione di tali norme, provvedimenti preventivi di ordine patrimoniale. L'articolo 22 di questa legge concede infatti facoltà al giudice di aggiungere ad una delle misure di prevenzione previste dall'articolo 3 della legge 27 dicembre 1956 quella della sospensione provvisoria dall'amministrazione dei beni personali, esclusi quelli destinati all'attività professionale o produttiva », quando ricorrano sufficienti indizi che la libera disponibilità di essi da parte delle persone indicate nei precedenti articoli 18 e 19 agevoli comunque la condotta o il comportamento o l'attività socialmente pericolosa prevista nelle norme suddette ». Abbiamo appreso dal Presidente del Consiglio che questa norma non è stata applicata, tanto che, sempre secondo il Presidente del Consiglio, non se ne è potuto verificare in concreto l'effetto dissuasivo. Voglio permettermi di sottolineare quella che è forse una inesattezza nella quale, certamente in modo involontario, il Presidente del Consiglio è incorso: in effetti la norma è stata applicata, e ciò risulta da una risposta fornita dal Sottosegretario Lettieri ad una mia interpellanza dello scorso 1° ottobre. In tale risposta l'onorevole sottosegretario ha parlato dell'applicazione della misura preventiva di carattere patrimoniale prevista dall'articolo 22 della legge n. 152 del 1975, aggiungendo che « tale sensibile incremento delle misure di prevenzione ha interessato in particolar modo la provincia di Reggio Calabria, nella quale sono stati disposti cinque provvedimenti di sospensione dall'amministrazione dei beni, ai sensi della citata legge n. 152 ».

Quindi questa norma di prevenzione è stata applicata, ma in misura molto ristretta. E questo è forse un punto sul quale possiamo fare delle proposte, sul quale vorremmo che il Governo, ed in particolare il Presidente del Consiglio, prendessero posizione. Questo perché ci troviamo di fronte a fenomeni che, in linea preventiva, debbono essere aggrediti sul terreno patrimoniale. Si parla da sinistra dell'aggressione che nei confronti delle società compiono gli evasori fiscali e coloro che esportano illegalmente i capitali; ma noi richiamiamo l'attenzione del Governo sulla necessità di paralizzare i patrimoni, formati specialmente nelle zone soggette a fenomeni mafiosi, in maniera misteriosa ed inopinata. Questi patrimoni a loro volta danno origine a nuovi crimini, rappresentano la prova di consociazioni criminose e mafiose e inoltre il presupposto per nuove imprese criminose.

La norma andrebbe dunque migliorata, perché un certo tipo di delinquenza organizzata che si innesta nei gangli dell'attività economica, riuscendo a dominare intere plaghe ed ampi settori dei rapporti economici, possa essere aggredito primieramente, pregiudizialmente sul terreno patrimoniale. Non da oggi abbiamo chiesto un rafforzamento delle strutture della Guardia di finanza. Abbiamo chiesto che nei confronti di certe fortune e disponibilità venisse fatta piena luce. In seguito ad indagini approfondite, ci si trova di fronte a punti di confluenza fra insospettate fortune patrimoniali (fino ad un certo punto insospettabili) ed altri agganci anche di carattere clentelare, politico. Ci troviamo di fronte a casi clamorosi di appalti e transazioni, anche quando in essi è parte la pubblica amministrazione, che vengono inquinati dalla capacità patrimoniale di individui le cui fortune derivano non certamente da un lavoro onesto e da una operosità commendevole.

Signor Presidente del Consiglio, abbiamo presentato nella passata legislatura una proposta di legge (ripresentata nel corso di questa legislatura), per la quale quando saranni spirati i termini prescritti chiederemo nelle dovute forme l'iscrizione all'ordine del giorno. Questa proposta di legge, firmata anche dall'onorevole Tripodi, chiede l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla recrudescenza della criminalità in Calabria, sulle incidenze mafiose nelle attività economiche private e pubbliche, e nelle attività connesse alle attribuzioni di posti di lavoro. Abbiamo ritenuto e riteniamo che un penetrante intervento del Parlamento in determinati settori di attività (non un intervento di indagine soltanto socio-economica, ma tale da farsi

carico di gettare piena luce in certi settori di attività), potrebbe funzionare da deterrente, fornendo, quanto meno, ai cittadini, in via preventiva, la prova della presenza dello Stato, di un suo interessamento, di fronte a fenomeni vergognosi, scandalosi e tali da condizionare intere plaghe economiche e da porre interi strati sociali nelle mani di mestatori troppe volte non soli, i quali secondo pubbliche vociferazioni (che non sono soltanto tali), godono anche di altre protezioni riconducibili al clientelismo politico, elettoralistico, fino ad arrivare molto lontano – magari sul terreno della millanteria – al limite del potere locale, soprattutto, ma talvolta anche altre.

Necessità di prevenzione significa necessità di una strumentazione nuova delle relative norme, perché quella della prevenzione non risulti un'attività fine a se stessa, perché esorbiti dalla *routine* in cui è ridotta. Le cose vanno come si sa: dopo una serie di crimini efferati, si bloccano i trenta o quaranta soggetti da sottoporre alle misure di prevenzione, mentre le informazioni della pubblica sicurezza sono quelle che sono. Non si colpisce dove si dovrebbe colpire, perché i soggetti non sono scelti attraverso acute e penetranti indagini, che dovrebbero essere fatte con i mezzi, la perspicacia e la preparazione tecnica della Guardia di finanza; esse vengono condotte invece in maniera sommaria, senza colpire coloro che, se sottoposti a misure di prevenzione, risulterebbero in condizione di non nuocere, di non continuare sulla strada del crimine, sulla strada di un comportamento antisociale ed estremamente pericoloso dal punto di vista della ordinata convivenza sociale.

Soggiorno obbligato. Si tratta di un istituto previsto tra le misure di prevenzione, dalla legge del 1956. Ora, sulle incongruenze e sui difetti dell'istituto del soggiorno obbligato ci saremmo aspettati, in una situazione così drammatica per l'ordine pubblico, nuove proposte, che avessero dato a questa misura di prevenzione una configurazione diversa. Bisogna avere il coraggio di uscire dagli equivoci. Se il soggiorno obbligato è una misura di prevenzione e se essa deve essere applicata nei confronti di soggetti particolarmente pericolosi, essendo la pericolosità accertata davanti al magistrato con tutte le garanzie previste dai nostri ordinamenti, la conseguenza non può limitarsi al trasferimento – sia pure coatto – da questo a quell'altro centro. È necessario, viceversa, che nei confronti delle persone socialmente pericolose, notoriamente dedite al delitto o appartenenti ad associazioni criminali, la misura si traduca in limitazione del movimento, in obblighi di legge precisi e chiari che non trasformino il soggiornante in un promotore di nuove imprese criminose, così come è stato rilevato ed è di comune esperienza.

Onorevole Presidente del Consiglio, vi è un passaggio del suo discorso nel quale ella accenna, sul terreno della prevenzione, a certe novità strutturali, come i consigli di quartiere da collegare strettamente ai tutori dell'ordine. Noi vorremmo qualche delucidazione in merito, perché non riteniamo che possano essere rivolti a finalità di pubblica sicurezza o di polizia giudiziaria organismi rappresentativi democratici di base come i consigli di quartiere. Tutto questo per evitare una commistione di funzioni, di poteri, di indirizzi ed anche per evitare che vi sia da parte dell'autorità di pubblica sicurezza, da parte dell'autorità giudiziaria la perdita di quella indipendenza di giudizio e di azione che costituisce l'unica garanzia della efficacia dei loro rispettivi interventi.

Nel discorso del Presidente del Consiglio non abbiamo trovato alcun accenno ad un problema che, sul terreno della prevenzione, a nostro giudizio è prioritario e preliminare. Si tratta di un problema senza la preliminare soluzione del quale tutte le altre misure rischiano di essere vanificate; è un problema la cui soluzione comporterebbe di colpo, a nostro avviso, un notevolissimo alleggerimento della criminalità nelle sue forme più gravi. Alludiamo al drammatico, al gravissimo problema dei latitanti. Se ne dovrebbe parlare nel momento in cui si accenna al trattamento delle persone condannate. Ma il problema dei latitanti è anche e soprattutto a monte di quello concernente la prevenzione.

In molte province italiane (soprattutto in quelle del Mezzogiorno d'Italia, ma non soltanto in queste, perché è un fenomeno che si estende in tutto il paese) abbiamo decine, centinaia di individui raggiunti da ordini di cattura, raggiunti addirittura da ordini di carcerazione, condannati non una ma più volte all'ergastolo o a pene detentive pesantissime, i quali si sottraggono all'esecuzione della pena, così come si sono sottratti al processo. Ebbene, questi elementi costituiscono di per se stessi focolai criminogeni di notevolissima pericolo-

sità; e questo per una ragione molto semplice. Il latitante che è condannato all'ergastolo, con sentenza passato in giudicato, non ha più niente da perdere. È della cronaca dell'altro giorno la notizia di un bandito latitante che, nell'Italia del nord, ha sequestrato una ragazza, dichiarandosi per quello che era. Era già stato condannato all'ergastolo e quindi un sequestro di persona, per un bandito che ha già l'ergastolo sulle spalle è un crimine che può essere compiuto con disinvoltura; è un crimine al compimento del quale il bandito è spinto dalle sue necessità di vita, dalla necessità di pagare i favoreggiatori, dalla necessità di mettersi in condizione di vivere.

Il problema dei latitanti, quindi, è un problema di importanza fondamentale sul terreno della prevenzione; ed è un terreno sul quale si gioca la credibilità dello Stato. A che valgono i nostri discorsi, a che vale lo sforzo della pubblica sicurezza, a che vale qualsiasi riforma sul terreno penalistico se lo Stato viene meno al suo elementare e istituzionale dovere di far rispettare le leggi e le sentenze dei suoi giudici?

Onorevole Presidente del Consiglio, per la sola provincia di Reggio Calabria si parla di 200 latitanti nascosti sull'Aspromonte. Sono cifre che sono state fornite in questa Camera e che non sono state smentite: 200 latitanti, tra i quali 65 sarebbero persone con condanne che vanno dai 25 ai 30 anni e all'ergastolo. Questi latitanti sono circondati dalla paura, dal timore della gente; e si trovano naturalmente nella necessità di sopravvivere, nella necessità di procacciarsi il denaro per vivere attraverso la commissione di reati.

Ebbene, mi rivolgo alla responsabilità del Presidente del Consiglio nel domandargli se è ammissibile che un paese civilmente organizzato non abbia la forza di far rispettare i giudicati dei suoi magistrati. Questo è un fatto assolutamente incredibile, un fatto che, se si perpetua – come si sta perpetuando – toglierà ogni residua credibilità alle istituzioni.

Si ha un bel dire di magistrati che non fanno il loro dovere, si ha un bel dire di collegi giudicanti che rinviano i processi! Ma quando in una piccola provincia vi sono decine di condannati i quali non pagano il loro debito nei confronti della giustizia, quando queste decine di condannati hanno magari nelle carceri o sotto processo altri parenti, quando questi condannati non hanno niente da perdere, ebbene, il senso di responsabilità di tutti è messo a durissima prova. Non tutti sono disposti a dimenticare certe realtà, che condizionano, con la loro stessa esistenza, l'ordinato sviluppo dei processi e della vita giudiziaria.

Il problema dei latitanti, quindi, a mio giudizio, è un problema che sta a monte, sul terreno della prevenzione, rispetto a qualsiasi altra misura o disposizione che dovesse essere adottata. È infatti un problema, ripeto, che intacca la stessa credibilità delle istituzioni, è un problema che lo Stato ha il dovere di risolvere, e di risolvere nei tempi brevi. Chi è raggiunto dalla condanna deve essere associato alle carceri. Se lo Stato non ha la forza di far eseguire le condanne passate in giudicato emanate dai suoi giudici, ciò significa che ci si trova di fronte ad una situazione di abdicazione che è intollerabile per i cittadini onesti e che crea condizioni di vita altrettanto intollerabili, producendo nel contempo condizioni nelle quali il crimine si moltiplica, nelle quali i focolai criminogeni inquinano di se stessi interi strati della società, destinati ad espandersi sempre maggiormente. Si dice, infatti, che la pera fradicia contagia le pere buone: nel caso della delinquenza, un latitante coinvolge, nella sua avventura disperata di ribellione contro lo Stato, decine e decine di persone. La permanenza della latitanza è qualcosa che incide sull'ordinato vivere civile in maniera pesante e produce l'incremento e la suggestione del crimine.

Oltre a questi argomenti, c'è anche da considerare che le attività economiche ne soffrono; ci sono intere plaghe nelle quali le attività economiche sono condizionate dalla presenza dei latitanti. In Calabria, onorevole Presidente del Consiglio – lei le sa queste cose, o almeno io mi auguro che le sappia –, ci sono ditte che hanno in appalto lavori pubblici e che ad un certo momento non possono andare avanti e sono costrette a sospendere i lavori, a licenziare gli operai (è accaduto recentemente a Rizziconi, in provincia di Reggio Calabria), perché esistono nelle zone aggregazioni di latitanti che impongono taglieggiamenti tali da creare condizioni impossibili per il proseguimento del lavoro dell'impresa. L'impresa quindi, abbandona i lavori e se ne va. I prefetti, i questori, i funzionari fanno il loro dovere, ma si tratta di un problema di volontà politica. Si tratta di restituire alle popolazioni la tranquillità della vita, la tranquillità del movimento, la tranquillità della convivenza civile che attualmente, in

queste condizioni, non è assolutamente assicurata. Ci sono interi paesi nei quali alle sette, alle otto di sera non circola più nessuno, perché il latitante ha bisogno di denaro e manda i propri complici a chiedere le « mazzette » a questo o a quell'altro commerciante. Non c'è bisogno di essere ricchi per essere sottoposti a taglieggiamenti di tal genere. Queste sono le condizioni di vita nelle quali si svolge la stentata esistenza di talune contrade del sud, e non soltanto del sud.

Un'altra notazione vorrei sottoporre alla attenzione dell'onorevole Presidente del Consiglio. Se nei centri dell'Italia meridionale e delle isole (perché penso che in Sardegna o in Sicilia la situazione non sia molto diversa) c'è la piaga dei taglieggiamenti e dei latitanti, essa non risparmia neppure le grandi città. Le grandi città sono avvilite dai reati contro il patrimonio, dai furti negli appartamenti, che ormai avvengono in misura e in numero tali per cui le indagini di polizia giudiziaria servono soltanto a raccogliere quel determinato numero di documenti necessari per ottenere dall'ufficio istruzione del tribunale il certificato di chiusa inchiesta da consegnare all'agente dell'assicurazione, così da consentire al danneggiato di essere almeno in parte indennizzato.

Ma si è domandato il Governo, onorevole Presidente del Consiglio, cosa ci sia dietro ai reati contro il patrimonio? Non è necessario essere particolarmente versati in materia criminologica per sapere che tutti i reati contro il patrimonio hanno un presupposto, che è costituito dalla rete dei ricettatori. Nelle grandi città, nei confronti dei ricettatori, in atto o potenziali, dovrebbero essere adottate misure ben più severe; ricettatori potenziali o in atto ve ne sono decine, centinaia, forse migliaia, in tutti i settori. I furti di automobili o i furti negli appartamenti trovano la loro origine nel fatto che qualsiasi maldisposto giovane delinquente, anche se alla prima impresa, può immediatamente, pochi minuti dopo, collocare la refurtiva presso i ricettatori, che sono gli autentici mandanti del delitto di furto, corruttori delle giovani leve della criminalità. Nei confronti di costoro l'opera di prevenzione deve svolgersi costante, inesorabile, ma tuttavia non si svolge come dovrebbe. I ricettatori sottoposti a misure di prevenzione sono pochissimi, per quello che mi risulta, soprattutto nei grandi centri. I ricettatori consentono agli autori dei crimini di agire addirittura, a volte, su ordinazione, per procurare questo o quell'altro oggetto, questo o quell'altro pezzo di ricambio di questa o quell'altra automobile. Essi non sono colpiti in via preventiva – ripeto – come dovrebbero essere colpiti. Accanto alla necessità di colpirli in via preventiva attraverso una massiccia applicazione delle misure di prevenzione, è necessaria una iniziativa governativa che aggravi le pene per i ricettatori recidivi nel proprio reato, che è diventato un reato-chiave, all'origine di quelli che successivamente vengono commessi. È per questo motivo che mi ripropongo di chiedere al presidente del nostro gruppo parlamentare l'autorizzazione alla presentazione di una proposta di legge che preveda non soltanto l'aggravamento delle pene per il reato di ricettazione (e mi riferisco a pene più severe nei minimi, perché sancire che il ricettatore può essere punito con una reclusione fino a sei anni può significare che la pena, ad esempio, può essere fissata anche in 15 giorni), ma anche pene accessorie, inchiodando questa figura criminale – causa di tanti danni, di tante corruzioni e, soprattutto, del coinvolgimento nella criminalità di tanti giovani disoccupati o sottoccupati – nella posizione che si merita nel quadro di una giusta attività repressiva.

Onorevole Presidente del Consiglio, riferendosi alla punizione dei reati accertati ella si è soffermato sulle rapine, sui sequestri di persona e sulle evasioni, quali reati che turbano particolarmente la sensibilità dei cittadini. Non si può non essere d'accordo con la diagnosi che ella ha fatto e con la qualifica di « particolarmente allarmanti » per la società civile che ella ha attribuito a tali reati. Tuttavia, accanto all'allarme e accanto alla diagnosi, non abbiamo colto nelle sue parole alcun suggerimento, alcun programma, se non l'intendimento prudentemente enunciato – e *pour cause,* perché abbiamo visto quale accoglienza ha avuto da parte delle forze politiche che le consentono di governare – di un inasprimento della pena per i sequestri di minori. Ella infatti ha dichiarato che il Governo ha in animo di proporre la pena dell'ergastolo per questo tipo di reato. Non so se lei insisterà su tale proposta, vista l'accoglienza non proprio trionfale che ha avuto presso le varie parti politiche; vorrei tuttavia osservare che sarebbe necessario preliminarmente qualche chiarimento circa la frase con la quale

ella ci ha annunziato « anche ulteriori modificazioni legislative ».

Quanto alla previsione della pena dell'ergastolo per i sequestri di minori, rilevo come, da parte radicale, siano state fatte delle osservazioni non tutte rispondenti a verità. Si è ricordato, ad esempio, che nell'America degli « anni trenta », dopo l'inasprimento della pena per gli autori di *Kidnappings,* si sarebbero addirittura incrementati episodi a danno dei sequestrati. Non mi sembra che sia così, comunque la polemica sulla scienza e sulla politica della lotta alla criminalità potrebbe continuare a lungo. A proposito dell'argastolo per i sequestri di minori debbo osservare che non si tratta soltanto di un inasprimento della pena: si tratta di conferire alla pena il significato di deterrente, di elemento che dissuada dal compiere ulteriori attività criminose. Noi abbiamo in circolazione – e ne ho parlato un momento fa relativamente ai latitanti – decine di ergastolani che organizzano sequestri, che sono protagonisti di imprese criminali gravissime quali la rapina, l'evasione e, appunto, il sequestro di persona. Introdurre perciò la pena dell'ergastolo per chi già l'ha conseguita mi sembra soltanto un fuor d'opera, capace solo di accendere le polemiche circa la costituzionalità del carcere a vita.

Mi sembra, allora, molto più logico il deterrente che noi abbiamo proposto attraverso la modifica dell'articolo 27 della Costituzione. Qui c'è una guerra pericolosa contro il crimine: da una parte c'è la criminalità, dall'altra parte c'è la società che deve sopravvivere. Per questo è necessario adottare rimedi estremi perché gli stessi servano da deterrenti.

Onorevole Presidente del Consiglio, debbo ricordare che nel 1944 fu abrogata la pena di morte dal guardasigilli dell'epoca, il quale per altro; nel 1945, di fronte all'insorgere di una criminalità diffusa, di bande armate, di fronte al numero sempre crescente di sequestri, di rapine, non esitò – non sta a me ricordare come si chiamasse il guardasigilli del 1945 – a proporre il ripristino della pena di morte, sia pure temporaneamente, cioè fino a quando la situazione non si fosse normalizzata, fino a quando l'ordinato vivere civile non fosse stato ripristinato.

Per questo, onorevole Presidente del Consiglio, mi sembra un « fuori d'opera » la sua proposta, mentre mi sembra più coerente e più logica con la situazione – una volta che ella sia entrato nella logica dell'inasprimento delle pene per i reati di gravità eccezionale, che allarmano pesantemente la pubblica opinione – la posizione del Movimento sociale italiano-destra nazionale, che è una posizione di difesa della società nei confronti di questa guerra che la criminalità conduce contro di essa senza pietà, senza risparmio, senza economia di vite umane, di mezzi e soprattutto di lacerazioni nel delicatissimo tessuto della nostra società civile, provocando immenso dolore nelle tante famiglie che ne vengono colpite.

A questo punto diviene necessario occuparsi, sia pure rapidamente, dei problemi del funzionamento della giustizia, problemi dei quali in quest'aula ci si è occupati qualche mese fa e a proposito dei quali ella, onorevole Presidente del Consiglio, nel suo discorso ha detto qualche cosa che richiede secondo noi un chiarimento. Ella, infatti, ha accennato alla vasta riforma legislativa che sarebbe stata preparata o che il ministro di grazia e giustizia, senatore Bonifacio starebbe preparando; ma noi non sappiamo come questa vasta riforma legislativa sarà articolata. Infatti, notizie ufficiali non ce ne sono e abbiamo soltanto notizie ufficiose. In Italia è in circolazione negli ordini professionali e negli ambienti scientifici qualificati un certo schema di disegno di legge che reca il titolo « Istituzione del giudice onorario e del giudice monocratico di prima istanza ». Io ho l'onore di far parte della Commissione consultiva per la riforma del codice di procedura penale. Debbo dire che i lavori procedono soprattutto nel disagio – superato soltanto dal valore e dalla abnegazione dei magistrati – causato dalla mancanza di qualsiasi strumento, di qualsiasi mezzo sussidiario. Comunque i lavori di traduzione in norme positive della delega approvata dal Parlamento pendono. In ognuno dei componenti di quella Commissione c'è una incertezza assoluta circa determinati punti, che sono alla foce della riforma, cioè i punti relativi alla modifica dell'ordinamento giudiziario, alla costituzione del giudice monocratico. Ora chiedo al Presidente del Consiglio di dirci se il giudice onorario, al quale ha fatto cenno nel suo discorso, è quel giudice onorario di cui si legge in questo schema di disegno di legge che è stato diffuso ufficiosamente dal Ministero, perché, se così fosse, saremmo di fronte a un fatto poli-

tico di rilevante gravità, ad un fatto politico sul quale abbiamo il dovere di richiamare l'attenzione della Camera e di tutte le parti politiche. Si tratta di una innovazione profonda e discutibilissima. Infatti abbiamo in questo disegno di legge due aspetti estremamente negativi, nella situazione dell'ordine pubblico che il Presidente del Consiglio ci ha descritto.

Il primo aspetto negativo è costituito dall'abolizione dei giudici conciliatori e dei pretori, che significa abolizione dei magistrati che sono non dico più vicini al popolo, ma che sono espressione in misura maggiore di un potere giurisdizionale capace di accogliere, assimilare e tradurre in sentenze le esigenze minime popolari, le esigenze « della porta di casa ».

Abbiamo letto da qualche parte, ed anche nell'intervento del Presidente del Consiglio, che si parla dell'abolizione dei pretori come di un mezzo per il recupero di un gran numero di magistrati; abbiamo ascoltato in altre occasioni l'affermazione secondo la quale si tengono chiuse preture che hanno scarso numero di processi. Siamo nettamente contrari ad un'impostazione di tal genere, perché non soltanto il conciliatore, ma soprattutto il pretore (che ieri sera è stato definito l'avamposto della giustizia) ha la sua ragion d'essere nella sua funzione dissuasiva e deterrente, nella sua funzione di tranquillizzatore dell'opinione pubblica: funzioni che non possono essere pretermesse né trascurate. Chiudere una pretura in un centro lontano dai grandi centri della vita economica e sociale significa chiudere le porte di una rappresentanza viva dello Stato.

Onorevole Presidente del Consiglio, ella certamente ricorderà un libro che fu scritto tanti anni fa da un magistrato insigne che non è più tra noi: *Piccola pretura* di Guido Lo Schiavo. Da quel libro, il compianto regista Germi trasse un film, « In nome della legge ». Non so se ella ricorda questo dettaglio, che io ricordo con emozione. Nei cinematografi di Roma, quando venne proiettato il film, nel quale si celebrava la forza d'animo di un pretore mandato dallo Stato a compiere il suo dovere contro la mafia e contro i prepotenti di uno sperduto centro del Mezzogiorno, quando il pretore riusciva ad assicurare alla giustizia i prepotenti e i mafiosi facendo valere la legge e mettendo le manette ai polsi dei rei e di coloro che avevano cercato di prevaricare i diritti dei deboli, nell'oscurità delle sale cinematografiche il pubblico applaudiva. Volgevano gli anni « cinquanta », e quell'applauso significava l'adesione del pubblico allo Stato, al senso dello Stato che lo sperduto pretore rappresentava coraggiosamente, a viso aperto, in maniera indipendente e autonoma, in plaghe nelle quali la prepotenza e il delitto erano sconfitti dal coraggio, dalla preparazione, dalla tenacia del magistrato che amministrava giustizia in nome della legge e del popolo italiano.

Ebbene, se le preture dovessero chiudersi, sarebbe un gravissimo errore, sia di ordine psicologico sia di ordine sociale ed economico. Avremmo la degradazione di tanti centri periferici. Si parla di ritorno all'agricoltura, si parla di incentivazione dell'occupazione giovanile in agricoltura; ma se si rendono deserti i centri dell'estrema periferia, se si degradano tali centri dal punto di vista della presenza dello Stato, si fa largo alle ondate di criminalità, e sarebbe come se si sopprimessero piccole ma importanti dighe contro il dilagare della delinquenza.

Qualche sera fa gli uomini di tutte le parti politiche di un piccolo centro della mia Calabria erano allarmati, tutti gli avvocati, gli operatori del diritto, i cittadini di Bianco, che è un centro sperduto in provincia di Reggio Calabria, nel quale il problema della delinquenza è molto sentito. Attorno al pretore si organizzano i buoni cittadini, quelli che vogliono resistere alla delinquenza. La ventilata soppressione delle preture è un progetto avventato e toglie ai cittadini la possibilità di sentirsi difesi *in loco* dallo Stato. Dove sono i princìpi del decentramento? Dove è lo Stato « alla porta di casa »? È questo che il popolo desidera. Mi auguro che i rappresentanti di tutte le forze politiche facciano, al centro, lo stesso discorso che facevano a Bianco, lo stesso discorso che facevano in periferia evidentemente per interessi di carattere locale.

Primo danno, quindi, è quello costituito dalla abolizione della pretura; il secondo danno, che si nasconde dietro la proposta del giudice onorario, è che la sua istituzione rappresenterebbe il cedimento ad una antica proposta delle sinistre, sulla quale le stesse avevano fatto macchina indietro. Oggi le sinistre si sentono più avanti nel « compromesso », nella possibilità di manovra negli enti locali, e sarebbe dunque possibile che, attraverso la figura di giudice cui mi riferisco, se è attendibile lo

schema di disegno di legge in mio possesso, ci si trovi di fronte ad un giudice onorario di carattere elettivo. Si tratterebbe proprio, onorevole Presidente del Consiglio, di un giudice onorario di carattere elettivo. Secondo lo schema di disegno di legge cui faccio riferimento, la nomina del giudice onorario è deliberata dal Consiglio superiore della magistratura, sentito il parere dei consigli comunali compresi nella circoscrizione cui la nomina si riferisce, del consiglio giudiziario e del consiglio dell'ordine forense territorialmente competenti; ma « la designazione e i pareri previsti dal comma precedente hanno luogo a scrutinio segreto » ! Avremmo, dunque, una sorta di elezione di secondo grado.

Onorevole Presidente del Consiglio, possiamo, nel momento in cui abbiamo la drammatica situazione che ella ha descritto, abolire il pretore, questo avamposto dello Stato, sostituendolo con il giudice onorario ? Con quel giudice onorario che dipenderebbe, per la sua designazione, da una maggioranza formatasi a scrutinio segreto nei consigli comunali, in quei consigli comunali – ahimé ! – troppe volte condizionati da situazioni ambientali delicate e complesse ?

Quindi, preoccupazione vivissima, da parte nostra, per questo annunzio che di certo non a caso ella ha ritenuto di fare; quindi, ricerca di chiarimenti e di assicurazioni, perché considereremmo l'abolizione dei pretori e l'avvento del giudice onorario come un'autentica iattura, come un fatto di ulteriore collusione con le sinistre, come un fatto che darebbe nuova esca, nuovo spazio alla criminalità, specialmente nelle regioni periferiche del paese. Tanto più che il giudice onorario, secondo lo schema di disegno di legge cui mi riferisco, non avrebbe competenza per i reati minori, ma soltanto per quelli punibili con pene pecuniarie. Avremmo, dunque, in periferia il disarmo dello Stato per tutti i reati minori; avremmo il completo disarmo dello Stato e, conseguentemente, un carico enorme di lavoro per i tribunali che, con l'istituzione del giudice monocratico, dovrebbero fronteggiare l'ondata di contenziosi e di processi che deriverebbe loro dalla abolizione del pretore.

Onorevole Presidente del Consiglio, non abbiamo apprezzato e non possiamo apprezzare, per la loro incompletezza, le proposte che ella ha « disegnato » nelle sue comunicazioni, per quanto riguarda la possibilità di recuperare magistrati e di far fronte, nei tempi brevissimi, alle carenze dell'organo giudiziario.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
INGRAO

VALENSISE. Ella ha parlato di recupero dei magistrati attraverso le udienze pomeridiane, attraverso il coordinamento delle ferie, attraverso il rinvio dei provvedimenti di trasferimento. Vi è, peraltro, tutto l'apparato degli ausiliari del giudice, l'apparato dei cancellieri e dei segretari, che deve essere urgentissimamente rafforzato. Non è possibile che i magistrati continuino a lavorare nelle condizioni in cui lavorano attualmente ! Non ci si lamenti, poi, se tra la denuncia del fatto ed il processo intercorrono tempi lunghissimi ! È inutile gridare allo scandalo di fronte a processi che vengono celebrati dopo anni ed anni dalla commissione del fatto, quando non si apprestano le strutture indispensabili, quando non si apprestano gli aiuti umani indispensabili perché la giustizia possa funzionare.

Signor Presidente del Consiglio, i nostri cancellieri, i segretari delle procure, i magistrati lavorano in condizioni indicibili. Abbiamo elaborato delle proposte che sottoponiamo alla sua attenzione; ma se non dovessero essere accolte, ci faremo carico di tradurle in organiche proposte di legge. Chiedo al Presidente del Consiglio dove sia andato a finire quel disegno di legge che anni or sono fu presentato dal Governo, attraverso il quale si prevedeva la forfettizzazione dei depositi delle cause civili. Come il Presidente del Consiglio certamente sa (me ne può dare atto il sottosegretario Dell'Andro, oltre tutto valoroso avvocato), il provvedimento di forfettizzazione dei depositi delle cause civili consentirebbe al Ministero, da un'ora all'altra, di disporre di decine di funzionari di cancelleria nei grandi centri e di centinaia di funzionari di cancelleria in tutta Italia. È una « leggina » di pochissimo conto, una leggina senza spese, che dovrebbe soltanto semplificare il lungo calvario attraverso il quale passa la contabilità dei depositi giudiziari delle cause civili.

Un altro provvedimento che potrebbe essere preso nel giro di ore, e che libererebbe funzionari di cancelleria e magistrati, consiste nella elevazione dei limiti di valore delle piccole vendite in sede di esecu-

zione mobiliare. In questa sede, il pretore può fare la vendita per decreto soltanto fino al valore di 50 mila lire. Se questo valore fosse portanto a 750 mila lire o a un milione, si risparmierebbero il lavoro, la fatica e l'applicazione di decine e decine di cancellieri nei grandi centri giudiziari. In tutta Italia, verrebbe risparmiato il lavoro dei giudici attualmente addetti alle esecuzioni nei grandi centri giudiziari, ed essi potrebbero essere applicati ad altri servizi.

Sono misure elementari e pratiche, che dovrebbero essere adottate. Esse, del resto, sono state chieste decine di volte, sono state proposte dagli ordini forensi e dalle categorie interessate. Di fronte a tali provvedimenti che darebbero, nei tempi brevi, la possibilità di disporre di funzionari di cancelleria e di magistrati, si è opposto il silenzio, l'inerzia più assoluta. Si pensa al giudice onorario, si pensa a discorsi di tal genere perché si tratta di « passerelle » politiche per incontri o per compromessi. Intanto, però, la macchina della giustizia non funziona; intanto, si pensa addirittura di passare alla semplificazione delle notifiche o alla semplificazione di altri istituti che, iscritti nei nostri ordinamenti, fanno parte di una certa tradizione giuridica e di un certo modo di concepire il processo.

Ampliamento degli organici degli ufficiali giudiziari e degli aiutanti ufficiali giudiziari. Signor Presidente del Consiglio, da anni il processo penale è stato sconvolto da « novelle » che hanno aumentato il lavoro degli aiutanti ufficiali giudiziari e degli ufficiali giudiziari; nessuno si è mai preoccupato di mettere questi ausiliari della giustizia in condizione di poter corrispondere alle attese e alle necessità dei magistrati, questi ausiliari, che prima notificavano soltanto il decreto di citazione e oggi devono notificare l'avviso di procedimento, l'avviso di perizia, l'avviso di deposito della perizia, e quant'altro. Il lavoro si è moltiplicato. Gli aiutanti ufficiali giudiziari e gli ufficiali giudiziari sono scesi in agitazione ed hanno chiesto l'aumento dei loro organici. Non si è provveduto. È inutile dire che è scandaloso che i processi durino tanto, se avete creato voi le condizioni perché la giustizia penale fosse ritardata. Siete voi i responsabili di questo stato di cose. Voi siete coloro i quali non hanno trovato i rimedi e non hanno coordinato a valle le riforme che a monte si facevano più o meno demagogicamente, sotto l'impulso delle sollecitazioni di carattere politico, caratteristiche del momento in cui le riforme venivano avventatamente varate.

Edilizia giudiziaria. Si tratta di un altro dramma. Quando si pensa al giudice monocratico, quando si pensa di dividere per tre il collegio giudicante (che oggi è composto di tre persone) si pensa anche a dove potranno essere collocati per tenere le udienze i tre organi giudiziari che risulteranno dalla tripartizione dell'attuale collegio? A Roma, gli operatori del diritto e la cittadinanza sono ancora in attesa del famoso quarto edificio, che dovrebbe essere appaltato, ma i tempi di realizzazione sono lentissimi: si farà una nuova riforma, avremo il giudice monocratico ma questi sarà nell'impossibilità di operare.

Una domanda devo porre al Presidente del Consiglio. Qual è il disegno – dalle sue dichiarazioni non risulta – che il Governo sta elaborando per rendere possibile l'ordinata entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale? Sappiamo tutti – se ne è discusso a lungo in quest'aula – che il nuovo codice di procedura penale prevede un rito accusatorio, il processo scritto scompare o quasi, e avremo quindi la valanga dei processi che oggi ristagna tra procura della Repubblica e ufficio istruzione. Ora, ritengo – e non temo di essere smentito – che se non porremo rimedi di ordine strutturale, che riguardano il personale, la dislocazione e l'impiego dei magistrati, la giustizia penale, con l'entrata in vigore del nuovo processo penale, rischia di essere paralizzata. Non abbiamo sentito una sola parola di affidamento e di assicurazione in questo senso; mi auguro che l'onorevole Presidente del Consiglio voglia dirci quali sono gli intendimenti del Governo in proposito. Le settimane e i mesi volano, i termini della delega (a meno che il Governo non chieda un'altra proroga) sono di imminente scadenza e il codice di procedura penale non è un corpo che può vivere a sé; deve vivere innestato in una realtà di ordine strutturale che, allo stato delle cose, non intravvediamo neppure.

Trattamento delle persone condannate. Onorevole Presidente del Consiglio, ella ha ammesso che la vita carceraria è turbata da un profondo disordine che rischia di vanificare le norme relative all'ordinamento giudiziario votate dal Parlamento. È un'ammissione di cui le diamo atto, è un'ammissione dovuta da parte sua, perché non si possono chiudere gli occhi di fronte a quan-

to si verifica nelle carceri italiane. Ella ha denunciato l'esistenza di organizzazioni interne tra i detenuti, e ci ha annunciato in merito un'indagine del Consiglio superiore della magistratura. Noi ripetiamo, come è stato autorevolmente detto – l'abbiamo letto sui quotidiani di questa mattina –, che non si sarebbe dovuto arrivare alle centinaia (797) di non rientri e che si sarebbe dovuto indagare tempestivamente sul modo in cui è stato gestito l'istituto dei permessi. Innanzitutto ci si sarebbe dovuto accorgere prima di questo fenomeno e ne facciamo carico al ministro della giustizia e al Consiglio superiore della magistratura. Ella ci ha comunicato una cifra rilevantissima; ci ha detto che, in forza dell'articolo 30 del nuovo ordinamento penitenziario, sono stati concessi nel 1976 ben 24 mila permessi. I destinatari di questi permessi sarebbero dovuti rientrare se i permessi fossero stati concessi in obbedienza al disposto dell'articolo 30, in base al quale ai condannati e agli internati può essere concesso il permesso di recarsi a visitare, con le cautele previste dal regolamento, un familiare o un convivente nei casi di un imminente pericolo di vita, e analoghi permessi possono essere concessi per gravi ed accertati motivi. Mi sembra che la cifra di 24 mila elementi su 100 mila (a tanto ammonta la popolazione carceraria di passaggio nel 1976) avrebbe dovuto allarmare molto prima i preposti a queste funzioni, avrebbe dovuto allarmare molto prima il Consiglio superiore della magistratura cui incombeva l'obbligo di comunicarci, attraverso il Presidente del Consiglio, i risultati della indagine che era stata condotta.

E, ancora, le conversazioni telefoniche. Ella ha ricordato, onorevole Presidente del Consiglio, che secondo notizie non infondate le conversazioni telefoniche avvengono irritualmente, al di fuori delle norme della legge di riforma dell'ordinamento penitenziario e in forza di una disposizione del regolamento di esecuzione che è in contrasto con le norme della legge stessa. Mentre infatti la norma dell'ordinamento penitenziario prevede determinati limiti per l'autorizzazione delle conversazioni telefoniche dall'interno delle carceri, ella ci ha confermato quello che noi già sapevamo, e cioè che il regolamento è andato oltre tali limiti. Ci consenta allora una domanda, signor Presidente del Consiglio: chi ha elaborato questo regolamento? I regolamenti non nascono spontaneamente, ma sono frutto del coordinato lavoro di funzionari che interpretano la legge; sappiamo tutti che il regolamento non può essere né *contra legem,* né *praeter legem,* ma deve essere *secundum legem.* Se c'è un regolamento che appare *praeter legem* o *contra legem,* è responsabilità politica il fatto di non averlo revocato immediatamente, soprattutto quando si costringe il Presidente del Consiglio ad affermare davanti alla Camera che le telefonate dalle carceri avvengono sulla base di disposizioni in contrasto con le norme dell'ordinamento penitenziario.

Mi sembra che queste siano considerazioni che doverosamente al di fuori di ogni e qualsiasi preconcetta polemica, noi dobbiamo formulare, sulla base delle dichiarazioni che ella, signor Presidente del Consiglio, ha voluto rendere alla Camera. Potremmo andare ancora oltre nelle nostre annotazioni. Ma io ho voluto soffermarmi soltanto su alcune considerazioni, che ritengo le più importanti e pregnanti dal mio punto di vista: quelle che riguardano le occasioni minute di disfunzione dei servizi giudiziari e della macchina della giustizia, e che quindi sono causa non trascurabile dell'incremento e della recrudescenza della criminalità.

Concludo, signor Presidente del Consiglio, rivolgendole una domanda precisa, che attiene proprio al nuovo ordinamento penitenziario. Si è parlato in questa sede, in forma polemica, da parte di alcuni esponenti di altri schieramenti politici, di una sorta di manovra che sarebbe in corso per cercare di vanificare l'ordinamento penitenziario. Lei stesso si è preoccupato di mettere, come si suol dire, le mani avanti, rassicurando la popolazione carceraria che nulla sarà toccato, perché l'ordinamento penitenziario può essere vanificato soltanto dalle intemperanze poste in essere nelle carceri. Ora si dà il caso che il democraticissimo ed avanzatissimo ordinamento penitenziario – quell'ordinamento penitenziario il cui lassismo ha concorso a provocare, nelle carceri e fuori di esse, quella situazione che ella, signor Presidente del Consiglio, ha denunziato senza dissimulazioni in tutte le sue carenze – quello stesso ordinamento – dicevo – prevede all'articolo 90, sotto il titolo « esigenze di sicurezza » quanto segue: « Quando ricorrono gravi ed eccezionali motivi di ordine o di sicurezza, il ministro per la grazia e giustizia ha facoltà di sospendere in tutto o in parte l'applicazione, in uno o più stabilimenti penitenziari, per un periodo de-

terminato strettamente necessario, delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge che possano porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza ». Ebbene, la richiesta che mi onoro di sottoporre alla sua attenzione, signor Presidente del Consiglio, ed all'attenzione del Governo, è la seguente: se è vero quello che ella ci ha detto a proposito della situazione nelle carceri, che ha definito una situazione allarmante, turbata da un profondo disordine, che rischia di vanificare le norme votate dal Parlamento; se è vero quello che ella ci ha detto a proposito delle telefonate, a proposito del concorso nel crimine di forze che si organizzano all'interno delle carceri, saldando delinquenza comune e delinquenza politica di sinistra; se è vero tutto questo, noi le chiediamo perché il Governo non si assume la responsabilità di applicare nei singoli istituti di pena l'articolo 90 dell'ordinamento penitenziario. Se il Governo applicherà questa norma, farà il suo dovere; nel caso contrario il Governo perderà credibilità circa la sua vera volontà di fronteggiare la delinquenza, di porre un freno a queste scaturigini del crimine che sono diventate le carceri italiane, e ciò giustificherà ancor più la nostra opposizione (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale – Congratulazioni*).

Annunzio del conferimento al Ministro dei trasporti della reggenza *ad interim* del Ministero della marina mercantile.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri mi ha inviato in data 26 gennaio 1977, la seguente lettera:

« Mi onoro informare la signoria vostra onorevole che con decreto in data 21 gennaio 1977 il Presidente della Repubblica, su mia proposta, ha conferito all'onorevole avvocato Attilio Ruffini, ministro dei trasporti, l'incarico di reggere *ad interim* il Ministero della marina mercantile.

Firmato: GIULIO ANDREOTTI ».

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Luciana Castellina. Ne ha facoltà.

CASTELLINA LUCIANA. Signor Presidente del Consiglio, non le darò il contributo repressivo che le ha dato l'onorevole collega che ha parlato precedentemente, ed in verità non intendevo neppure intervenire: comunque non parlerò di tutte le questioni che ella ha posto nella sua relazione. Ella me ne scuserà, onorevole Presidente del Consiglio, tanto più facilmente – immagino – in quanto così contribuisco a ridurre la perdita di tempo causata da simili discussioni sui massimi princìpi. Non già perché io non tenga ad una discussione sui princìpi, che in questa materia trovo estremamente importanti, ma perché una discussione così generica non mi pare che aiuti alcuno.

Prendo brevemente la parola per sollevare una questione che in apparenza può sembrare estranea alla materia dell'ordine pubblico ed al problema del dilagare della delinquenza. Invece si tratta di temi strettamente connessi. Voglio parlare di una questione insorta in questi giorni, quella delle bioproteine. Ciò mi sembra la cartina di tornasole di quanto stiamo discutendo. Il fatto è presto detto, e lo riepilogo dal momento che, pur trattandosi di una cosa enorme, se ne è occupato solo *Il Manifesto,* e nessun altro giornale. La Liquichimica, stabilimento di Saline, in provincia di Reggio Calabria, ha chiesto di produrre 40 mila tonnellate di bioproteine, a titolo sperimentale. Il quantitativo è piuttosto elevato per essere a titolo sperimentale, ma non è questo il punto. Si tratta di un esperimento inutile, in quanto esperimenti di questo genere sono già stati fatti in Gran Bretagna dalla società BP, ed in Giappone. Tali esperimenti hanno già dimostrato che queste sostanze, costituite da masse essiccate di microrganismi che crescono anche sulla N-paraffina (frazione residuata della distillazione del petrolio), sono le « candide », portatrici di una malattia, la candiosi. Il terreno su cui crescono è costituito da N-paraffine, contenenti idrocarburi policiclici, potentemente cancerogeni.

In altri termini, si tratta della produzione di cancro! L'impianto, in Giappone, è stato chiuso; in Gran Bretagna, la BP preferisce trasferire altrove la produzione (secondo la tecnica della *Roche,* come nel caso della ICMESA, di cui ci siamo ampiamente occupati nel corso di questa estate). La produzione è stata quindi trasferita in Italia, che per tante ragioni (che non sto qui a riassumere) viene considerata una

delle zone privilegiate per tali forme di sperimentazione e di produzione.

La Liquichimica è costituita, con fondi della Cassa del mezzogiorno, a Saline, e chiede di produrre analoghe sostanze, aprendo stabilimenti anche in Basilicata. La SIR e la Montedison sono fortemente interessate alla concorrenza in questo campo. La straordinaria sostanza prodotta è appunto il cancro. Proprio questa notte si è conclusa una riunione del consiglio superiore di sanità che, già investito della questione, l'aveva accantonata ed ha dovuto rioccuparsene questa notte per il clamore provocato in merito da *Il Manifesto;* altrimenti, la faccenda sarebbe stata ulteriormente accantonata.

Il contorto parere che è stato pronunciato, in sostanza può dirsi sodisfacente, in quanto per molti aspetti è negativo nei confronti della sperimentazione suddetta. Vero è che il presidente della Liquichimica, signor Ursini, ha già proposto ai suoi 200 dipendenti (che nell'immediato futuro rimarranno di certo disoccupati perché non potranno produrre cancro) di venire a Roma a protestare contro la decisione di chiudere lo stabilimento in questione presa dal consiglio superiore di sanità. Agli operai sarebbero stati offerti addirittura i *pullman* per il viaggio...

In tutta questa vicenda, notiamo la criminalità dell'organizzazione capitalistica della produzione, nonché una cosa ancor più odiosa, e cioè la violenza dei *pullman* e del ricatto della morte contro il lavoro che viene perpetrato. Vorrei che ella – signor Presidente del Consiglio – mi spiegasse perché mai un giovane debba considerare trasgressione di un valore il furto, quando la trasgressione concerne i valori su cui è costituita questa società, che sono proprio questi che ho enunciato. Questo non è un caso anomalo, pur essendo certamente un caso-limite. È certamente un caso-limite, ma di una situazione generalizzata, di una situazione cioè in cui il sistema dei valori è fondato tutto sulla efficienza, e sulla efficienza ricercata per il profitto.

Ebbene, non crediamo – come abbiamo dimostrato nei discorsi che abbiamo fatto – nelle misure di ordine pubblico; crediamo, però, certo, nella lotta che sappia proporre dei valori diversi e che sappia recuperare a questi valori diversi, perché sulla base dei vecchi valori non ci potrà essere mai alcun recupero.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di replicare l'onorevole Presidente del Consiglio.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola immediatamente, alla fine della discussione, e questo fa sì che su un tema assai specifico, come quello toccato ora dalla collega Luciana Castellina, io non sia in grado di fornire delle spiegazioni. Vorrei solo condividere un'osservazione fatta dall'onorevole Luciana Castellina, e cioè che è giusto non cercare di effettuare delle pressioni, facendo affluire gente a Roma, contro deliberazioni adottate dai consigli superiori dei ministeri. Questa è una affermazione sulla quale credo sia molto opportuno fermare la nostra attenzione. Per il resto, dopo che avrò assunto informazioni presso i colleghi competenti del settore, potrò fornire le notizie che sono state richieste.

Inizio, scusandomi con quei colleghi che non ho potuto ascoltare personalmente per la coincidenza della visita del vicepresidente degli Stati Uniti d'America. Nella mia relazione ho cercato di tracciare una linea di valutazione della situazione attuale, distinguendo i tre momenti della prevenzione, della valutazione processuale e della espiazione delle pene. Riallacciandomi a quanto in più occasioni i ministri Cossiga e Bonifacio hanno avuto modo di illustrare al Parlamento, ho dato notizia dei provvedimenti adottati e di quelli che, se il Parlamento concorderà, potranno essere presi anche in brevi termini di tempo.

Siamo tutti convinti che il punto centrale sia rappresentato dalla prevenzione e che la criminalità altro non sia se non la faccia grigia di una realtà politico-sociale inscindibile e complessa. Ed il primato delle nostre preoccupazioni deve averlo un'ansia mai sodisfatta di miglioramento globale, attuato a cominciare da noi stessi, dalla coerenza e dall'esemplarità dei nostri comportamenti, dalla credibilità dei programmi politici, dal clima di sicurezza che non ha di mira soltanto il ritorno ad un livello tollerabile di attività delittuosa.

Mi sembra che, in vario modo, quasi tutti gli intervenuti abbiano dato un loro apporto convergente in questa inquadratura fondamentale, anche se i punti di vista, nei quali ci si colloca, non sono certamente

identici. L'ampiezza politica delle firme apposte ad un'ottima risoluzione riassuntiva, presentata alla Camera, che il Governo condivide ed accetta, mi consente di limitare la replica a poche osservazioni.

Un impegno totale per disintossicare la società italiana dalle tossine della violenza possiamo richiederlo con convinto vigore in tutte le direzioni. Alcune manifestazioni di intimidazione individuale e collettiva, di cui poc'anzi l'onorevole De Petro ha con precisione compiuto l'analisi, sono state spesso sottovalutate come irrilevanti iniziative paragoliardiche. È esatto mettere in evidenza il sostanziale spirito fazioso e prepotente di gruppuscoli che pure dicono di essere dedicati a combattere per la libertà. Il pluralismo non basta enunciarlo: bisogna viverlo, sentirlo e rispettarlo.

Possiamo avere idee differenti sulla vita dei nascituri, ma non credo ci sia tra noi chi non senta l'orrore per la spaventosa disinvoltura con cui si fa uso delle armi e si attenta all'incolumità delle persone vive, talvolta anche con colpi terroristici di cui neppur si conoscono le vittime potenziali. Chiunque abbia responsabilità di questo genere dovrebbe essere adeguatamente e prontamente individuato e punito. E se riusciremo a creare l'isolamento psicologico-morale dei violenti avremo recuperato la base necessaria per correggere in profondità le deviazioni esistenti. Anche questa è prevenzione, e di grande efficacia.

Il discorso dovrebbe ampliarsi ad una critica accorata dell'eccessiva facilità con cui, non solo in Italia, ma nel mondo, si trafficano armi.

In attesa di una non facile, ma auspicatissima iniziativa di accordi internazionali, occorre riconsiderare se la disciplina vigente, anche dopo la severa legge dell'aprile 1975, non debba essere ulteriormente perfezionata.

Naturalmente, il rendere difficile il possesso delle armi e punirne l'abusività presuppone un contemporaneo rafforzamento della tutela pubblica del cittadino che, viceversa, negli ultimi anni ed in alcuni ceti sociali è stato indotto spesso ad organizzarsi una propria privata protezione.

Quanto questo sia distorsivo, come ha detto l'onorevole Benedikter, non si fa davvero fatica a riconoscere; e non mi sembra affatto in contrasto con quanto osservavo l'altro ieri circa l'organizzazione della sicurezza degli istituti di credito.

L'opera delle forze di polizia riguardo al riconoscimento e al sequestro di armi e munizioni è stata rilevante, con risultati concreti che, se da un lato sodisfano, fanno tuttavia riflettere in merito alla circolazione effettiva che continua ad esistere, anche di vere e proprie armi da guerra, oltreché delle armi talvolta eufemisticamente chiamate improprie.

Le statistiche del 1976 segnano, tuttavia, una certa diminuzione che può ragionevolmente collegarsi all'articolata legge del 18 aprile 1975, n. 110, con la quale il Parlamento corrispose ad una esigenza assai sentita dopo la normativa di aggravamento sancita l'anno precedente nella legge proposta dal senatore Bartolomei.

In materia di leggi avevo già accennato – ma lo ribadisco – all'opportunità di più ampia applicazione della « legge Reale », rimasta fino ad ora poco attuata nella parte che riguarda le misure preventive personali e patrimoniali. I cinque casi citati non mi sembra smentiscano, ma confermano l'affermazione che io avevo fatto.

I possibili rimedi amministrativi e legislativi per rendere meno inceppate le procedure di giustizia sono ricavabili anche dai dibattiti più recenti svoltisi in seno al Consiglio superiore della magistratura, che ha annunciato, come sappiamo, rapide indagini, e che può, senza suscitare, come altri, diffidenze o rigetti, ottenere le dovute correzioni operative da parte della magistratura.

Basti pensare ai processi chiamati « per direttissima », espressione oggi diventata curiosa in rapporto ai tempi effettivi del loro svolgimento.

Da parte nostra dobbiamo riprometterci di non ostacolare con manifestazioni di campanilismo pretorile le modifiche alla pianta di dislocazione degli enti giudiziari e le più radicali innovazioni che sono state preannunciate.

Certamente la presenza del magistrato anche in piccoli centri ha un suo valore, ed è fuori di dubbio la necessità di addivenire anche per questo alla creazione del giudice onorario, di cui si è parlato con una discussione molto approfondita della sua genesi, delle sue caratteristiche e delle sue competenze, ma in una situazione di giustizia, qual è quella che è emersa anche dalla mia relazione — e che non è stata certamente smentita dal dibattito che è intervenuto – credo che sia necessario prevedere di superare anche motivi, che si ri-

chiamano ad una tradizione di presenza degli istituti giudiziari anche in piccoli centri e che non sono di scarso rilievo, ma che tuttavia devono cedere di fronte alla prevalente esigenza di realizzare una migliore concentrazione di forza per ottenere giustizia.

Il preannuncio della riforma dei tribunali in senso monocratico, con la soppressione delle preture e con distinzione tra funzioni istruttorie e requirenti e funzioni giudicanti, è stato negativamente commentato dall'onorevole Trantino, che ha definito la relazione da me fatta come frutto di fantascienza e di fantapolitica. Sinceramente non posso condividere questo giudizio.

Circa l'irrogazione della massima pena agli autori di rapimenti di minori, qualche collega ha manifestato il timore che ciò possa spingere il delinquente ad uccidere la vittima. Vorrei far rilevare che un ragazzo liberato ieri ha dichiarato che i suoi rapitori, prima di decidersi in tutta fretta a rilasciarlo, avevano discusso, concitati ed impauriti per l'annuncio udito alla radio dell'introduzione dell'ergastolo per il sequestro di minori (*Commenti*).

LABRIOLA. Ci sono fatti recentissimi che provano anche in senso contrario.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È un fatto, anche se non è probatorio in senso assoluto.

Circa lo stato di disordine carcerario, l'attenzione generale è andata innanzitutto alla consistenza numerica ed allo stato retributivo e normativo del personale di custodia. Nonostante il sacrificio di chi si dedica a tali mansioni, le istanze di arruolamento e di partecipazione ai concorsi non sono scarse, mentre fino ad ora – forse anche per insufficiente conoscenza di queste possibilità – è stato limitato il numero dei giovani di leva che hanno scelto il volontario servizio ausiliario nelle prigioni; peraltro, la preparazione ed anche l'impiego per questo servizio richiedono delicata attenzione.

L'utilizzo interno di carabinieri richiamati, e quello esterno, laddove è tecnicamente possibile, di appartenenti all'esercito è considerato dal Governo come mezzo transitorio per sopperire ad una carenza, dovuta a vacanze o inadeguatezze di ruoli, che va rettificata.

Prego l'onorevole Costamagna di non indulgere a curiosi processi alle intenzioni, e di rammentarsi che la novità di queste specifiche ronde militari richiede una autorizzazione legislativa; questo intendevo dire affermando che questa soluzione è condizionata alla volontà del Parlamento.

Le cifre comunicate sui permessi e sull'uso del telefono sono di per sé eloquenti ed attestano che è necessaria una più equa e saggia amministrazione degli istituti creati dalle nuove normative penitenziarie; il Consiglio superiore esprimerà presto il suo avviso anche su questo. Certo non è il solo aspetto da considerarsi, ed è giusta l'indicazione secondo la quale è indispensabile un'attenta soluzione generale per evitare commistione di realtà umane assai diverse, con l'effetto di spingere, proprio nel carcere, verso la delinquenza soggetti che sarebbero tutt'altro che perduti. In questo concordo con l'onorevole Emma Bonino, mentre il preciso richiamo da me fatto alla stretta connessione esistente tra prevenzione e difesa sociale e programmazione economica mi consente di non accettare la sua critica per una mia pretesa individuazione delle radici del delitto esclusivamente nell'influenza perversa di certa produzione di stampa o cinematografica. È tuttavia fuor di dubbio che l'esasperazione nevrotica dei temi del sesso e della violenza – quest'ultimo deplorato specificamente ieri dall'onorevole Mammì – quale da tempo abbiamo in tanti mezzi di comunicazione di massa che influenzano specialmente i giovani, non aiuta certo la formazione di caratteri autocontrollati e rispettosi delle regole di convivenza democratica. Ancor più drastico, lo onorevole Pinto ha riversato sullo Stato ogni responsabilità per lo sviluppo della criminalità vedendo il comune reagire alle rapine, alle evasioni, ai sequestri di persona e ad ogni altra forma di paurosa delinquenza quasi come una sorta di ossequio all'ordine borghese: è una esasperazione di classismo che certamente molti di noi non condividono.

L'onorevole Reggiani ha osservato che sarebbe stato doveroso far precedere alla riforma penitenziaria gli allestimenti strutturali necessari e l'addestramento del personale di assistenza sociale. Al punto in cui siamo non ci resta che accelerare i tempi di recupero, anche con le nuove costruzioni previste da un recentissimo disegno di legge, evitando altresì di compiere lo stesso errore cronologico nella riforma finale dei codici.

Interessante è stato anche quello che ha detto l'onorevole Costa in ordine alla grande importanza che avrebbe – e, oserei dire, che avrà – in prospettiva l'assolvimento pieno dell'assistenza legale del difensore d'ufficio. I problemi umani del reo non possono minimamente essere disattesi solo perché la situazione è – ad opera di una minoranza facinorosa di detenuti – turbata e pericolosa. Dobbiamo tenere ben alto il bene collettivo della giustizia, in modo che sia effettivamente uguale per tutti.

Vorrei sottolineare l'importanza – ieri ribadita dall'onorevole Balzamo – del parallelismo esistente tra lo sviluppo sociale in generale e la prevenzione sociale, anche in ordine alla criminalità, nonché la giusta osservazione da lui fatta in ordine a provvedimenti che, essendo transitori, non possono essere considerati di ordine definitivo.

Ringrazio l'onorevole Segni – il cui discorso ho ascoltato con grande attenzione – per le concrete proposte che egli ha fatto in ordine all'accelerazione dei processi più importanti. Il suo accenno all'esigenza di processi celebrati con grande rapidità è certo un fatto lodevole, anche se mette in luce l'attuale incongruenza di una situazione in cui l'attesa, spesso indefinita, di una parola ferma da parte della giustizia può certamente essere considerata una delle cause di una scarsa coscienza giuridica e di una disaffezione dei cittadini nei confronti del magistero formativo della giustizia.

Ringrazio tutti i colleghi che hanno concentrato la loro attenzione sulla materia degli stabilimenti penitenziari, sulle condizioni normative di retribuzione e di vita pratica quotidiana del personale, sia degli impiegati sia degli agenti di custodia. Abbiamo avuto, credo, una volontà concorde di rivedere questo trattamento per far sì che l'esercizio di una professione – ritengo – da tutti considerata poco grata, sia almeno controbilanciato dalla consapevolezza che la classe politica e la pubblica opinione in generale si rendono conto del sacrificio di questa vita oscura, tormentata e, non di rado, anche condotta in condizioni di pericolo fisico, oltre che psichico, e con gravi difficoltà.

Molti colleghi, in particolare l'onorevole Zolla, hanno ricordato gli agenti e, in generale, tutti coloro che lavorano nel campo dell'ordine pubblico.

In fondo quel che ci ripromettevamo da questa discussione lo abbiamo ottenuto. Questa discussione non è una discussione accademica. Certamente il prosieguo, che potrà svolgersi nelle Commissioni, potrà andare più a fondo nell'esame delle misure tecniche, che devono essere studiate nel confronto tra le forze politiche per vedere quali misure – e questo specialmente per chi ha molta esperienza pratica nel settore – possono essere adottate e quali devono essere adottate con precedenza.

La vivificazione di un'ampia coscienza morale, di cui ha parlato l'onorevole Borruso con esempi che fanno meditare; la giusta considerazione dell'onorevole Occhetto che l'austerità non deve essere solo misura congiunturale per tempi difficili ma acquisizione di un costume stabile di rigore e di serietà, sono punti essenziali per una impostazione illuminata della lotta al disordine, pubblico e privato.

L'onorevole Almirante, certo non per coscienza di colpevolezza, ha detto che « il modello di vita che oggi voi offrite ai giovani è un modello che è privo di caratteristiche che possano attrarli », e ha annunciato il fallimento della nostra società, dicendo bene, per questa volta, degli anni 1947-1948 dell'Assemblea costituente, forse in quanto l'onorevole Delfino, che non so se avesse parlato prima o dopo di lui, ha fatto una precisa affermazione di rispetto convinto della Costituzione repubblicana.

Del recupero delle virtù dello *honeste vivere* ha parlato efficacemente l'onorevole Franchi. Dobbiamo riconoscere, credo, che la formazione di un modello di vita non è un qualcosa che dall'alto viene autoritariamente dato, in modo particolare ai giovani; è la creazione di una realtà che quotidianamente deve essere arricchita ed elaborata.

In conclusione, onorevoli colleghi, di fronte ad una realtà in cui per i tre aspetti ai quali abbiamo in modo specifico dedicato la nostra attenzione, cioè reati di rapina a mano armata, reati di rapimenti di persone a scopo di estorsione, reati di evasione dal carcere, abbiamo statistiche così preoccupanti come quelle attuali, di fronte ad una realtà in cui un certo numero di reati rimane nell'ombra o è attribuita ad ignoti, mentre i reati che hanno responsabili noti vengono perseguiti, come poc'anzi ricordavo, con un *iter* procedurale così lento e faticoso; di fronte a tutto ciò dobbiamo considerare questi problemi tra quelli ai quali dobbiamo porre mano con una passione e con una incisività non minore di quella

che dobbiamo dedicare ai problemi di carattere economico e finanziario, che pur sono della gravità che tutti conosciamo.

Non credo sia stata inutile questa discussione, pur con quel senso di grande tristezza che sempre si prova quando ci si deve avvicinare a delle miserie umane, e pur con la consapevolezza che certi problemi non sono risolvibili soltanto con una normativa, legislativa o regolamentare che sia. Però dobbiamo sentire che vi è una aspirazione nella coscienza popolare: l'aspirazione che la giustizia abbia una ripresa ed una valorizzazione. Non ci illudiamo di potere sconfiggere la criminalità in via definitiva; ma riportando a livelli accettabili queste punte statistiche che hanno raggiunto un'intensità così preoccupante, potremmo assolvere al nostro dovere. Nel modello di vita che dobbiamo cercare di configurare questo ripudio effettivo e non soltanto verbale della violenza, questo rispetto delle persone e delle cose altrui, deve rappresentare un valore al quale dobbiamo sentirci tutti profondamente legati.

Sono grato in modo particolare ai colleghi delle diverse parti politiche che hanno firmato e presentato la risoluzione che darà, fuori di qui, la giusta consapevolezza che, dinanzi a temi così importanti, dinanzi a esigenze di ordine politico e morale quali sono quelle di cui ci siamo occupati, sappiamo far tacere le nostre divergenze e ci poniamo da una sola parte: la parte della giustizia, che è un fatto inscindibile dalla libertà, dalla socialità, da tutti gli altri valori per i quali militiamo nel campo della vita pubblica (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. Sono state presentate, ai sensi dell'articolo 118 del regolamento, le seguenti risoluzioni:

« La Camera,

rilevato che compito primario dello Stato è quello di porre in essere comportamenti atti a prevenire le attività delinquenziali; il che richiede rigore di buon governo e una politica di riforme che, nella libertà, realizzi, nella massima misura possibile, giustizia ed equità sociale, eliminando perciò i privilegi settoriali e le punte di eccessiva ricchezza e le sacche di povertà, dando ad ogni cittadino la possibilità di occupazione dignitosa e adeguatamente remunerata,

invita il Governo

di fronte al dilagante e sempre più minaccioso diffondersi della delinquenza comune e politica:

a) a far svolgere una più attenta vigilanza negli istituti scolastici, nei quali è sempre più larga la distribuzione di droga, utilizzando a tal fine anche il contributo delle famiglie;

b) a indicare alle forze dell'ordine la esigenza d'individuare le centrali, i focolai e le eventuali connessioni con organizzazioni terroristiche internazionali della delinquenza politica; e per quanto attiene alla delinquenza comune, l'esigenza di colpire soprattutto i ricettatori e favoreggiatori, senza dei quali non sarebbero possibili in tanto larga misura furti e rapine;

c) a disporre in via straordinaria stanziamenti adeguati ed immediati in funzione della grave emergenza in atto per fornire: 1) attrezzature e strumenti alle forze di polizia corrispondenti all'esigenza di prevenire e reprimere la violenza dei singoli e dei gruppi; 2) misure atte a dar vita a una moderna edilizia carceraria; 3) miglioramento del trattamento economico degli appartenenti alle forze dell'ordine e di custodia; 4) risarcimento pronto e adeguato alle famiglie dei caduti nell'adempimento del servizio;

d) a istituire una " polizia di quartiere ", suddividendo le città in settori non ampi, da sottoporre a controllo mediante perlustrazioni continue, diurne e notturne;

e) a realizzare il necessario coordinamento fra le diverse branche delle forze preposte all'ordine pubblico, in modo da consentire la immediata conoscenza comune delle informazioni ed evitare duplicazioni e concorrenza di attività;

f) a porre allo studio la realizzazione d'un coordinamento anche fra le procure della Repubblica, soprattutto a fini di comune conoscenza di attività delittuose che sono espressioni d'un disegno più vasto o si ricollegano a centrali nazionali o internazionali;

g) a predisporre proposte legislative volte a controllare con maggior rigore l'acquisto e la detenzione di armi, e a far svolgere i procedimenti penali relativi a detenzione e uso illegittimo delle medesime con il rito d'urgenza, prescindendo dalla connessione con altri fatti delittuosi;

h) a prendere senza indugio le iniziative necessarie per meglio distribuire i ma-

gistrati nelle diverse sedi giudiziarie e negli uffici, tenendo presente la preminente richiesta, che in questo momento si pone, di magistrati e ausiliari da destinare allo svolgimento delle procedure penali, la cui necessaria rapidità è a volte impedita dalla scarsezza e inadeguatezza di personale e di mezzi;

i) a svolgere una politica carceraria che possa fronteggiare la gravità della situazione, che registra una presenza di detenuti a titolo diverso di gran lunga superiore alla capacità ricettiva degli stabilimenti penitenziari, e quindi inammissibili e pericolose evasioni a causa della deficienza nella vigilanza. A tal fine la Camera ravvisa la necessità di: 1) concentrare nelle carceri meglio attrezzate gli elementi più pericolosi; 2) mantenere i detenuti in attesa di primo giudizio in locali separati da quelli da destinare ai detenuti già condannati sia pure con sentenza non irrevocabile; 3) affidare ai carabinieri (ricorrendo al richiamo d'un congruo contingente), ed eventualmente a reparti specializzati dell'esercito, la vigilanza esterna e i camminamenti delle carceri utilizzando gli agenti di custodia per quella interna; 4) richiamare dagli uffici ministeriali e da quelli giudiziari gli agenti di custodia che vi siano addetti destinandoli ai loro compiti d'istituto;

l) a far conoscere all'opinione pubblica, soprattutto a mezzo della radio e della televisione con opportune trasmissioni, che il pagamento del riscatto agevola il diffondersi dell'industria del sequestro di persona e può far incorrere in reato coloro che corrispondano il prezzo richiesto per la liberazione del rapito e coloro che svolgano opera di intermediazione;

m) a esaminare l'opportunità di ricorrere all'applicazione dell'articolo 90 della recente legge carceraria per taluni stabilimenti e per aspetti particolari; e ciò naturalmente a titolo sperimentale e per tempo limitato; e, in ogni caso, procedere con più accurata attenzione nell'uso delle misure previste dalla legge medesima;

n) nel rispetto dell'indipendenza dell'ordine giudiziario e del singolo magistrato, a perseguire le eventuali infrazioni disciplinari dei magistrati nella forma consentita dalla Costituzione e affidata alla responsabilità del guardasigilli.

6-00004 Bozzi, Costa, Malagodi, Mazzarino, Zanone.

« La Camera,

considerate le numerose manifestazioni di protesta, realizzate nei termini civili dell'autoconsegna, condotte in questi giorni dagli agenti di custodia in diversi istituti penitenziari (Taranto, Roma, Firenze, Napoli, Lucera, San Severo, Trani, Brindisi), con cui si è inteso richiamare l'attenzione dello Stato in merito alla gravissima situazione in cui versano, pur dopo la riforma penitenziaria, per l'assoluta inadeguatezza degli organici (che risalgono al 1959) e per la mancata effettiva equiparazione, pur prevista da un decreto legislativo del 1945, alle altre forze di polizia circa l'orario di lavoro, di riposo settimanale, lo straordinario ed altri diritti riconosciuti ad ogni altro dipendente del settore pubblico e privato;

considerata altresì, l'attività dura, difficile, pericolosa a cui sono sottoposti nell'espletamento del loro dovere; in attesa di un organico disegno di legge che avvii la creazione delle necessarie strutture, soprattutto edilizie, dell'ambiente carcerario e la ristrutturazione, il potenziamento e la riqualificazione del corpo degli agenti che in esso operano

impegna il Governo,

ed in particolare il ministro di grazia e giustizia, ad adottare i seguenti urgenti provvedimenti:

1) riconoscimento, nell'àmbito della legislazione vigente, di un giusto trattamento economico a questa benemerita categoria di lavoratori, a cominciare dal riposo settimanale, che va effettivamente goduto, o, comunque, retribuito attraverso un'adeguata indennità sostitutiva;

2) richiamo in servizio, in tutto, o anche solo in parte, degli agenti, circa 900, distaccati e destinati a compiti estranei alla loro attività.

6-00005 Balzamo, Signorile, Lenoci, Monsellato, Zuccalà.

« La Camera,

a conclusione del dibattito sulle comunicazioni del Governo relative all'ordine pubblico;

ritenuto che l'aggravamento delle condizioni di disordine e di insicurezza impone, sul piano politico, amministrativo e legislativo, adeguate misure ed iniziative specifiche del Governo;

ritenuta l'urgenza dell'esame da parte del Parlamento delle proposte di inchiesta

sul terrorismo in Italia, di repressione dei movimenti anticostituzionali e di inasprimento delle pene per i delitti più efferati,

impegna il Governo:

1) a potenziare l'azione di prevenzione e di repressione dei delitti attraverso una migliore utilizzazione delle forze dell'ordine, fra l'altro destinando a tale azione tutto il personale disponibile e ponendo in atto un programma organico di indagine sulle organizzazioni sovversive e sugli appartenenti ad esse;

2) a rafforzare psicologicamente, moralmente ed economicamente le forze dell'ordine, con l'urgente completamento, in particolare, dei ruoli degli agenti di custodia, ignorati nel loro costante sacrificio;

3) a prospettare al Consiglio superiore della magistratura l'assoluta esigenza di destinare con urgenza ed a mantenere negli uffici i magistrati al fine di garantire la copertura costante degli organici, oberati perché incompleti;

4) a garantire la copertura degli organici del personale ausiliario negli uffici giudiziari tutti;

5) a garantire la sicurezza all'interno delle carceri e la custodia dei detenuti anche dall'esterno, nonché a sospendere o a contenere nei limiti minimi le licenze per i detenuti;

6) a formulare tempestivamente proposte di revisione della normativa sulle misure di prevenzione al fine di rendere la stessa efficiente nei confronti di quanti hanno dimostrato e dimostrano propensione al crimine, eliminando le distorsioni e i danni originati dalle disposizioni in vigore;

7) a disporre indagini particolari per prevenire la ricettazione, il più attento controllo sulla fabbricazione e sul commercio delle armi;

8) a rendersi interprete della esigenza dell'adozione di criteri uniformi da parte dei magistrati sull'applicazione del sequestro dei beni appartenenti ai soggetti nei confronti dei quali viene compiuta la estorsione in occasione di sequestri di persona;

9) a mobilitare la coscienza civile della nazione, perché, superati odio, rassegnazione o paura, collabori al ristabilimento dell'ordine e della sicurezza.

6-00006 Almirante, Pazzaglia, Baghino, Bollati, Del Donno, Franchi, Guarra, Lo Porto, Miceli Vito, Rauti, Romualdi, Santagati, Servello, Trantino, Tremaglia, Tripodi, Valensise.

« La Camera,

sentite le dichiarazioni del Presidente del Consiglio in ordine all'acuirsi di fenomeni delittuosi che aggrediscono con particolare pericolosità la vita, la libertà ed i beni dei cittadini e che tentano di colpire e screditare il nostro stesso sistema democratico;

ribadita l'importanza decisiva, ai fini di una efficace politica criminale, di una coraggiosa e coerente azione preventiva sul terreno politico, sociale e morale, che elimini le cause prime dei comportamenti delittuosi;

ritenuto che i pubblici poteri ed in particolare gli apparati repressivi debbano dare all'offensiva criminale una risposta più adeguata ed efficace;

impegna il Governo:

I) *a*) ad utilizzare in modo congruo tutte le misure di prevenzione previste dal vigente ordinamento, con particolare riferimento alle misure di carattere patrimoniale, al fine di isolare i gruppi e le persone indiziate di attività delittuose, specie di quelle esercitate in forma organizzata e con specifico riferimento ai reati di terrorismo, eversione e sequestro di persona;

b) a disporre a mezzo della polizia tributaria immediati accertamenti sui patrimoni di tali persone e dei loro familiari, per l'applicazione delle eventuali sanzioni e per dedurre elementi di prova di attività illecite;

c) a disporre l'immediata revisione di tutti i permessi e le licenze relative alla detenzione ed al porto di armi;

II) a realizzare presso l'amministrazione centrale penitenziaria un proprio archivio di documentazione elettronica, collegato con gli analoghi sistemi informativi del Ministero dell'interno, nel quale inserire i dati anagrafici e lo stato degli imputati che si trovino in custodia preventiva, il provvedimento che la ordina con gli estremi dell'imputazione, il provvedimento di scarcerazione o di libertà provvisoria con indicazione della cauzione o degli obblighi imposti, la data di entrata e di uscita dallo stabilimento carcerario, gli estremi della sentenza definitiva che ha giudicato sulla imputazione, ed a predisporre i programmi per l'inserimento e la consultazione a distanza di tali dati;

III) *a*) a ricercare appropriati accordi internazionali che consentano di stroncare

il traffico di valuta e soprattutto di impedire il "riciclaggio" del denaro proveniente da attività delittuose, in particolare dai sequestri di persona a scopo di estorsione;

b) a dettare disposizioni o proporre misure legislative che consentano all'autorità giudiziaria di conoscere i movimenti di danaro superiori ad un ammontare determinato, non giustificati da idonee documentazioni;

IV) *a*) a realizzare un nuovo assetto della sicurezza pubblica, del quale sono momenti importanti da un lato la riforma della pubblica sicurezza nel duplice aspetto della smilitarizzazione per attuare un nuovo *status* giuridico che garantisca, anche in forma rappresentativa, la tutela della professionalità e dei diritti ed interessi degli appartenenti al Corpo nonché le esigenze di servizio, recuperando il personale attualmente impegnato in compiti non di istituto, e dall'altro l'adozione di misure che consentano unità di indirizzo e certezza di responsabilità politica nell'alta amministrazione di polizia mediante un ordinato ed unitario impegno di tutte le forze dell'ordine;

b) ad assicurare alle forze dell'ordine livelli retributivi adeguati al loro impiego ed ai rischi che vi sono connessi;

c) a garantire fin da ora, in attesa della sollecita definizione delle proposte di legge pendenti dinanzi al Parlamento, il pieno funzionamento dei servizi di informazione e di sicurezza secondo i loro compiti istituzionali;

V) *a*) a tenere presente il danno derivante dalla disparità di comportamenti giudiziari in ordine alla prosecuzione delle indagini nei casi di sequestro di persona a scopo di estorsione ed al rapporto fra la famiglia del sequestrato ed i criminali, ed a intervenire con i mezzi a sua disposizione nelle sedi opportune perché ciò sia evitato;

b) a perseguire l'obiettivo dell'immediatezza del giudizio penale che può rappresentare, più che non un aggravamento delle pene, un concreto deterrente nei confronti della criminalità: tale obiettivo deve essere concretamente perseguito attraverso l'urgente anticipazione delle norme del nuovo codice di procedura penale in tema di nullità processuali e di notificazioni, nonché mediante una immediata revisione dell'istituto della connessione che consenta di procedere rapidamente, anche mediante stralcio dal procedimento principale, per i reati concernenti la detenzione, il porto o l'uso delle armi ed in ogni caso di facile definizione; l'obiettivo dell'immediatezza del giudizio richiede inoltre una rapida e globale revisione dell'ordinamento giudiziario che consenta una più diffusa e razionale utilizzazione dei magistrati, derivante dalla istituzione del giudice onorario e dalla riduzione del numero dei componenti dei collegi giudicanti, del personale ausiliario, opportunamente potenziato ove necessario, ed una più organica ristrutturazione delle sedi periferiche e delle rispettive competenze territoriali;

c) a proseguire nella politica di depenalizzazione di illeciti di scarsa pericolosità e ad avviare la riforma del diritto penale sostantivo con la individuazione di sanzioni alternative a quelle tradizionali delle pene detentive e pecuniarie;

VI) *a*) a dare attuazione per quanto possibile e con il massimo impegno alla riforma carceraria in modo da realizzarla in tutti i suoi istituti, sollecitando il concorso delle regioni e degli enti locali;

b) ad istituire carceri differenziate per i detenuti che si sono caratterizzati in attività di rivolta, sedizione, tumulti, danneggiamenti ed organizzazioni di evasioni, nonché istituti differenziati di custodia per imputati in attesa di giudizio;

c) a predisporre la emanazione urgente di un provvedimento legislativo che consenta al pubblico ministero il reclamo, con effetto sospensivo, avverso i provvedimenti di licenza emessi dal giudice di sorveglianza, da demandarsi all'immediata decisione della sezione di sorveglianza istituita presso la corte di appello;

d) ad avviare immediatamente, anche attraverso un pubblico concorso, la progettazione di diversi tipi di carcere, secondo le indicazioni delle competenti organizzazioni mondiali ed in base all'esperienza, prendendo sin da ora i necessari accordi con le autorità preposte alla programmazione urbanistica per individuare l'ubicazione degli istituti penitenziari;

e) a rivedere sin da ora il trattamento normativo e retributivo degli agenti di custodia, adeguando l'uno e l'altro all'esigenza di una vita decorosa e di una migliore capacità professionale, così da incentivare anche le domande necessarie per coprire gli organici; a promuovere le mi-

sure idonee per il reclutamento e la formazione di un corpo di educatori;

f) a rafforzare i servizi di sorveglianza esterna agli istituti carcerari sottoponendo all'esame del Parlamento eventuali misure eccezionali.

6-00007 Achilli, Bozzi, Fracchia, Mammì, Mazzola, Reggiani, Mannuzzu.

« La Camera,

rilevato che episodi recenti di criminalità, che hanno vivamente impressionato la pubblica opinione, turbando la vita del paese, la sicurezza dei cittadini e la fiducia nella tutela dei diritti privati e delle istituzioni democratiche da parte degli organi a ciò preposti, rappresentano l'ultima manifestazione di una crisi conseguente alla politica seguita per decenni sul piano economico, sociale, legislativo e giudiziario, oltreché alla specifica direzione politica degli organismi e delle funzioni relativi alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica;

rilevato che più specificamente e direttamente l'attuale situazione è conseguenza del difetto di adeguamento della legislazione penale e processuale alla nuova realtà sociale e istituzionale del paese, del carattere frammentario, settoriale e contraddittorio delle innovazioni legislative operate per lo più in conseguenza di pronunzie di incostituzionalità delle norme dei codici fascisti;

rilevato che alle deficienze sul piano legislativo hanno fatto riscontro gravissime deficienze sul piano dell'approntamento di adeguate strutture giudiziarie, carcerarie e dei corpi di polizia, di cui sono espressione, fra l'altro, l'esiguità della spesa pubblica in taluni dei settori suddetti;

rilevato che episodi gravissimi di eversione e di terrorismo, atti a determinare l'instaurarsi di metodi di violenza fino ad allora inusitati, sono stati posti in essere con torbidi interventi dei servizi di sicurezza dello Stato; che organizzazioni criminose e mafiose hanno potuto tessere strette relazioni con forze politiche senza che il Parlamento abbia potuto pervenire all'accertamento delle responsabilità relative a causa di una vasta e articolata connivenza dei pubblici poteri, mentre le stesse deviazioni dei servizi di sicurezza non hanno dato luogo alle necessarie sanzioni in sede penale ma invece ad insabbiamenti e dilazioni inconcepibili di procedimenti penali per fatti di inaudita gravità in cui detti servizi sono implicati;

rilevato che l'opera di innovazione legislativa che ha portato al riconoscimento di taluni diritti fondamentali del cittadino nel corso di indagini e procedure giudiziarie, effetttuata per impulso di sentenze della Corte costituzionale, ha provocato, in taluni ambienti delle forze di polizia, reazioni sconcertanti per le quali l'invocazione del ritorno a sistemi incivili di dispregio dei diritti dei singoli è stato invocato quale alibi di inefficienze e di dolose forme di inerzia di fronte a fatti di criminalità piccola e grande, mentre è stato con tali motivazioni generato allarme nella pubblica opinione, cui non ha fatto riscontro un'opera del potere politico atta a sopperire a reali deficienze degli organi di polizia con mezzi e strutture adeguati a metodi più civili e moderni oltreché a fronteggiare atteggiamenti di insofferenza e di eversione delle forze stesse;

rilevato che la riforma carceraria, l'adeguamento delle procedure penali ad esigenze di speditezza ed al rispetto dei diritti degli imputati, anziché rappresentare remora ed impedimento ad un'opera di prevenzione del crimine come alcuni sostengono, ne rappresenta un momento necessario ed insostituibile, mentre la loro disapplicazione comporta situazioni di illegalità e di confusione all'interno delle carceri, che favorisce l'estendersi ed il consolidarsi di vaste reti della criminalità organizzata con il forzato reclutamento di quanti si trovano nelle carceri in attesa di giudizio o comunque per fatti di lieve entità;

rilevato che il cattivo reclutamento ed il trattamento inconcepibile degli appartenenti alle forze di polizia, la persistente ed inutile militarizzazione dei corpi relativi, la destinazione di grossi reparti di essi a compiti bellici e di parte del personale ad attività non istituzionali, concorre a rendere totalmente inadeguato l'apparato di polizia del paese alle esigenze cui dovrebbe essere destinato;

rilevato che la prevalente risposta a tutte le istanze sociali ed al nuovo sorgere di forme di criminalità, è stata l'emanazione di leggi repressive, di cui è scandaloso e tragico esempio la " legge Reale ", e l'atteggiamento sempre più cieco della magistratura, almeno in alcune delle sue componenti maggioritarie, che ha privilegiato le procedure contro la " piccola criminalità " spesso abusando della dilatazio-

ne dei termini di custodia preventiva, rinunziando alla persecuzione di quei reati di ben più rilevante gravità quali le corruzioni, le evasioni fiscali, i peculati, le speculazioni edilizie, gli scempi ecologici, e naturalmente dei responsabili dei maggiori scandali e delle orrende stragi di leggi, istituzioni e di vite umane,

impegna il Governo:

ad attuare nella osservanza più stretta della legalità costituzionale tutti quei provvedimenti urgenti già annunciati e mai realizzati quali il riordino e smilitarizzazione dei corpi di polizia, l'adeguamento retributivo di tutti gli appartenenti ai corpi, l'adeguamento delle strutture carcerarie alle esigenze nate dall'entrata in vigore della riforma, la riforma dei servizi di sicurezza;

a comunicare in modo preciso e vincolante al Parlamento i modi ed i tempi di presentazione dei provvedimenti legislativi quali il codice di procedura penale, il codice penale e la nuova legge di pubblica sicurezza;

ad informare la politica dell'ordine pubblico al pieno rispetto dei diritti costituzionali, senza tentazioni repressive e totalitarie, nella riaffermazione della prevalente necessità di rimuovere le cause degli squilibri sociali ed economici che inevitabilmente rappresentano la causa prima dei fenomeni di criminalità.

6-00008 Pannella, Mellini, Faccio Adele, Bonino Emma.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Dichiaro che il Governo è favorevole alla risoluzione Achilli, Bozzi, Fracchia, Mammì, Mazzola, Reggiani, Mannuzzu (6-00007). È contrario alle altre risoluzioni presentate.

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto sulle risoluzioni.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Potrei essere telegrafico, ancor più che breve. Mi sembra che la replica del Presidente del Consiglio sia la replica giusta ad un Parlamento che in questa legislatura sempre più chiaramente esercita le sue funzioni di controllo in un modo quanto meno singolare e straordinario. La risoluzione proposta da quasi tutta la Camera, tranne eccezioni, avrebbe potuto essere riassunta in modo più incisivo nella frase: « La Camera è d'accordo con il Governo e auspica che tutto venga fatto perché le cose vadano il meglio possibile ». Mi sembra che una tale risoluzione avrebbe espresso meglio il modo con il quale questo Parlamento collabora alla vita delle istituzioni, esercitando le sue funzioni di controllo sull'esecutivo. Non vi è quindi da meravigliarsi che la saggezza, a prova di trent'anni di lotta politica, del Presidente del Consiglio sembri qualche volta, forse, cominciare ad incrinarsi. In questo clima di unanimità nel quale non vi sono più differenze culturali né politiche né di giudizio, tranne eccezioni, forse l'euforia diventa tale che il Presidente del Consiglio può ritenere di avere davvero aggiunto una nuova arma a quelle tradizionali per mantenere l'ordine pubblico: basterebbe, sembra, che il Presidente del Consiglio facesse ogni sera una dichiarazione alla radio minacciando di essere severo con coloro che non hanno la sua e la nostra approvazione, e noi avremmo i sequestrati liberati, perché il Presidente del Consiglio ha annunciato che forse proporrà l'ergastolo.

Devo dire che mai un Presidente del Consiglio o un Governo hanno evidentemente avuto o ritenuto di avere, nel paese, un tale prestigio, se lei può, malgrado la modestia e il gusto che tutti le riconosciamo, avere per inciso ricordato, in sede di replica, che è stato sufficiente, per garantire finalmente la libertà ad un sequestrato, il semplice annuncio-radio delle sue intenzioni in ordine all'ergastolo per i sequestratori di minorenni. Questo abbiamo udito poco fa da lei, signor Presidente del Consiglio! Al suo annuncio, sono entrati in crisi i sequestratori, hanno discusso fra di loro e liberato il sequestrato. Basta questo. Vede che non vi è bisogno della pena di morte, né dell'ergastolo? Provi, la volta prossima, a minacciare semplicemente di essere più severo con gli evasori, con i generali, con i servizi segreti; lo annunzi per radio e tutto tornerà a posto; tutti, come quel sequestrato, potranno tornare a casa!

Vi è una cosa, signor Presidente della Camera, che giudico molto più importante e nuova, in questa circostanza, dell'atteggiamento del Governo. Lo sottolineammo già in occasione del dibattito sulla giustizia e sull'ordinamento carcerario: consiste

nel fatto che il Parlamento, questa Camera, si muove, alla fine dei dibattiti, addirittura in arretrato rispetto alle esigenze, non certo rivoluzionarie, ed alle disponibilità che il Governo annuncia. Vi è una cosa, però, della quale siamo ugualmente sorpresi: è che questa Camera sia pressoché unanime nel riservare al problema del disordine – costituito da un decennale o ventennale abuso dei servizi segreti dello Stato, e da una ventennale cronaca dalla quale abbiamo appreso quanto spesso esistano connivenze e complicità nello Stato, nell'amministrazione della giustizia, nella amministrazione militare ed in quella dell'interno rispetto ai più gravi fatti che hanno marcato la crisi della Repubblica in questi dieci anni – l'accoglienza che ha riservato. Prendiamo atto che tutti, dai compagni comunisti ai liberali...

POCHETTI. Ma che compagni!

PANNELLA. Pochetti, basta con questa storia di « ma che compagni! ». Almeno sino a quando, per decreto-legge, questo vostro Governo non ve la darà in esclusiva...

POCHETTI. I compagni ce li scegliamo noi!

PANNELLA. Non ho detto « i tuoi compagni », ho detto « compagni ». Se pretendi di sequestrare anche una parola del vocabolario, stai in una posizione – mi pare – un pochino difficile: si comincia con il dover sequestrare le parole dei vocabolari e si finisce per sequestrare anche altri diritti, o cose pubbliche o private (*Proteste all'estrema sinistra*). È dall'inizio della legislatura che state rivendicando non solo il diritto ereditario, o per usucapione, dei posti, ma anche quello delle parole. State un pochino esagerando! (*Commenti del deputato Mellini*). Signor Presidente, forse in termini di « ordine della Camera », se non di ordine pubblico, per accontentare Pochetti potrebbe stabilire il divieto per i radicali, i socialisti e i demoproletari di usare la parola « compagni », impiegando la quale rischiamo di creare turbamento all'ordine dell'aula e, magari, all'ordine politico esterno.

PRESIDENTE. Quello che lei suggerisce non rientra nella competenza della Presidenza della Camera, onorevole Pannella. Non mi arrogherei mai un potere del genere.

PANNELLA. Dicevo che la risoluzione presentata vede i compagni comunisti d'accordo con i liberali nel limitarsi a chiedere al Governo in termini di servizi segreti, di disfunzione dello Stato, in termini di ordine pubblico, di garantire (leggo) « fin da ora, in attesa della sollecita definizione delle proposte di legge pendenti dinanzi al Parlamento, il pieno funzionamento dei servizi di informazione e di sicurezza secondo i loro compiti istituzionali ». Debbo dire che tutto ciò è, quanto meno, un po' generico; il che significa che sono tutti d'accordo con il Presidente del Consiglio, in questa Camera, tranne alcune eccezioni, nel ritenere che questo problema non esiste. Sono tutti d'accordo nel ritenere, probabilmente, frutto di partigiane valutazioni e di spirito settario e fazioso l'aver sottolineato, come noi abbiamo fatto, la stranezza rappresentata dal fatto che in una relazione del Presidente del Consiglio sull'ordine pubblico, nella quale, sia pure in modo non esclusivo (siamo i primi a dargliene atto, onorevole Andreotti) è stata individuata nella pornografia una delle concause della situazione di disfacimento dell'ordine pubblico e morale del paese, non sia stata detta una parola precisa, non si sia data una informazione e una valutazione, non si sia neppure in realtà ricordato, quanto di « pubblico » vi fosse alla base dei fatti che ci hanno tutti terrorizzato, in un momento o nell'altro, signor Presidente del Consiglio, secondo i diversi gradi di informazione che ciascuno di noi poteva avere; fatti, appunto, relativi a stragi, a connivenze, se non a volte a provocazioni, che partono dall'interno dello Stato. Su questo il Presidente del Consiglio, in realtà, non aveva detto nulla, non aveva nemmeno ritenuto opportuno richiamare l'attenzione del paese, della pubblica amministrazione e del Parlamento. E la Camera – quasi unanime – approva...

È dall'inizio della legislatura che accadono cose strane. D'estate, i compagni socialisti avevano avuto un nostro stesso riflesso; avevamo insieme chiesto, per esempio, una Commissione di inchiesta sui problemi connessi con alcune rivelazioni, sulla possibilità che il SID ed i servizi di informazione dessero, o avessero dato in passato in ossequio a prassi internazionali,

dei beneplaciti e delle informative sulla nostra classe dirigente e sul Presidente del Consiglio. I compagni socialisti, ripeto, chiesero questa inchiesta, e la radio e la televisione annunciarono che i compagni socialisti avevano fatto questa proposta, e non annunciarono la nostra. Da allora, se non vado errato, i compagni socialisti hanno anche ritirato – e perché? – quella proposta formale, che avevano annunciato battendo la grancassa. Dunque, da un po' di tempo, mi pare che da tutti i banchi della sinistra – tranne eccezioni – si taccia su questi temi delle stragi, di Stato o no, sul significato, sulle ragioni, su che cosa dobbiamo attenderci dall'esecutivo, perché più non si ripetano certe situazioni di grave disfacimento dello Stato. Probabilmente, questa è materia riservata ai vari « vertici », perché materia delicata. E sempre più, signor Presidente del Consiglio, stiamo vivendo un momento politico ed istituzionale nel quale le cose delicate sono, appunto, vissute in altre sedi, sono maturate ed affrontate nei « vertici » dell'ex arco costituzionale o nelle convocazioni presso il Presidente della Repubblica.

È, questa, certamente una nuova concezione della vita delle istituzioni. Naturalmente, raccoglieremmo altre accuse di sensibilità ottocentesca se dicessimo, invece, che siamo qui solo nella misura in cui riteniamo possibile continuare a batterci e ad affermare che quanto più delicati sono certi problemi della vita dello Stato, tanto più questa è la sede necessaria per dibatterli, a preferenza di sedi riservate, di quelle sedi riservate che corrispondono ad una visione, direi, tradizionalmente monarchica, aristocratica, oligarchica, e non democratica o repubblicana, della dinamica sociale, della dinamica politica, della dinamica delle istituzioni e della vita civile nel suo insieme.

Desideravo semplicemente limitarmi a ben marcare questo fatto: il Parlamento, tranne eccezioni, sembra sempre più d'accordo con il Governo e l'esecutivo nel mettere una pietra sopra a situazioni, avvenimenti, eventi che non possiamo nel modo più assoluto ritenere superati, ritenere ormai neutralizzati, proprio perché un dibattito franco tuttora è mancato, e si consente di parlare di ordine pubblico senza nemmeno accennare a queste realtà, che sono state drammatiche e che sicuramente non sono oggi del tutto esaurite.

Se l'onorevole Presidente del Consiglio è, in questi anni, in qualche misura affrancato dal sospetto di rappresentare organicamente una certa destra del paese, lo deve al fatto che, da qualche anno, si è cominciato a poter dire – a torto o a ragione – nel nostro paese che certe trame nere, certe connivenze con le trame nere, terroristiche ed eversive, da parte di settori della nostra amministrazione, erano state colpite da un certo suo comportamento. A livello di cronaca, a livello di fatti che conosciamo, questa correzione di giudizio non è arbitraria. Non riteniamo – comunque – di poter ancora intentare un processo, perché per processi del genere ci vogliono documentazioni serie e convinte, se non si vuol essere faziosi. Dobbiamo dire che, da questo punto di vista, è forse esatto affermare che, nelle vicende della strage di Stato, l'atteggiamento del Governo e del Presidente del Consiglio Andreotti, non è stato tra i peggiori; anzi, è stato forse tra i migliori – nella democrazia cristiana – negli ultimi due anni.

Ma, detto questo, signor Presidente del Consiglio, che cosa si tendeva a realizzare attraverso queste stragi, queste tensioni? Di per sé la distruzione fisica, immediata e diretta dello Stato? Evidentemente no. Non è con gli 8 morti qua, con i 5 in un altro posto che si distrugge fisicamente lo Stato. Che cosa si intendeva provocare con questa strategia della tensione, di efferati crimini, e che cosa intendevano gli alti ufficiali, gli alti funzionari conniventi, quanto meno, in queste situazioni? Che cosa intendevano fare? Verso quale direzione andavano? Io credo che anche tutto questo ce lo fossimo detto. Un fenomeno di destabilizzazione, un fenomeno di violenze, di violenze contrapposte sempre più gravi, l'esasperazione della lotta politica e sociale, la corruzione del dialogo democratico, la impossibilità psicologica – almeno apparente – di confrontarsi attraverso il dibattito civile e non violento. Tutti questi tentativi erano volti a creare nel paese dei riflessi che poi si traducono nella illusione autoritaria, nella illusione di provvedimenti straordinari (l'attuazione dell'articolo 90, l'ergastolo), tutta una certa dinamica pericolosissima storicamente perché tende a ridare al paese e alla classe dirigente l'illusione che, attraverso un certo uso del potere, sia possibile davvero guadagnare forza; mentre molto spesso tutte queste misure sono sintomo di impotenza storica delle classi dirigenti, che si illudono,

attraverso sanzioni, minacce, leggi sempre più gravi, di avere risolto un problema (come le leggi Rocco, per esempio: l'aborto), che si illudono, con un certo uso del diritto sempre più duro e crudele, sempre più tassativo (la pena di morte e l'ergastolo), di risolvere questo tipo di problemi. Questa strategia è davvero scomparsa, ha cessato di avere effetti?

Grave è dunque questa costante accettazione, questa non riflessione da parte della Camera, questa mancata richiesta al Governo di essere finalmente esplicito. Abbiamo bisogno di conoscere: bisognerà allora prendere altre iniziative, quale la proposta di una Commissione di inchiesta, di nuovo, sui fatti, sugli eventi che hanno caratterizzato e caratterizzano la complicità di settori dello Stato e vedere se non risulti, ad un'attenta analisi parlamentare, un filo evidente di responsabilità che si snoda ancora oggi. Dovremo cercare a questo punto, per quel che ci riguarda, di attivare anche una procedura di questo genere.

Comunque, signor Presidente del Consiglio, l'intervento che abbiamo fatto, la collega Bonino e io stesso, ancora ieri sera, viste le non novità anche nella sua replica di oggi, mi consente di dire che nulla è accaduto che possa fare rivedere il nostro atteggiamento politico verso il Governo. Con convinzione voteremo contro. Riteniamo la sua risposta gravemente inadeguata ed elusiva dei problemi posti sul tappeto dalla situazione del paese; non voteremo la risoluzione presentata dalla maggioranza dei sì e delle astensioni. Ci auguriamo che i fatti non ci diano ragione e che fra qualche settimana o mese, sull'onda di altri crimini e di altri guai, non torneremo di nuovo a dibattere in questo modo inutile.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mannuzzu. Ne ha facoltà.

MANNUZZU. Gli indipendenti di sinistra del gruppo misto voteranno a favore della risoluzione che ha come primi firmatari gli onorevoli Achilli, Bozzi, Fracchia, Mammì e Mazzola. A questo atto parlamentare vanno riconosciuti considerevoli aspetti positivi. Esso rileva l'urgenza dei problemi propri dell'ordine pubblico, ma respinge ogni soluzione che punti sull'uso brutale ed indiscriminato dei mezzi repressivi. Si pone contro qualsiasi proposta rivolta a concentrare tutti gli sforzi politici nella cura, con strumenti impropri e controproducenti, dei sintomi e non delle cause di un grave malessere del paese. Si pone, nel contempo, contro qualsiasi proposta rivolta a rendere meno praticabili gli spazi per le rivendicazioni e le lotte sociali e restringere libertà consacrate nella stessa Costituzione. E non va dimenticato che in questo « no », in questa resistenza, in questo responsabile rifiuto risiede uno dei meriti storici non rinunciabili delle sinistre. Inoltre, alla risoluzione di cui parliamo va anche riconosciuta, in positivo, la capacità di indicare con la necessaria concretezza talune misure efficaci per la lotta immediata contro le varie articolazioni della criminalità; va riconosciuta la capacità di manifestare, insieme, la fondata esigenza di una riflessione organica sui rimedi: rimedi che la risoluzione vuole si adottino non solo con provvedimenti di polizia, ma anche con iniziative di riforma che coinvolgano, coordinandoli, settori istituzionali differenti, da quello penale sostanziale a quello processuale, dall'ordinamento giudiziario alla normativa democratica sullo *status* degli appartenenti alle forze dell'ordine.

Il maggior dato di valore nella risoluzione sta però nella forza aggregante che essa manifesta, per come è formulata, unendo i consensi dei gruppi politici dai quali dipende oggi il mantenimento del quadro democratico. Se ne trae una indicazione importantissima, e su di essa vorrei compiere una breve considerazione.

La crisi che si manifesta con intollerabili perturbamenti dell'ordine pubblico ha origini profonde ed estensione vastissima; coinvolge l'intero apparato delle istituzioni: la macchina pubblica perde sempre più colpi. È crisi morale: in ognuno cresce l'incertezza sull'identità del proprio ruolo e sui valori di riferimento. È crisi economica: questa sua caratteristica è anzi la più specifica. La stretta di privazioni – recessione, inflazione, disoccupazione – nella quale siamo già presi e che può divenire più dura, rende particolarmente ardue tutte le prove, anche di natura non economica, cui il nostro paese è sottoposto.

Né va sottovalutato che il progresso, nella cui linea pur intendiamo avviarci, implica crescita di bisogni: anche dei bisogni di retto funzionamento delle istituzioni e dei servizi pubblici, di ordine democratico. È un progresso che comporta, dunque, se a questi bisogni non si risponde in modo

sempre più adeguato, un carico maggiore di insodisfazione. In questa situazione difficile, gli attentati all'ordine pubblico divengono dunque una delle branche della tenaglia che minaccia di strappare il tessuto democratico.

I modi della minaccia sono noti e ricorrenti. Ho già accennato al vecchio ricatto politico del blocco d'ordine. Si sostiene che causa unica del disordine è il lassismo nella repressione, e si confonde questo lassismo con il rispetto delle libertà costituzionali, con l'intero sistema che le libertà riconosciute dalla nostra Costituzione implicano.

Ma la minaccia è più subdola e reale. Da un lato distoglie l'attenzione dai veri termini del problema nella loro complessità e funge da diversivo, da ostacolo per le soluzioni più appropriate, più capaci di incidere sulla totalità delle cause. D'altro lato riguarda non solo la sorte delle riforme – importanti riforme – già emanate, ma il metodo stesso delle riforme come ipotesi politica. Tende a pregiudicare ogni azione politica che non sia mera gestione e conservazione dell'esistente. Si rischia così, in conseguenza, la depoliticizzazione di strati di cittadini, in base ad un sistema sempre più fiacco ed inerte di deleghe, la fuga dall'interesse per i problemi del paese e la chiusura di ciascuno nel proprio particolare; oppure, al contrario, in conseguenza, si giunge all'aggressione violenta dello Stato da parte di piccoli gruppi marginali di disperati, strumentalizzabili e del resto strumentalizzatissimi.

Se la crisi ha questi connotati, questi intrecci, questa dimensione, queste ragioni, non possiamo presumere di risolverla positivamente con interventi settoriali, pure appropriati ed opportuni. Ad essa bisogna rispondere affrontandola radicalmente, facendosi carico dell'intero contesto, corresponsabilizzando nei rimedi, nella loro gestione, tutte le forze democratiche e, attraverso esse, tutti i cittadini che vi si riconoscono. Ciò comporta una maggiore democratizzazione del nostro paese, nuovi e più allargati sistemi di guida e di governo.

Dell'utilità di un siffatto allargamento di consensi per una nuova guida del paese è segno la risoluzione che ci viene proposta, ed anche e soprattutto per questo motivo gli indipendenti di sinistra del gruppo misto intendono dare ad essa voto favorevole (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Il gruppo liberale voterà a favore della risoluzione di cui l'onorevole Achilli è il primo firmatario. Con ciò si intende che non insistiamo per la votazione della risoluzione di cui io sono il primo firmatario. Tra i due documenti esiste, del resto, una sostanziale concordanza.

Onorevoli colleghi, non votiamo la risoluzione (come non avremmo votato la nostra) per un atto di fiducia, ma per un atto di speranza, e nell'auspicio di poter realizzare qualcosa in un settore tanto importante della vita sociale. Questo Governo subisce terribili condizionamenti: si muove tra mille difficoltà, investito dalla bufera della situazione economica, aggravata dalla « danza » dei vertici politici.

Si tratta dunque di un atto di auspicio e di speranza. Onorevole Andreotti, ascoltanto la sua relazione l'altro ieri, ed assistendo oggi alla sua replica, per tanti aspetti puntuale, precisa ed informata, si ricava il quadro desolante di un'Italia che ha quasi tutto da fare e da correggere; un'Italia vuota o semivuota. È un quadro desolante e non voglio individuarne le responsabilità: per quel che ci riguarda, ce le addossiamo anche noi. Il problema impropriamente detto dell'ordine pubblico (concetto assai diverso, in senso stretto), in realtà è un problema di convivenza civile. L'Italia è frantumata, la sua convivenza civile è minata alla base; è lacerato ogni tessuto di solidarietà.

Emblematica, per definire lo stato d'animo attuale dei cittadini, è la vicenda, per tanti aspetti assurda, dell'uccisione del calciatore Re Cecconi, appartenente ad una squadra di calcio che mi è cara. In questa vicenda, ove probabilmente si assiste soltanto a vittime e non a colpevoli, si osserva il termometro dello stato d'animo della popolazione italiana, che è in allarme e reagisce anche trascendendo nei confronti della violenza – magari in modo irrazionale – perché si sente indifesa ed isolata.

Si è infranto il tessuto connettivo della società civile e del reciproco rispetto fra i cittadini. Questa convivenza non è un bene isolato, ma rappresenta il punto di arrivo di una politica generale. La convivenza civile si ha quando la società è « conformata » in una maniera che, come diceva bene in precedenza l'onorevole Andreotti, non

derivi per un decreto del « principe » calato dall'alto, ma da un determinato comportamento dei cittadini tale da conformarla in maniera giusta. Questa società, nella quale noi viviamo, non è giusta; presenta tante distorsioni, tante lacune. Di qui anche talune proteste, che vanno non giustificate, ma comprese per pervenire alle radici del male, non usando soltanto una politica repressiva – senza dubbio necessaria, ma non sufficiente – bensì attuando una politica di prevenzione che cerchi di individuare le ragioni del male per sradicarle.

Diciamocelo francamente: lo Stato è per tanti aspetti latitante. Io non mi riferisco soltanto a questo Governo, ma chi paga in questo paese? In questo apparato evasivo (non mi riferisco soltanto al ministro di grazia e giustizia), chi paga? Pagano i carabinieri, le forze dell'ordine, i magistrati. Ma l'apparato amministrativo? C'è mai qualche responsabile per le deficienze, che pur si riscontrano, per la non applicazione delle leggi, per i ritardi nell'applicazione della legge? C'è qualcuno che paga? Lo Stato è latitante, ed anche questa, secondo me, onorevole Andreotti, è una delle cause che determina un certo tipo di violenza, soprattutto di quella che si ammanta (a torto, ella ha detto, ed ha ragione) di questo aggettivo « politico », e nella quale vi è una condanna, una protesta non rivolta neppure a realizzare un disegno diverso, inesistente a fronte di questa sorta di *cupio dissolvi,* di questa palese anarchia irrazionale. Ma vi è una protesta, una condanna della quale dobbiamo tener conto se vogliamo veramente tentare di eliminare queste situazioni.

Onorevoli colleghi, nella risoluzione che voteremo abbiamo chiesto delle leggi nuove, delle modificazioni di vecchie leggi. Consentitemi tuttavia di fare una considerazione, in base ad una certa esperienza, e ciò non già perché io non creda alle leggi – Dio me ne guardi –, ma perché alla legge come idolo io credo sempre meno; alla legge che per virtù propria trasforma la società io credo poco. Diceva un uomo molto saggio, al quale ero legato da vincoli di grande affetto, che il giudice buono – e questo si può dire anche per l'amministratore pubblico – può fare buona la legge cattiva, come il giudice cattivo e l'amministratore cattivo possono fare cattiva la legge buona. Vi è nell'applicazione della legge, da parte del giudice, da parte dell'amministratore pubblico, una carica di intelligenza, di volontà, di impegno che la legge nella sua astrattezza non può dare. Ed è proprio quello che manca in questo paese! Manca largamente questa volontà di fare della legge veramente una regola di vita e quindi di interpretarla secondo le esigenze della società.

Quindi, onorevoli colleghi, compiamo stasera un atto di speranza che ci impegna tutti. Noi dobbiamo riconoscere che siamo lontani – lo ha detto anche l'onorevole Presidente del Consiglio – da quei valori che vagheggiammo quando scrivemmo la Carta costituzionale. Si dice che bisogna recuperarli. Vorrei dire che bisogna riviverli, viverli nella realtà di oggi. Il problema non è di questa o di quella legge! Certo, occorrono delle leggi. Ma non si tratta di un problema di regolamentazione di questo o quel singolo comportamento, che pur è necessario; si tratta bensì di un problema generale che investe la convivenza, il modo di vivere assieme in una società che vuole essere civile. Noi li disegnammo questi modi nella nostra Costituzione: ricordiamoceli e rendiamoli attuali (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Corvisieri. Ne ha facoltà.

CORVISIERI. Nell'intervento di ieri facevo osservare ai pochi presenti come il carattere stanco e rituale del dibattito questa volta non avesse la motivazione consueta di altri dibattiti analoghi, ma una causa in più, più specifica, che a mio avviso si collega al momento, al quadro politico che stiamo attraversando in questi giorni e che ha fatto sì che questo dibattito sull'ordine pubblico e sulla criminalità – preannunciato con grande clamore e solennità a dicembre, e con l'intenzione di mettere in discussione non soltanto degli orientamenti di carattere generale, ma anche una serie di misure concrete, a cominciare dalla riforma della pubblica sicurezza – si sia andato poi man mano spegnendo, in una sorta di diffuso disinteresse, o comunque di calo di interesse. E ciò a cominciare proprio dal discorso introduttivo del Presidente del Consiglio e ribadito, direi, se mi permette, dalla replica – di cui l'episodio dello smarrimento dei foglietti, da parte di un personaggio sempre così attento, così preciso, anche arguto, è forse un po' un sintomo – nonché dalla battuta che si è lasciato scappare a proposito dei presunti effetti immediati che le minacce di

ergastolo per gli autori di sequestri di minori avrebbero avuto sui rapitori del ragazzo liberato ieri.

Ho l'impressione che in questi giorni il Presidente del Consiglio, e forse anche parte del Parlamento, siano un po' presi da altre cose; ed essendo il Governo la famosa nave che galleggia sul mare delle astensioni, il Presidente del Consiglio comincia a vedere questo mare un po' agitato e magari attraversato da siluri che vengono da parti diverse.

Ecco allora che quello che doveva essere un grosso dibattito, pieno di impegni e magari di scontri, diventa, come ha detto il Presidente del Consiglio, una discussione « non inutile »: ecco, al massimo non inutile.

Di qui voglio partire per motivare la nostra opposizione alla risoluzione che è stata sottoscritta da esponenti dei vari partiti che sostengono il Governo.

Questa risoluzione, al di là del fatto che contiene molti principi che non ci trovano concordi – ai quali, anzi, siamo molto contrari, come abbiamo già detto – non è ispirata da quella concezione che abbiamo espresso qui, nei nostri interventi, sulla criminalità e sull'ordine pubblico.

Noi abbiamo detto che non potrà esservi ordine democratico in questo paese finché non si partirà da un'opera di chiarezza e di giustizia sulle stragi di Stato, sui crimini di Stato, sugli attentati, sulle uccisioni, sull'insicurezza che si è creata ai vertici dello Stato e che si è poi propagata nella società. Finché non si farà chiarezza su questo, potrete continuare ad elencare i dati sugli attentati, mettere tutto insieme – il lancio di sassi con le bombe che fanno stragi – potrete riempirvi la bocca di solenni moniti, ma questa situazione continuerà ad aggravarsi, perché non avete il coraggio, e forse voi del Governo e della democrazia cristiana non avete neanche la possibilità, di andare a fondo nelle stragi di Stato. Questo desideravo dire in primo luogo.

In secondo luogo, non avete il coraggio, e forse non avete la possibilità, di toccare la grande criminalità, la criminalità che è insita nel sistema, quella che riguarda i reati di peculato, di corruzione, le evasioni fiscali, l'esportazione clandestina di capitali, in sostanza la criminalità dei padroni, della classe dominante. E finché non attaccherete questo e ve la prenderete con i ragazzotti che rubano le auto, dando alla polizia la licenza di uccidere, la criminalità si allargherà, si aggraverà sempre più. Quindi tra sei mesi, tra un anno, se non sarà cambiata la situazione politica, se non saranno cambiati gli indirizzi di fondo, ci troveremo di nuovo a fare dibattiti con altre cifre, con altri dati, che dimostreranno l'aggravamento, il dilagare della criminalità e così via.

È per questo, quindi, che siamo fermamente contrari a questa conclusione del dibattito che, a nostro avviso, da un lato lascia il tempo che trova, dall'altro affida a certi organi dell'apparato statale il compito di amministrare in chiave di giro di vite repressivo, sia pure con qualche cautela, una serie di situazioni, nelle carceri e fuori delle carceri.

Tutto questo significa in sostanza dire ai carcerieri di non procedere nella direzione di una interpretazione della riforma che sia la più democratica ed umanitaria possibile; significa dire ai giudici più reazionari di darsi da fare; ma in sostanza non ci si assume neppure la responsabilità per una svolta repressiva vera e propria. Oggi non si può fare un discorso sull'ordine pubblico e sulla criminalità che sia veramente tale da riportare la pace tra i cittadini se non da un punto di vista di classe, rigidamente di classe, così come ha rilevato ieri il compagno Pinto. Criminalità ed ordine pubblico sono infatti terreni di scontro della lotta di classe: su tale terreno si perseguono obiettivi contrapposti.

Desidero dire con molta franchezza che se anche voi qui avete una schiacciante maggioranza (sia pure agitata da telefonate notturne e diurne, da riunioni improvvise, da siluri che girano) non risolverete il problema della criminalità e dell'ordine pubblico, ed anzi lo aggraverete ulteriormente.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bandiera. Ne ha facoltà.

BANDIERA. Le conclusioni di questo dibattito, con una risoluzione accettata dalla stragrande maggioranza della Camera, ed alla quale i parlamentari repubblicani daranno il proprio voto favorevole, hanno portato alla identificazione di una serie di misure urgenti che, se attuate, potranno consentire di fronteggiare la criminalità dilagante. Questo dibattito ha anche determinato una presa di coscienza più profon-

da del fenomeno della criminalità nel nostro paese, un più penetrante apprezzamento in ordine ai provvedimenti da adottare. Dopo questo dibattito, dopo i molti interventi pronunziati, dopo le dichiarazioni e la replica del Presidente del Consiglio, non potremo più distinguere, a mio avviso, come separati, i due aspetti della prevenzione e della repressione, ma dovremo considerare il problema sotto un unico aspetto, quello della costruzione di un ordinamento nel nostro paese che stronchi le possibilità di espansione della delinquenza politica e comune.

Questa mi pare la conclusione più importante alla quale noi giungiamo. Non possiamo contrapporre la repressione alle riforme, non possiamo combattere uno stato patologico della nostra società, quale quello che abbiamo di fronte, con misure di carattere patologico; dobbiamo invece confrontarci con questa realtà, per individuare i provvedimenti attraverso i quali migliorarla.

Il provvedimento di fondo alla cui realizzazione noi dobbiamo tendere, è quello, a nostro avviso, della costruzione dell'ordinamento repubblicano, come pilastro per garantire l'ordine pubblico. È inutile che ci attardiamo ancora nell'esame del problema del rilassamento che si è verificato nelle strutture della nostra società, o ad esaminare i motivi che ci hanno portato a questa situazione. La disgregazione del tessuto sociale nei grandi centri, la decadenza dei valori, la crisi di emarginazione di settori, di ceti sociali, di zone territoriali, tutto questo ha determinato una condizione che ha portato all'accentuazione del fenomeno della criminalità.

Dobbiamo aver presente che, al di sopra di questo fenomeno di carattere patologico, si è creata una struttura della criminalità. La criminalità, nel nostro paese, ha oggi un carattere strutturale ed è rispetto a questo che noi dobbiamo agire. La risoluzione che noi voteremo a conclusione del dibattito dice, a questo proposito, cose estremamente chiare, soprattutto per quanto riguarda la piena attuazione delle norme contenute nella cosiddetta legge Reale, perché soltanto così noi potremo fronteggiare i committenti del crimine.

Non si può affrontare questo problema – divenuto ormai così complesso e strutturale – soltanto attaccando la manovalanza; bisogna attaccare i committenti del crimine: ricettatori, i banchieri che riciclano il denaro sporco, coloro che commissionano i crimini e i furti. Questo, purtroppo, è oggi nella nostra società un apparato di potere, contro il quale dobbiamo impegnare una lotta senza quartiere.

Non so se nel corso del dibattito sia stato quantificato il reddito dell'industria del crimine: le stime relative ai sequestri di persona, al contrabbando, alla prostituzione, alle rapine tentata da valenti, attenti analisti, segnalano un reddito di oltre tremila miliardi. È quasi il bilancio del Ministero della difesa ! Questi tremila miliardi sicuramente consentono di preparare e di addestrare un apparato criminale molto più potente in alcuni casi delle forze dell'ordine. È questo apparato che dobbiamo colpire alla testa, che dobbiamo schiacciare sia attraverso nuovi provvedimenti, sia con la piena attuazione delle leggi vigenti.

La risoluzione che voteremo al termine di questo dibattito fornisce una serie di indicazioni circa il potenziamento degli organi di polizia, i problemi delle carceri e della custodia dei detenuti, il potenziamento dell'apparato giudiziario. Dal recente dibattito tenutosi in questa sede sulla situazione della giustizia sono emerse utili indicazioni: noi ci attendiamo dal ministro della giustizia e dallo stesso Parlamento una sollecita considerazione dei provvedimenti che saranno presentati. Il problema della giustizia, infatti, sta al di sopra di qualsiasi altro discorso di carattere politico che in questa sede può essere affrontato.

Abbiamo identificato ed individuato alcuni punti essenziali da approntare: l'immediata attuazione di alcune norme del codice di procedura penale, la revisione delle sedi giudiziarie, la creazione del giudice monocratico nel tribunale e di quello onorario, il potenziamento di tutto l'apparato della giustizia, il completamento degli organici dell'amministrazione giudiziaria. Dobbiamo con questi provvedimenti consentire che la giustizia funzioni tempestivamente affinche essa sia esemplare nei suoi verdetti di persecuzione del crimine.

Come premessa di queste nostre considerazioni vi è però, onorevoli colleghi, un appello che rivolgiamo a noi stessi: quello di ritrovare il senso della convivenza civile, di restaurare valori che si sono dispersi, di scoprire il motivo per il quale tali valori non segnano più la vita associata nel nostro paese. È questo, onorevoli colleghi, il punto sul quale dobbiamo ancora discutere e confrontarci: il popolo italiano, nel suo

processo di crescita e di espansione, ha perduto alcuni punti di riferimento che, tuttavia, fanno sempre parte dei valori propri di tutte le forze politiche che siedono in quest'aula. Il nostro sforzo, perciò, deve essere teso al loro recupero. Se questo dibattito è servito a convincerci di questo è stato, onorevoli colleghi, un dibattito proficuo (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

REGGIANI. Credo che la dichiarazione di voto su questo argomento vada liberata subito da un equivoco che credo non molti di noi condividano, cioè che la lotta di classe vada combattuta sul terreno della criminalità più o meno comune. La lotta di classe si combatte ad un livello assai più nobile di quello proprio della criminalità. Perciò sono convinto che quando ella, onorevole Presidente del Consiglio, parla di prevenzione non parla soltanto della prevenzione lontana, che è la prevenzione intesa come rimozione delle cause sociali che rendono meno difficile la via del delitto, ma parla anche della prevenzione ravvicinata, che consiste nell'adozione di tutte quelle misure che rendano difficile la strada del delitto, soprattutto del delitto più grave, a tutti coloro che intendono percorrerla. Questo credo sia il significato delle sue conclusioni e questo credo debba essere il significato che va attribuito al contenuto della risoluzione che, a nome del gruppo socialdemocratico, ho sottoscritto.

In questa risoluzione vi sono delle misure di più pronta efficacia e delle misure che sono di una efficacia meno pronta, più lontana. Mi limiterò ad indicare quelle che a nostro giudizio sono le più utili e di più pronto intervento. Queste misure sono quelle che riguardano la categoria degli agenti di custodia ed in genere la categoria degli appartenenti alle forze di polizia. Costoro prestano il loro servizio in condizioni di gravi difficoltà e sono per di più retribuiti in modo tale da non incoraggiare sicuramente il loro sforzo né la convinzione che il loro sforzo sia adeguatamente riconosciuto. Sarà bene che il Governo si prenda cura di questo stato di cose e veda se, nell'ambito del possibile, le condizioni economiche di questi tutori dell'ordine possano essere migliorate.

Per quanto riguarda la situazione carceraria, nessuno di noi si illude che vi siano dei rimedi taumaturgici ed immediati. Vi sono però degli interventi che debbono essere adottati. Il primo fra questi è, a mio avviso, la individuazione di determinati istituti nei quali devono essere concentrati i detenuti più pericolosi. Così facendo noi non difenderemo soltanto la società in astratto e magari – secondo le espressioni di alcuni – la società dei padroni o dei benestanti, ma difenderemo anche e prima di tutto l'incolumità degli altri detenuti, incolumità che, allo stato attuale delle cose, non è purtroppo sufficientemente difesa. Così gli altri detenuti vivranno in condizione di maggiore serenità e gli istituti carcerari saranno in grado di offrire una ospitalità che sarà la premessa per la qualificazione degli interventi educativi e di lavoro e per il reinserimento dei detenuti nella società.

Altro argomento che credo vada offerto all'attenzione immediata del Governo è la necessità che magistratura e forze dell'ordine adottino comportamenti uniformi di carattere operativo in tutte le direzioni, patrimoniali e non, nei confronti di quell'inammissibile fenomeno che si chiama « sequestro di persona ». Il reato di sequestro di persona è la negazione dell'esistenza dello Stato. Non possiamo tollerare una situazione nella quale il sequestro di persona diventa una specie di spiacevole ritornello quotidiano. Il reato di sequestro di persona deve essere stroncato, e il Governo dispone dei mezzi necessari per farlo.

Proprio in questi giorni la cronaca ci dà notizia di arresti che denotano come l'organizzazione delle associazioni delinquenziali che operano nell'ambito dei sequestri di persona sia ramificata. Vi è motivo di supporre che i sequestri di persona siano eseguiti da bande diverse da quelle che li gestiscono. Uno Stato degno di questo nome non può tollerare tutto ciò. E nessuno venga a dire che ciò comporta un'opera di prevenzione lontana, cioè la rimozione delle cause sociali remote, perché ciò significa ignorare che queste organizzazioni non sono afflitte da nessun tipo di indigenza, ma soltanto da una cronica indigenza morale. Esse infatti dispongono di enormi mezzi economici le cui dimensioni costituiscono di per sè un'offesa all'ordine costituito. I giornali riferiscono che per i riscatti vengono sborsate somme di uno, due miliardi: ciò lascia intendere che

ciò di cui si deve discutere è la situazione complessiva dell'ordine pubblico. Organizzazioni di questo tipo dispongono di ramificazioni e di mezzi che nessun Governo può tollerare.

Dobbiamo tener conto che tra le pieghe della nostra Costituzione vi è l'articolo 13, che autorizza, di fronte ad esigenze eccezionali, ad adottare misure eccezionali per far fronte a crimini di queste dimensioni.

CORVISIERI. Per Tanassi!

REGGIANI. Tanassi è presente; non si è mai allontanato e attende serenamente il giudizio del Parlamento. Questo, a mio avviso, significa che probabilmente questa è una delle ragioni, e non la principale, per le quali si può dedurre che Tanassi è innocente, mentre non so quanti di coloro ai quali indirettamente pare che ella si riferisca attendano a piè fermo la visita dei rappresentanti dell'ordine o della giustizia.

MELLINI. Non godono dell'inquirente!

REGGIANI. Perciò, signor Presidente del Consiglio, a nome del mio gruppo la ringrazio per l'attenzione e l'interesse che ella ha manifestato per le gravissime questioni dell'ordine pubblico, e mi auguro che lei e il suo Governo abbiano possibilità e tempo per realizzare almeno i punti più importanti della risoluzione che, a nome del gruppo socialdemocratico, ho sottoscritto.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Prendiamo atto che il Presidente del Consiglio ha recepito la nostra posizione di convinta adesione alla Costituzione. Crediamo di avere compiuto un atto di responsabilità, e ringraziamo il Presidente del Consiglio per averlo colto e sottolineato in questa occasione.

Stiamo per andare ad un voto strano, perché non è un voto di fiducia del Parlamento verso il Governo, ma è il Presidente del Consiglio che ha dichiarato di avere fiducia in una risoluzione presentata da una larga maggioranza. Questo ci evita l'imbarazzo di dover, anche concretamente, ringraziare il Presidente del Consiglio, ricambiando la fiducia che egli ci ha espresso, per lo meno in termini di credito; ci impone, peraltro, una valutazione, un'analisi, anche se rapida, del documento sottoposto al nostro esame. Ho l'impressione che esso sia, nella motivazione, decisamente insufficiente per quanto riguarda la individuazione della criminalità politica. Ritengo si faccia troppa confusione tra criminalità politica e criminalità comune, anche se il substrato è lo stesso, anche se i problemi sono quelli di una società che crea i disadattati o i « rivoluzionari » più o meno criminali. Crediamo, in ogni caso, che le forme di lotta, pur se identiche, non possano servire a mascherare sotto l'aspetto della criminalità comune quella che è in realtà criminalità politica.

Dicevo che riteniamo insufficiente la motivazione della risoluzione di maggioranza. Insufficiente e tale da non chiarire in modo adeguato i due fenomeni ai quali ho fatto riferimento. Credo, soprattutto, che non ci si impegni – dirò, a questo punto, che non ci si impegna forse da sinistra – sufficientemente in un chiarimento che risulti netto e preciso. Ho ricordato ieri in quest'aula che al Consiglio d'Europa una legge contro i terroristi, che rende più facile la loro estradizione, non è stata votata dai rappresentanti comunisti, ha visto la astensione dei rappresentanti socialisti ed ha ottenuto, invece, il voto favorevole del nostro rappresentante, onorevole Roberti.

Nel documento propostoci non cogliamo segni sufficienti per una distinzione netta tra alcuni fenomeni, per una guerra aperta, dichiarata a determinati fenomeni di eversione di sinistra; guerra che sia pari a quella che abbiamo responsabilmente dichiarato con il nostro atto di costituzione in gruppo autonomo e con le nostre affermazioni.

Nel merito degli impegni che vengono sollecitati al Governo, mentre rileviamo taluni aspetti indubbiamente positivi (quelli concernenti la riforma carceraria, la distinzione dei penitenziari, i procedimenti giudiziari), ne constatiamo altri che suscitano in noi dubbi e perplessità. Allorché si richiama il Governo all'utilizzazione di tutte le possibili misure di prevenzione, ci dichiariamo d'accordo; allorché si tratta di disporre della polizia tributaria per tutti gli accertamenti relativi agli individui o ai gruppi sospetti di esercitare talune attività criminose, esprimiamo ancora il nostro consenso.

Abbiamo, invece, delle perplessità quando si passa ad un punto (quello contenuto

nella terza parte del documento) nel quale si impegna il Governo « a dettare disposizioni o proporre misure legislative che consentano all'autorità giudiziaria di conoscere i movimenti di denaro superiori ad un ammontare determinato, non giustificati da idonee documentazioni ». Cosa significa tutto questo? È una norma generale che si cerca di introdurre, al fine, magari, di colpire gli interessati non per fini che attengono alla lotta al crimine, ma con motivi di valutazione soggettiva?

Vi sono, insomma, taluni punti che destano in noi perplessità; così come ne desta la parte relativa alla smilitarizzazione della polizia, non inserita in una valutazione molto più ampia e generale, che implica anche alcuni problemi legislativi. Trattasi, in sostanza, di decisione che spetta al Parlamento e che non può, in alcun modo, competere al Governo.

Rileviamo, dunque, nel documento presentato, una insufficienza di motivazioni, così come constatiamo che esso presenta taluni aspetti positivi, altri che positivi lo sono in minor misura, ed altri ancora che consideriamo negativi. In questa situazione, non trattandosi di voto di fiducia al Governo. ma di impegni che il Parlamento cerca di far assumere al Governo stesso; constatato che quest'ultimo ha assunto determinate posizioni che non sono state smentite dalla Camera (mi riferisco soprattutto all'affermazione del Presidente del Consiglio relativa alla pena dell'ergastolo per i reati di rapimento di minori, che non è stata in qualche modo « bloccata » dalla risoluzione presentata, tanto è vero che l'onorevole Andreotti, sia pure con un esempio, l'ha nuovamente ribadita); stante la situazione che ho descritto, riteniamo di offrire, responsabilmente, un contributo di attenzione e di impegno positivo per la soluzione dei problemi dell'ordine pubblico, annunciando l'astensione del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale sulla risoluzione in questione (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Dirò senz'altro che la conclusione di questo dibattito non sodisfa la diffusa istanza di ordine che sale dal paese e che noi interpretiamo, essendo uno dei capisaldi dei nostri programmi politici. Il dibattito, per altro, è stato svuotato dal vertice dei capigruppo dei partiti che sostengono il Governo, è stato svuotato dalla volontà della maggioranza di parteciparvi, con brevi dichiarazioni, per non aggiungere difficoltà alle tante che il Governo ha e che proprio in queste ultime ore abbiamo potuto registrare.

Ho potuto constatare, dal mio punto di vista, una pericolosa confusione negli interventi che sono stati svolti (non mi riferisco soltanto alle dichiarazioni del Governo): una pericolosa confusione fra cause della criminalità e condizioni facilitanti. Questa confusione è stata, per altro, aggravata dal metodo di analisi tipico del più vecchio marxismo, che viene mutuato oggi da chi non riesce a dare interpretazioni valide e moderne della situazione attuale. Si è persino spiegato l'incremento dei delitti – e non dall'estrema sinistra, onorevoli colleghi – ricercandone la ragione nella crisi di ordine economico-sociale che si aggiunge alla crisi di trasformazione della società. Più materialistica interpretazione delle cause della criminalità attuale non poteva essere data. Si badi che neppure l'estrema sinistra ha dato una spiegazione di questo genere, perché ha affermato che la causa dei fenomeni attuali è da ricercare nell'affievolimento dello spirito pubblico nel nostro paese.

Dato il tempo ristretto a disposizione, non andrò anche io a ricercare le cause profonde della criminalità. Dirò soltanto che la causa del delitto (me lo insegnano tanti illustri colleghi) è sempre umana. Invece mi occuperò soprattutto delle condizioni facilitanti. Per ridurre la criminalità bisogna eliminare tali condizioni facilitanti e, prima fra tutte, la mancanza di quello che si chiama normalmente l'ombrello protettivo dello Stato. Si tratta di ricostruirlo, di realizzarlo, di aggiustarlo. Si tratta, cioè, di mettere a punto o in moto la macchina della prevenzione e della repressione; prevenzione sociale, onorevoli colleghi, da ricomprendere in quella generale, ma anche prevenzione individuale. Occorre avere impostazioni chiare, che non appaiono nel discorso introduttivo del Presidente del Consiglio e ancor meno nell'intervento di replica che egli ha tenuto. Questi due discorsi sono un compromesso, capace di sodisfare tanti, ma non portano chiarezza nell'impostazione del problema.

Ringrazio l'onorevole Presidente del Consiglio per aver voluto parlare - nel discorso introduttivo, e non in quello di replica - della necessità di aggravare le pene per il delitto di sequestro di persona di minori. Egli mi ha riportato indietro nel tempo; mi ha riportato in un momento nel quale questa proposta fu fatta dalla parte che ho l'onore di rappresentare, ma che trovò contrari forse non l'allora presidente del gruppo democristiano, ma certo tutte le parti politiche che oggi hanno sottoscritto il documento che respinge la proposta del Presidente del Consiglio. Lo debbo ringraziare perché, in sostanza, smentendo le sue stesse affermazioni, egli ha finito per condividere la tesi che la pena, se non può essere soltanto un puro corrispettivo, non può essere soltanto uno strumento di risocializzazione del reo. Deve essere qualcosa di composito. Egli stesso ha finito per affermare, quando ha sostenuto la necessità dell'aggravamento delle pene per il sequestro di persona di minori, che la pena è anche uno strumento di prevenzione generale, se non di repressione, e che quindi la pena non può essere collocata nell'ottica nella quale è stata collocata da tante parti.

Le contraddizioni sono state certamente tante, in questo dibattito. Bisogna ricordare, tra l'altro, che proprio le stesse forze che oggi si oppongono, attraverso una risoluzione, all'adozione di determinate misure di prevenzione e di repressione, sono quelle che hanno dato vita in Italia ad un metodo di conduzione della battaglia contro la criminalità del tutto insufficiente e che hanno impedito, appunto, l'uso di uno degli strumenti validi di prevenzione e di repressione della criminalità stessa.

Ciò può essere affermato non solo per quanto attiene al sequestro di persona, ma per tutto il settore dell'ordine pubblico. Questo ci dice, dice a voi, conferma in quest'aula ciò che abbiamo sostenuto in passato inutilmente. È più di dieci anni che sosteniamo questa tesi senza trovare consensi in quest'aula e fuori di essa: la tesi dell'ordine, del rifiuto della violenza, della sicurezza.

Ora, di fronte alla gravità della situazione, c'è l'esigenza dell'assunzione di responsabilità. Noi l'abbiamo assunta. L'abbiamo assunta in quest'aula con discorsi dei nostri colleghi di gruppo, a cominciare da quello del segretario del mio partito; l'abbiamo assunta, prima, nelle nostre libere assemblee. Nel ruolo di opposizione, unica opposizione in questo momento - funzione importante in un Parlamento democratico perché è di stimolo, di controllo e di proposta - abbiamo presentato una nostra risoluzione a favore della quale voteremo. È una risoluzione - lo diciamo senza riserve - che ha più carattere tecnico che carattere politico, ma che indica alcuni provvedimenti essenziali che debbono assolutamente essere adottati dal Governo.

Noi non sappiamo quanto durerà questo Governo, perché le notizie che ci giungono sono del tutto incerte, e quindi non sappiamo per quanto tempo il ministro dell'interno potrà operare nelle direzioni che egli, attraverso il Presidente del Consiglio, ci ha indicato. Chiediamo però al ministro dell'interno che l'ombrello protettivo, che è rotto, che è piccolo, venga ricostruito o venga allargato. Raccolga questo suggerimento. Diciamo al ministro della giustizia che la organizzazione della giustizia è peggiorata in questi anni e che anche quella difesa della società deve essere rafforzata.

Riforme? Non si tratta di riforme, perché magari queste serviranno a rendere più difficile la protezione di cittadini. Si tratta di far applicare la legge nelle direzioni che abbiamo indicato nella nostra risoluzione.

C'è anche una risoluzione della maggioranza. In essa vi sono alcuni elementi che possono anche trovare il nostro consenso. Ma noi voteremo contro tale risoluzione per quattro ragioni fondamentali: in primo luogo, perché essa respinge in modo netto la tesi, che abbiamo sempre sostenuto, della necessità di aumentare le pene per i delitti più efferati; in secondo luogo, perché introduce in modo esplicito il sindacato di polizia; in terzo luogo, perché indica un indirizzo di riforma giudiziaria che noi non condividiamo, come è stato dimostrato attraverso gli interventi che i nostri colleghi di gruppo hanno svolto; infine, perché respinge in modo netto la richiesta di sospensione delle misure previste dalla riforma penitenziaria.

Onorevoli colleghi, queste sono le ragioni del nostro voto contrario alla risoluzione della maggioranza e del nostro voto favorevole alla risoluzione che abbiamo presentato (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Felisetti. Ne ha facoltà.

FELISETTI. Quando nel dicembre del 1974 ebbi l'onore di essere relatore sul progetto di legge per la riforma del sistema penitenziario (e sono le comunicazioni del Presidente del Consiglio e la discussione di questi giorni che mi forniscono l'occasione per questa esibizione che io faccio citando me stesso), chiudevo quella relazione in questi termini: « Il relatore non può chiudere queste brevi note introduttive alla discussione senza toccare due argomenti dai quali dipende in grossa misura la concreta realizzazione della riforma. Si tratta di due elementi, al verificarsi dei quali, specie del primo, sarà commisurata la concreta volontà politica di effettuare la riforma. Essi sono: disponibilità di mezzi finanziari e riordino del corpo degli agenti di custodia. Le norme attinenti al servizio igienico-sanitario, ai locali di soggiorno e pernottamento, alle attrezzature per le attività di lavoro, di istruzione e di ricreazione, tutti istituti relativi al trattamento introdotti nella nuova normativa, ma soprattutto le norme relative all'istituzione ed al funzionamento dei centri di servizio sociale, dei consigli di aiuto sociale, degli assistenti volontari, degli uffici e delle sezioni di sorveglianza, abbisognano di adeguati finanziamenti, senza i quali la parte più qualificante della riforma rischia di restare mera affermazione di principio e, al limite, di introdurre spinte controproducenti.

« Quanto al secondo elemento – quello relativo agli agenti di custodia – non può non consentirsi con chi, allo stato delle cose, ritiene che gli agenti di custodia siano anch'essi vittime della nostra organizzazione carceraria: essi, che nella maggioranza dividono con i detenuti un'origine di povertà e di carente istruzione, hanno un trattamento economico insufficiente, non certamente commisurato all'impegno, alla gravosità e talora al rischio effettivo della loro vita nella causa di servizio ».

Ho ricordato questi passaggi come ne potrei ricordare tanti altri, relativi ad esempio al rapporto percentuale, ormai ben noto, tra detenuti in attesa di giudizio e detenuti che scontano la pena, o alla composizione sociale dei detenuti, o alla presenza globale di detenuti nelle carceri (non soltanto quella riferita ad un dato momento, che oscilla tra le trenta e le trentatremila unità) che diventa assai allarmante quando la si esamini con riferimento all'arco di un anno, perché in questo caso si tratta di alcune centinaia di migliaia di presenze: ed è proprio questo che può rappresentare un aspetto estremamente interessante. Potrei, dicevo, ricordare altri passaggi, ma ne citerò soltanto un altro, dopo di che chiederò scusa di questa specie di esibizione. Esso è il seguente: « Alla luce di questi dati balza evidente come si sia tollerata troppo a lungo una concentrazione carceraria nella quale migliaia di imputati sono forzatamente obbligati a convivere con poche migliaia di delinquenti autentici, irrecuperabili e pericolosi, con un rischio di contagio che è di solare evidenza, non solo fra i detenuti, ma anche per l'intera società, per cui la stessa logica della segregazione del delinquente viene ad essere poi negata nei fatti. Quando, come nel nostro disegno di legge, si introducono gli istituti alternativi alla detenzione, differenziando così il trattamento penitenziario per tutti i casi soggettivamente ed oggettivamente meritevoli, da un lato si libera dal contagio la delinquenza minore, dall'altro si tiene vivo il contatto con il mondo carcerario e la società esterna, essendo ormai evidente che la riforma carceraria passa attraverso la riforma della mentalità della società esterna rispetto ai detenuti ».

Sono cose che dicevamo tutti già da alcuni anni; io mi sono riferito alle argomentazioni della mia relazione perché costituivano la sintesi di molte opinioni. Il ritrovarci oggi queste affermazioni come oggetto della nostra discussione ci fa comprendere come – signor Presidente del Consiglio, ella intuisce molto bene che dei tre momenti che ha distinto (prevenzione, repressione o momento giudiziario e conoscitivo, trattamento penitenziario), io ho cominciato dall'ultimo – noi non ci troveremmo probabilmente nelle condizioni di dover ipotizzare oggi la possibilità di ridimensionare, di ridurre, o addirittura di sospendere alcuni strumenti che tutti ritenemmo concordemente essere gli strumenti idonei per l'effettivo trattamento penitenziario, se avessimo posto mano fin da allora ad un discorso che oggi purtroppo dobbiamo affrontare in condizioni di assai maggiore difficoltà.

Si tratta, in sostanza, innanzitutto, del discorso relativo ai mezzi. Perché debbo ricordare qui cose che abbiamo ripetuto molte volte, per cui hanno ragione coloro che sostengono che quelle che noi facciamo sono in definitiva delle concessioni rituali? Perché debbo ricordare qui che noi continuiamo tuttora a stanziare per il bi-

lancio della giustizia, cioè per questo complesso di problemi, soltanto una lira sulle cento che rappresentano il bilancio dello Stato? Ora che mi pare siamo disposti a sborsare 400 miliardi (non so quando, come e se ciò avverrà tempestivamente), vorrei chiedere se ci siamo mai domandati quale sia l'entità del costo, anche in denaro, che la nostra società si è sobbarcata, per esempio, per provvedere ai danni causati dalle ribellioni all'interno dei penitenziari. Ci siamo mai chiesti quanto abbiamo speso per correre dietro agli evasi, e quanta fatica avremmo risparmiato, invece, se si fossero affrontate le situazioni al momento giusto e con la dovuta energia? E non pongo sulla bilancia il costo umano e sociale di tanti agenti e carabinieri che quasi quotidianamente hanno messo a repentaglio la propria vita giungendo anche a farne sacrificio, in molti casi. Ecco un altro enorme costo che paghiamo.

L'organico degli agenti di custodia non viene coperto; i relativi concorsi risultano deserti: questo è il tipo di risposta alla nostra condotta. Mi rendo conto che, di fronte all'emergenza, anche un discorso di questo genere può avere senso, ma noi sentiamo proporre (con un grosso interrogativo su quelle che sono le funzioni istituzionali di organi tra loro diversi) l'utilizzazione dei militari, sia pure per la guardia esterna alle carceri. Allora ci rendiamo conto che dobbiamo supplire con misure di carattere straordinario ad insufficienze che non sussisterebbero se, viceversa, ci si indirizzasse verso la soluzione idonea, e cioè quella di un razionale impiego degli agenti di custodia. Forse l'onorevole ministro dell'interno sa meglio di me che, quando si è sparsa per caso la voce che gli agenti di polizia avrebbero potuto essere destinati ai servizi carcerari per ragioni di necessità, si è scatenata quasi una ribellione: ecco la situazione che registriamo di fronte ad utenze veramente al limite del disagio umano, oltre che del pericolo per la propria incolumità.

Di fronte a tutto questo si impongono provvedimenti urgenti. L'onorevole Presidente del Consiglio ha citato poco fa una trasmissione televisiva. Talvolta mi metto davanti al televisore e trovo che questo sia un modo per immedesimarsi nella realtà esterna: questo del resto è il solo modo di interpretare decorosamente la televisione. Non vorrei che questa sera ci capitasse di vedere un servizio televisivo (poco fa abbiamo visto in funzione alcune telecamere) di questo genere: da un lato una serie di immagini relative alla replica del Presidente del Consiglio, e subito prima, o dopo, purtroppo, l'ultima notizia del più recente sequestro di persona. Quale sarà la conclusione con cui gli spettatori, nei propri domicili, di qualunque estrazione sociale o collocazione politica e di qualunque impostazione culturale o condizione economica, commenteranno l'episodio? Diranno che da diversi anni non si fa che parlare di questa realtà che tuttavia permane.

Bisogna guardare però un poco oltre. Non voglio rubare troppo tempo, per cui tralascio tutto ciò che è contenuto nella risoluzione che abbiamo presentato a proposito della repressione, o meglio dell'amministrazione della giustizia e delle relative riforme.

Mi consenta, onorevole ministro di grazia e giustizia, questa confidenza. Ho per lei un'immensa stima, ma qualche volta mi viene in mente, quando la vedo, quel passaggio foscoliano che dice: « Beato te, che il regno ampio dei venti, Ippolito, ai tuoi verdi anni correvi ». Alludo agli anni verdi della Corte costituzionale, rispetto ai pesi e alle responsabilità che lei – come tutti noi, del resto – si è trovato sulle spalle nel passare da una sede di un certo tipo a quest'altra e diversa sede. Ho fatto questo riferimento per arrivare a dire (siamo un po' tutti nella stessa barca) che il Presidente del Consiglio, con il garbo e l'acume che ha, dicendo tre volte di « no » nel corso della replica, ha finito per ammettere il « sì ». È come la virtù delle belle signore: in tanto ha bisogno di essere confermata, in quanto sia un po' mormorata. Ed ella oggi, signor Presidente del Consiglio, per due o tre volte ha detto: « sono provvedimenti... », « ci rendiamo conto... », « in sostanza... ». Ritengo che tutti noi abbiamo la sensazione che stiamo ancora una volta provvedendo con misure – mi sia consentito – burocratiche, collocate cioè nella *routine,* nell'ordinario, parlando della riforma di questo, della riforma di quello e di quest'altro. Certo, sono cose necessarie, sono cose giuste. Ma, secondo me, non sono adeguate alla situazione che oggi stiamo vivendo.

Credo che questo lo si possa dire; con molte cautele, ma stiamo arrivando a questa conclusione. A questo riguardo è il discorso della prevenzione quello che va

più in là. Questo discorso, se mi è consentito, manca di respiro di fondo ed è perciò insufficiente la terapia che si propone rispetto alla situazione che stiamo vivendo.

L'allarme sociale, individuale e collettivo, l'emozione istintiva e reattiva di fronte a fenomeni di efferata delinquenza sono manifestazioni comprensibili e giustificate, ma inadeguate ed improduttive. Diceva un tale che la prima vittima degli stati emotivi e passionali è la nostra ragione. E io non vorrei che fosse un prezzo pagato all'emozione la proposta, per esempio, dell'ergastolo rispetto – non so perché – al sequestro di persona quando vittima ne sia un minore; anche se tutti ci rendiamo conto della gravità di questo fenomeno per una esperienza che viene da lontano, tutti abbiamo la netta sensazione che questo non sia il rimedio adeguato.

Una cosa pericolosa e da rifiutare è la opinione abbastanza corrente di credere che l'esplosione virulenta della delinquenza attuale sia un fenomeno occasionale, abnorme, passeggero, come se vivessimo un brutto momento per l'influsso degli astri, o come se avessimo subìto un contagio ad opera di un passeggero in transito per l'Italia. Voglio essere pessimista, ma mi auguro di aver torto. Secondo me non è così: il vulcano sul quale camminiamo è ben lungi dall'avere esaurito la sua carica, perché riceve continua alimentazione dalle scelte e dalle forze che hanno informato ed informano questa nostra convivenza

Voglio dire di più. La condizione dell'ordine pubblico che stiamo vivendo è perfettamente normale oggi, date certe premesse. E quando dico « normale » non mi riferisco al senso comune e corrente della parola, ma al senso che è *in norma,* è cioè conseguenza logica rispetto alle cause che sottendono questo fenomeno. Mi spiego: nel giro degli ultimi venti anni abbiamo compiuto delle scelte socio-economiche che hanno dato luogo allo sconquassamento del nostro precedente sistema di vita, lacerando i tradizionali valori culturali, morali, sociali, familiari e di convivenza. Faccio alcuni esempi sinteticamente. Abbiamo assistito a trasmigrazioni di intere popolazioni attive dal sud al nord, che hanno dilacerato il tessuto sociale e culturale e creato masse di manodopera nei grandi centri urbani del nord, senza dare alle stesse un minimo di possibilità di insediamento sociale (case, scuole, asili, sicurezza). Io non so se questa si chiami interpretazione in chiave marxista o qualcosa del genere: dico però che questa è la realtà dei nostri giorni. Si è provocato inoltre lo spopolamento delle campagne rompendo i precedenti equilibri propri di un sistema agricolo-culturale che nessuno intende far rivivere, ma che non è stato sostituito con un nuovo tipo di convivenza, con un nuovo equilibrio. Questi vasti fenomeni migratori e di concentrazione urbana sono stati condotti all'insegna della rapina e dello sfruttamento sull'uomo, visto soltanto come strumento di lavoro, ma ignorato e conculcato nella sua essenza di cittadino, di persona e di gruppo familiare.

Se poi consideriamo che a questa situazione, che era quella di circa 8-10 anni fa, si è aggiunto l'aggravio dello stato di disoccupazione attuale, nonché il problema giovanile conseguente, ci rendiamo conto della gravità del problema.

PRESIDENTE. Onorevole Felisetti, la prego di concludere.

FELISETTI. Sto concludendo, signor Presidente. Il denaro e la ricchezza, elevati da noi a simbolo e a metro del successo dell'uomo, hanno determinato in questa società, pur così ricca di tensioni e di valori morali, le spinte all'evasione fiscale, alla eversione, all'esportazione clandestina di capitali, alla corruzione – così diffusa, purtroppo, anche agli alti livelli – e all'organizzazione delinquenziale. Che meraviglia, quindi, di fronte a un quadro di questo genere ?

Ho fatto queste considerazioni per arrivare alla seguente conclusione. I provvedimenti che abbiamo proposto sono positivi. Anche noi abbiamo sottoscritto una risoluzione che ha quei contenuti di adeguamento, di adempimento e di necessità di intervento. Ma il quadro è politico e il salto deve essere politico. O le forze che sono portatrici di valori nuovi, che meglio sono aderenti alle necessità della situazione e del momento, trovano la possibilità di coagularsi, perché sussista un momento di autorità e di autorevolezza nella gestione della cosa pubblica, o viceversa noi saremo come rassegnati ad un evento che tutti quanti vogliamo che Dio non voglia (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Fracchia. Ne ha facoltà.

FRACCHIA. Al termine di questo dibattito io credo di non dover avere difficoltà a riconoscere al Presidente del Consiglio e ai ministri dei dicasteri interessati attenzione e sensibilità per questo grave e drammatico problema, che interessa così da vicino e così nel profondo l'opinione pubblica del nostro paese.

Al termine delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio un dibattito vivo e serrato ha arricchito – certo, di molto direi – proposte che noi subito avevamo ritenuto insufficienti e ha permesso di concludere con un documento al quale noi comunisti diamo integrale approvazione, avendo partecipato in prima persona alla sua elaborazione.

Ma se è vero, onorevole Presidente del Consiglio, che noi questo riconoscimento glielo facciamo per l'attenzione e la sensibilità che ella ha posto a questa tematica così importante, è altrettanto vero che subito dopo mi corre l'obbligo di avvertire lei, signor Presidente del Consiglio, e i ministri, che la ripetizione di riti solenni, di discussioni in quest'aula di problemi che pure hanno già avuto idonea e congrua trattazione in occasioni precedenti – vuoi con la discussione sullo stato della giustizia, vuoi con la discussione sul bilancio – mi fa sorgere il dubbio che, nella solennità del rito, si dimentichi qualche volta, o meglio troppo spesso, la necessità di non presentarsi solo per dare delle indicazioni fredde e compassate – come è uno stile che ormai le riconosciamo – di cifre e di dati statistici che riguardano gli elementi della criminalità comune e politica, per altro abbastanza conosciuti da tutti, evitando sempre, invece, di riferire – e sottolineo questa constatazione – i risultati del lavoro che i dicasteri interessati, la pubblica amministrazione, i pubblici poteri, hanno nel frattempo avviato, da quando questi problemi sono stati discussi in quest'aula, di guisa che i dati statistici, freddi e compassati, possano fare il paio con quelle soluzioni; esse quanto meno potrebbero servire come punto di riferimento per l'inversione di tendenza che noi chiediamo a questo Governo.

E qui sta l'inadeguatezza, signori del Governo, di questa vostra azione politica ed amministrativa, che non vi consente di raggiungere alcun risultato, che non vi consente di dare il senso della responsabilità complessiva, della vostra capacità di orientare l'azione dei pubblici poteri, e di poter affermare che il paese capisce, che si rende cosciente, che avverte la presenza ferma, vigorosa di questa azione amministrativa. Questo sarebbe necessario anche al fine di coinvolgere il paese, proprio nelle sue pieghe più sensibili, nel movimento di opinione pubblica che dalla preoccupazione ha anche il diritto di passare alla speranza: quel coinvolgimento deve pure esserci, è necessario, indispensabile per uscire da una crisi così profonda.

Ecco l'appunto, ed a questo ne aggiungerei un altro, cioè quello della estrema insufficienza di alcune delle indicazioni che sono state date a fronte di quella indagine statistica che ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha compiuto. C'è poco nelle indicazioni che sono state date, e tutt'altro che incontrovertibili sono le proposte che ci sono state presentate. E qui non mi affido solo ad una facilissima polemica che tralascio, e che tuttavia avrei preferito comunque fare con il ministro guardasigilli (che è certamente una persona avveduta ed un valoroso giurista), a proposito di certe affermazioni che riguardano il principio dell'ergastolo e soprattutto la soppressione dell'istituto della liberazione condizionale, quasi che il giudice penale potesse irrogare una sanzione immodificabile nel momento in cui definisce il giudizio, e questo istituto non fosse invece compreso nel calvario spesso troppo lungo della reclusione.

Al di fuori dell'accenno alle nullità, alle notifiche, alla connessione (la quale pure è un dato importante e che va congegnato con molta circospezione, con molta attenzione, trattandosi di un istituto di diritto sostanziale), da lei, onorevole Presidente del Consiglio, non è venuta una scelta scriminante per quel che concerne il presunto valore, come deterrente, di una maggiore afflittività delle pene, rispetto all'altra considerazione per la quale la maggiore afflittività delle pene il più delle volte funziona come fattore criminogeno della stessa delinquenza. Questo è un dibattito che si doveva fare, su questo si deve discutere; ed io penso che la risoluzione Achilli ed altri abbia mutuato questa indicazione e che il dibattito a monte di questo documento ci sia stato tra tutte le forze politiche democratiche, che tutte hanno convenuto su questo principio.

Così – ella mi deve scusare, signor Presidente del Consiglio –, gli accenni alla riforma carceraria, pur nel rispetto degli istituti in essa previsti, sono stati fatti in modo e con termini tali che non possono farci

dubitare che una qualche idea, una qualche reazione ci sia pur stata, di fronte a certe proposte che invocavano l'applicazione dell'articolo 90 della legge sull'ordinamento penitenziario. Così, ad esempio, quando si parla delle licenze concesse ai detenuti (e si insiste a parlare di esse), che sono un dato molto importante – ed andava detto – si indicano però delle cifre in merito alle quali va rilevato – mi consenta – che le 20 mila licenze e più non riguardano altrettanti detenuti, ma indicano 20 mila licenze concesse ripetutamente a molti detenuti. Non ci si rende conto che, se oggi la situazione del carcere è quella che è (ed è veramente quella che è), ed è tale da dover costringerci ad affrontare in qualche modo concretamente questi problemi, è altrettanto vero che in una situazione già esasperata, già al limite della rottura (per il contesto sociale e politico che sta attorno alle carceri; per la condizione deteriore nella quale queste carceri si trovano a causa delle strutture che hanno), noi abbiamo lanciato, direi, la parola d'ordine della riforma penitenziaria, l'abbiamo lanciata tra i detenuti, ed abbiamo introdotto così un elemento esplosivo, proprio nella misura in cui alcuni istituti che attengono alla riforma non vengono gestiti perché non c'è la possibilità di gestirli (mi riferisco alla semi-libertà e all'affidamento in prova). Abbiamo creato tante speranze anche all'interno delle case di pena e l'abbiamo fatto anche per coloro che non sono ritornati dal permesso o dalla licenza, malgrado avessero ancora soltanto pochi anni da scontare (a volte soltanto pochi mesi). È pur vero che non sono tornati tanti che avevano gravissime pene da scontare ed è anche vero che nella risoluzione presentata abbiamo indicato dei rimedi che permettano di giurisdizionalizzare, in un certo senso, l'istituto della licenza, convinti come siamo che una nuova esperienza alla prima prova interna di trattamento penitenziario va affidata ai magistrati e non ci consente certo di gettar fango sulla loro opera. Ci consente però di esaminare la situazione che si è determinata nella « novella » penitenziaria nel momento in cui si andava a gestire per la prima volta questo istituto in un momento così grave.

Sta qui, e non solo qui, la sostanza del discorso che ha fatto da questi banchi il compagno Occhetto, il quale, non limitandosi a poche frasi di prammatica, quasi di stile, ha parlato di uno spessore che sta a monte della criminalità comune e politica dei gruppi eversivi organizzati, mafiosi e non, e si è riferito a quei fattori primari che agiscono sul terreno economico, politico e sociale, rapportandoli, subito dopo, allo stato della pubblica amministrazione. Tutto ciò non è migliorato in questi mesi, anzi continua nel suo peggioramento – strisciante –, che ha fatto dire a qualcuno, mi sembra all'onorevole Bozzi, che in Italia nessuno paga mai per gli errori che commette. È proprio il senso delle cose che è mancato nel suo discorso, onorevole Presidente del Consiglio, e di questa mancanza le chiediamo di rispondere proprio nel momento in cui, ad esempio, noi prendiamo nella dovuta considerazione il fatto che è necessario continuare nella strada delle riforme nel campo delle strutture e della vita pratica e concreta dell'ordinamento. Quando ella ha speso poche parole a proposito della riforma democratica della pubblica sicurezza e della smilitarizzazione del corpo (appena accompagnate, gliene diamo atto con pieno merito, dal collegamento con i quartieri e quindi dal coinvolgimento dell'opinione pubblica), non si è tuttavia sentito di fare un'affermazione che ormai è condivisa da tutti i settori democratici del nostro paese: quella cioè che la riforma democratica della pubblica sicurezza e la smilitarizzazione del corpo, coincidono con l'efficienza del corpo stesso. Un corpo che ha bisogno di essere efficiente nella misura in cui ha bisogno di funzionare meglio, di essere rappresentato con quelle forme che noi stessi abbiamo indicato nella risoluzione e nell'àmbito di questo processo generale di smilitarizzazione ormai da tutti invocato. Né abbiamo trovato un riferimento preciso e puntuale – mentre noi invece lo facciamo – non solo e non tanto alla « legge Reale » (più volte ricordata, per quelle conseguenze che qui e là, anche aspramente, sono state criticate), quanto a quelle parti di tale legge che, invece, avrebbero dovuto essere prese in considerazione per ciò che riguarda i collegamenti dei gruppi eversivi e mafiosi con la ricettazione finanziaria nazionale e internazionale. Eppure gli strumenti opportuni sono previsti in quella legge! Malgrado questo non si è fatto nulla in questa direzione mentre, a mio avviso, è proprio su questo terreno che bisogna lavorare, come è necessario lavorare – come giustamente lei ha detto – sul piano della razionalizzazione del funzionamento della giustizia, attraverso quelle riforme

che devono essere approvate e di cui sempre si parla. Quanto al giudice monocratico, onorevole ministro Bonifacio, dobbiamo ammettere che la parola ci è sfuggita: non è nel documento ma è stata nel pensiero di tutti coloro che lo hanno redatto. Sempre nell'àmbito di tali riforme vanno ricordati: il giudice onorario (vedremo poi se dovrà essere elettivo), la riduzione dei collegi giudicanti e la ristrutturazione delle circoscrizioni giudiziarie, con un recupero pieno in specie nei grandi centri urbani che più risentono della crisi della giustizia che, lì, è diventata un abito mentale. Gli stessi magistrati, sebbene responsabili, oggi ammettono, danno per scontato che il carico penale debba aumentare e che aumenti tutti gli anni, senza che a ciò possa e debba porsi rimedio.

Ecco il recupero del personale, che vale per le forze di pubblica sicurezza e per gli agenti di custodia: a loro qui dobbiamo esprimere il senso della nostra solidarietà anche in considerazione della condizione di vita che conducono, dei turni di lavoro, degli straordinari, di tutto quanto loro manca e che non permette a noi di coprire gli organici – perché oggi non siamo in grado di coprire gli organici – proprio per queste carenze, onorevole Presidente del Consiglio.

Ma è nella risoluzione, che abbiamo presentato e che voteremo, che noi diamo queste indicazioni di fondo e ci collochiamo fra i presentatori della risoluzione e il Governo come coloro i quali, da questa parte politica, intendono sollecitare, imprimere il massimo stimolo, costringere – se mi è lecito – il Governo al massimo impegno. Il nostro voto favorevole si riferisce a quel documento, perché quel documento deve essere un impegno e uno stimolo per questo Governo.

È proprio per questi motivi che il nostro vuole essere un riconoscimento pieno della volontà della Camera, espressa nella risoluzione sottoscritta da quasi tutti i gruppi parlamentari, di avviare a rinnovamento e a risanamento le strutture degli apparati statali nella lotta contro la criminalità e per la difesa dell'ordine pubblico.

Quando parliamo di ordine pubblico, non possiamo trascurare tutto questo. Lo stato attuale dell'ordine pubblico è la facciata di un male più profondo, al tempo stesso in cui è da solo un male gravissimo e pericoloso. Ma noi siamo convinti che lo Stato democratico e l'unità delle forze democratiche sapranno vincere anche questo male. Ed è con questo impegno, con questa volontà che il gruppo comunista voterà a favore della risoluzione presentata da tutte le forze democratiche presenti in questa Camera (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mazzola. Ne ha facoltà.

MAZZOLA. Nell'annunciare a nome del gruppo della democrazia cristiana il voto favorevole sul documento da noi sottoscritto, credo di dovere un ringraziamento particolare al Presidente del Consiglio e ai ministri Cossiga e Bonifacio, non soltanto per l'impegno dimostrato nella discussione, ma anche per la fatica e le difficoltà attraverso le quali conducono la navicella governativa in questo periglioso mare dell'ordine pubblico; un ringraziamento che va certamente al di là del dato di cortesia parlamentare o di solidarietà di partito, per coinvolgere un giudizio che è di natura politica e che il gruppo parlamentare della democrazia cristiana esprime nel dare la propria adesione alle linee del documento che si colloca in uno sforzo di approfondimento delle linee indicate dal Presidente del Consiglio nelle comunicazioni iniziali di questo dibattito.

Nell'affrontare il quale io credo che avevamo di fronte due rischi: da un lato, quello di farci prendere la mano dal clima che vi è nel paese e che è stato, in certa misura, riportato in questa Camera da alcuni interventi, un clima che poteva portarci ad assumere posizioni sbagliate, nel segno della suggestione, che poteva indurci a dare una risposta in termini di pura repressione ai problemi dell'ordine pubblico; dall'altro lato, il rischio di mantenere il discorso – come qualcuno ha detto – sul piano dei massimi sistemi, senza scendere nella realtà concreta delle proposte operative che dovevano emergere da questo dibattito; un rischio che, in questo caso, avrebbe portato ad un senso di ulteriore delusione nella pubblica opinione che aspettava ed aspetta da questo dibattito delle decisioni concrete.

Noi, come gruppo della democrazia cristiana, abbiamo cercato di stare lontani da questi due rischi e di portare un contributo positivo, con un taglio responsabile e preciso in ordine ai provvedimenti di natura legislativa e di natura amministrativa che la Camera doveva indicare al Governo, ap-

profondendo il discorso che era stato avviato dalle comunicazioni del Presidente del Consiglio. Noi abbiamo affrontato il discorso nei suoi molteplici aspetti. Innanzi tutto, l'aspetto delle cause della criminalità, che vanno ricercate in dati di natura sociale e morale, di caduta di valori, di crescita distorta di un certo tipo di società alla quale, certamente, abbiamo contribuito anche noi, ma che, in questa fase di sviluppo disordinato, ha spesso travalicato le posizioni sulle quali si muoveva il disegno globale di società proprio della democrazia cristiana.

Questo discorso è stato fatto molto bene in quest'aula dal collega Borruso, il quale ha posto l'uomo al centro del problema della società, e quindi al centro del problema dell'ordine pubblico, nella misura in cui all'uomo e alla sua dignità personale va ricondotto il sistema di garanzie di libertà che deve consentire l'esplicazione della dignità della persona nell'ambito dell'ordine democratico. Questo discorso del collega Borruso costituisce, per noi, l'elemento che sta alla base delle proposte concrete che, nel corso di questo dibattito, hanno avanzato i colleghi Segni e Zolla. Sono state avanzate proposte sui problemi della giustizia e delle carceri dall'amico onorevole Segni; sono state avanzate proposte sui problemi della polizia dall'amico onorevole Zolla. Queste proposte rappresentano il contributo concreto dato dal gruppo della democrazia cristiana a questo dibattito per portare avanti responsabilmente un approfondimento dei punti indicati dal Presidente del Consiglio nelle sue comunicazioni.

Su queste linee siamo andati, in questi giorni, al confronto con le altre forze politiche, con una strategia che non da oggi è la strategia della democrazia cristiana in questa difficile e, per molti versi, esaltante fase nuova della storia politica del nostro paese. Siamo andati ad un confronto che credo abbia avuto un esito positivo: il fatto che si sia arrivati alla presentazione di un documento che raccoglie le indicazioni e le proposte provenienti dai partiti che sia pur in modo differenziato, sostengono l'azione del Governo, dimostra che vi è stato un modo concreto e responsabile del Parlamento di affrontare questa discussione, modo che ha consentito di formulare indicazioni precise per l'attività del Governo.

Certo, non mi spaventa che si siano dimostrati contrari alla nostra risoluzione gli esponenti di democrazia proletaria. Infatti, quando l'onorevole Corvisieri afferma che noi abbiamo continuato a riempirci la bocca di discorsi senza fare proposte concrete, dimostra o di non aver letto la risoluzione che è stata presentata, oppure che l'intento polemico anche in questo caso va oltre la realtà, quale essa si rispecchia nella risoluzione che io stesso ho sottoscritto a nome del gruppo della democrazia cristiana.

Così pure non mi preoccupa il voto contrario dell'onorevole Pazzaglia, il quale sbaglia quando ripete un vecchio discorso del suo gruppo qual è quello secondo cui la soluzione dei problemi dell'ordine pubblico risiede unicamente nell'aggravamento delle pene; quando ripete il vecchio discorso secondo il quale la smilitarizzazione della polizia è di per se stessa un fatto che indebolisce la polizia, mentre noi siamo convinti (e l'abbiamo detto e lo ripeteremo quando, a giorni, questo problema verrà all'esame del Parlamento) che attraverso un processo di riorganizzazione delle forze di polizia, che riconduca queste ultime ad essere un corpo civile, come sono sempre state nella storia del nostro paese fino al 1943, che passi attraverso questo processo di civilizzazione, si possa raggiungere una migliore efficienza operativa della polizia stessa.

Certo, non vogliamo che il discorso sulla polizia abbia come obiettivi la smilitarizzazione e la sindacalizzazione. Noi vogliamo che, attraverso questi strumenti, si persegua l'obiettivo di fondo di fare della polizia uno strumento capace di tutelare i cittadini in misura sempre maggiore, in quella misura per cui la tutela dei cittadini, e quindi della civile convivenza, rappresenti il bene supremo per uno Stato democratico, qual è quello nel quale crediamo e per il quale operiamo. Quindi, non ci spaventa l'opposizione del Movimento sociale, che si basa su discorsi vecchi.

ROMUALDI. Ma l'avete fatta voi!

MAZZOLA. Così come è vecchio il discorso secondo il quale non si accettano alcuni dati sul rinnovamento che è necessario introdurre nell'organizzazione della magistratura italiana, nella misura in cui, tra gli elementi che hanno aggravato i problemi dell'ordine pubblico nel nostro paese,

vi è anche un certo comportamento di determinati settori della magistratura; comportamento che (credo di doverlo dire) non nasce tanto dal fatto che la magistratura si sia in certa misura politicizzata, ma dal fatto che la magistratura, così come oggi è concepita, non risponde più alle esigenze attuali di cambiamento che, attraverso l'istituzione del giudice onorario, possono trovare uno sbocco che la colleghi in modo più concreto con la realtà del paese.

Per questi motivi, non ci spaventiamo delle opposizioni che sono state dichiarate alla risoluzione...

ROMUALDI. Non vi dovete spaventare voi; dovete spaventare la delinquenza!

MAZZOLA. Accogliamo con sodisfazione la posizione responsabile che ha portato i gruppi della Camera che hanno firmato la risoluzione a confrontarsi in modo preciso su una serie di indicazioni. Quando, onorevoli colleghi, affrontiamo nel documento il problema della riforma della pubblica sicurezza, diamo indicazioni che vanno non solo nel segno della smilitarizzazione, ma anche in quello della unità di coordinamento fra tutte le forze dell'ordine, che è problema essenziale per la soluzione delle questioni relative all'ordine pubblico nel nostro paese. Allorché parliamo dell'obiettivo primario dell'immediatezza del processo che, a nostro avviso, più di quello dell'aggravamento delle pene, rappresenta un utile deterrente per la lotta alla criminalità, diamo una indicazione precisa, che riguarda l'anticipazione di nuove norme del codice di procedura penale in tema di nullità processuali e di notificazioni, diamo un'indicazione precisa in tema di connessione, per consentire che nei casi nei quali sono stati commessi reati con l'uso delle armi, o reati di facile definizione, gli stessi possano essere immediatamente perseguiti, senza che il procedimento rimanga fermo perché connesso ad un'indagine più lunga e difficile. Ciò consente di risolvere in modo democratico e costituzionale, in modo aderente allo spirito della Costituzione, quel grosso problema della decorrenza dei termini per la carcerazione preventiva che, se affrontato in modo diverso, rischiava di rappresentare una inversione di tendenza nei confronti di riforme che noi abbiamo voluto, che il Parlamento, avendo a mente una società civile, ha voluto portare avanti negli anni passati.

Lo stesso discorso vale per l'ordinamento penitenziario. Non credo fosse giusta politica proporre *sic et simpliciter* l'applicazione della sospensione delle licenze, dei permessi e di altri benefici previsti dall'ordinamento penitenziario nei confronti dei detenuti; e ciò, quanto meno, per una ragione di ordine pubblico, perché un provvedimento del genere, che colpisse indiscriminatamente tutti i detenuti, sarebbe certamente un elemento di disordine, di eversione e di rivolta all'interno delle carceri. È assai preferibile, a mio avviso, la linea che abbiamo indicato sulla scorta delle cose dette dal Presidente del Consiglio nelle sue comunicazioni, che mira ad attuare, nello spirito della riforma penitenziaria, una differenza di trattamento tra detenuti pericolosi e detenuti in attesa di giudizio, che debbono essere collocati in carceri diverse, per consentire che non si propali all'interno delle carceri l'ideologia pararivoluzionaria portata avanti da elementi pseudo-politici collegati con manovalanza generica del crimine all'interno delle carceri medesime. Dicevo che la nostra proposta ha un significato che si colloca nell'ottica della riforma, così come nell'ottica della riforma, che prevedeva la giurisdizionalizzazione dei provvedimenti del giudice di sorveglianza, si colloca la possibilità di ricorso del pubblico ministero nei confronti dei provvedimenti dello stesso giudice di sorveglianza e la devoluzione alla sezione di sorveglianza della corte d'appello delle decisioni in tema di licenza ai detenuti.

Credo, quindi, che le indicazioni che abbiamo formulato si collochino, giustamente, in una scelta che ha, da un lato, a mente la necessità di privilegiare l'autorità dello Stato e, dall'altro, l'esigenza di non sopraffare le istanze di rinnovamento che abbiamo portato avanti con un insieme di riforme. In questa prospettiva centrale nei confronti delle due tendenze divergenti, della repressione e del lassismo, si colloca la posizione della democrazia cristiana e la posizione dei gruppi che hanno concordato la risoluzione nella quale si riflette largamente il ruolo assunto, in questo dibattito, dai deputati della democrazia cristiana, che sono intervenuti facendosi portatori di proposte concrete.

E non è certo un fatto di poco conto che si sia trovata una larga convergenza, che diviene ancora più larga se si tiene presente l'astensione annunciata dall'onorevole Delfino, a nome del suo gruppo (*Com-*

menti del deputato Romualdi); tale astensione dimostra come, nel momento in cui si è verificato un fatto politico all'interno dello schieramento di destra, si muova qualcosa anche in ordine alle valutazioni che da tale settore si danno su risoluzioni politiche provenienti da un insieme di forze cui certamente, sul piano delle scelte politiche, non si ricollega il gruppo di Costituente di destra-democrazia nazionale. Vi è, dicevo, una valutazione obiettiva che porta ad un'astensione che non possiamo non rilevare come un dato positivo.

Credo, in definitiva, che il tono del dibattito e la responsabilità dimostrata siano un segno importante della capacità del Parlamento di dare risposte positive alle esigenze che emergono dal paese. Quella per l'ordine pubblico è una battaglia di libertà; è la battaglia della libertà per tutti i cittadini condotta contro coloro che tendono a sopraffare questa libertà e per coloro che in questa libertà debbono essere tutelati dalla garanzia dello Stato. Credo che, in questi giorni, abbiamo contributo positivamente a questa battaglia. Da questo dibattito escono rafforzate le istituzioni parlamentari nella loro credibilità; esce rafforzato il Governo nella possibilità di agire concretamente sulle linee indicate; esce rafforzata la prospettiva di tenuta dell'ordine democratico e della legalità repubblicana (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

PINTO. Chiedo scusa ai colleghi: due minuti, e i treni potranno essere presi in orario...

Da una notizia di agenzia, si è saputo che oggi pomeriggio sono stati arrestati il vicequestore Saverio Molino, il colonnello dei carabinieri Michele Santoro e il colonnello del SID Angelo Pignatelli, incriminati di strage e tentata strage. Questo risultato, parziale e tardivo, è dovuto all'opera di coloro che vengono incriminati come quelli che lottano contro la Costituzione e l'ordine democratico, ma che in effetti lottano per una democrazia effettiva e sincera: cioè, dei compagni della sinistra rivoluzionaria. Questo risultato, tardivo e parziale, sta a testimoniare che le posizioni prese, le cose dette dai compagni di democrazia proletaria oggi, anche in quest'aula, dimostrano chiaramente dove e in che modo bisogna colpire l'eversione, quella criminalità politica di cui tutti tanto parliamo, quando effettivamente si vuole affrontare il problema dell'ordine pubblico.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti sulle risoluzioni presentate. Onorevole Bozzi, mantiene la sua risoluzione n. 6-00004, non accettata dal Governo?

BOZZI. La ritiro, signor Presidente.

BALZAMO, Signor Presidente, anche a nome degli altri firmatari, dichiaro di ritirare la risoluzione n. 6-00005.

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, mantiene la sua risoluzione n. 6-00006, non accettata dal Governo?

ALMIRANTE. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. La pongo in votazione.

(*È respinta*).

Onorevole Achilli, mantiene la sua risoluzione n. 6-00007, accettata dal Governo?

ACHILLI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. La pongo in votazione.

(*È approvata*).

Resta così preclusa la risoluzione Pannella n. 6-00008.

MELLINI. Io credo sia dovere della Presidenza della Camera fornire un ulteriore elemento di chiarezza, ponendo in votazione anche la risoluzione Pannella n. 6-00008.

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, la Camera ha testé approvato la risoluzione Achilli n. 6-00007, di contenuto contrario a quello della risoluzione del gruppo radicale, avente come primo firmatario l'onorevole Pannella, che di conseguenza non può più essere posta in votazione.

È così esaurita la discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri sulla situazione dell'ordine pubblico.

Annunzio di interrogazioni.

NICOSIA, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 28 gennaio 1977, alle 10:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Svolgimento della interpellanza Preti (2-00038) e della interrogazione Costa (3-00248) su atti terroristici compiuti in Italia da organizzazioni palestinesi.*

3. — *Svolgimento della interpellanza Frasca (2-00024) e delle interrogazioni Costa (3-00075) e Valensise (3-00076) sul quinto centro siderurgico di Gioia Tauro.*

4. — Interrogazioni.

La seduta termina alle 20.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI A RISPOSTA IN COMMISSIONE

BONIFAZI, SALVATORE, LA TORRE, BARDELLI E GIANNINI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere -

premesso che egli ha inviato un telegramma alle Regioni interessate per informarle della decisione del Consiglio dei ministri di presentare un provvedimento di legge concernente le modalità di trasferimento delle gestioni separate degli ex enti regionali di sviluppo;

premesso che, nello stesso telegramma, è scritto testualmente, indipendentemente dalla forma assunta dalla decisione ricordata e dalla data di presentazione, che « pertanto funzioni e responsabilità dei Commissari restano ferme » -

se è a conoscenza del fatto che alcune delle Regioni interessate hanno già adottato le necessarie deliberazioni atte ad assumere la rispettiva gestione in attesa dell'approvazione della legge regionale di definitiva sistemazione della materia; e se non ritenga tale procedura adottata dalle Regioni anzidette pienamente conforme all'articolo 6, comma 3, della legge di regionalizzazione degli ex ESA interregionali.

Per sapere, infine, se non ritenga opportuno provvedere al ritiro del telegramma e dell'annunciato provvedimento di legge, promuovendo, nel contempo, intese con le Regioni per il trasferimento immediato delle gestioni. (5-00325)

GRAMEGNA, POCHETTI, FURIA E BERTANI ELETTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere - anche alla luce delle dichiarazioni rese al Senato il 25 gennaio 1977 in risposta a varie interpellanze ed interrogazioni - se e a quali conclusioni sia giunto il gruppo di lavoro che con notevole impegno ha affrontato le questioni relative all'accertamento e alla riscossione unificata dei contributi previdenziali ed assistenziali che, da anni, sono state poste all'attenzione del paese e non sono state risolte - per le note remore e le varie opposizioni - con grave pregiudizio per l'intero sistema previdenziale italiano;

per essere informati - se in presenza della eventuale conclusione dei lavori del gruppo - quali siano gli intendimenti ed i tempi di utilizzazione di essa al fine della predisposizione dei necessari strumenti idonei a mettere ordine nella materia considerata anche per evitare il perpetrarsi di scandalose evasioni contributive e per colpire gli evasori;

per sapere, tenuto conto dello stato degli enti previdenziali, quali urgenti iniziative abbia assunto o intenda assumere - anche consultando le organizzazioni professionali direttamente interessate - allo scopo di predisporre gli opportuni strumenti per risanare i *deficit* della Cassa per i lavoratori autonomi. (5-00326)

BRANCIFORTI ROSANNA, LA TORRE, RAMELLA, BARDELLI, BONIFAZI E LAMANNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere - mentre denunciano la grave inadempienza della Presidenza del Consiglio dei ministri nel non aver ancora nominato il presidente dell'Ente fiera di Verona, carica che è attualmente ricoperta dal ministro della sanità senatore Dal Falco.

Tale inadempienza vanifica le nomine già effettuate dall'amministrazione provinciale e comunale di Verona e provoca una ovvia situazione di paralisi.

Denunciano inoltre che non solo il senatore Dal Falco è da tempo scaduto dalla carica di presidente dell'Ente fiera, ma che detta carica è incompatibile con l'incarico ministeriale che attualmente ricopre.

Ciò ha determinato che il programma per la manifestazione annuale per il 1977 è stato approntato a livello burocratico facendo perdere un'occasione importante per un intervento qualificato nel settore agricolo che tenesse conto della grave crisi che lo attraversa -

se il Presidente del Consiglio intenda procedere quanto prima alla nomina del nuovo presidente dell'Ente fiera permettendo così finalmente il funzionamento del consiglio di amministrazione. (5-00327)

BERTANI ELETTA, BERNINI LAVEZZO IVANA E LODOLINI FRANCESCA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

se consideri quanto disposto dall'articolo 4 del regolamento approvato con decreto del Presidente della Repubblica 31 giugno 1955, n. 592 di attuazione della legge 8 aprile 1952, n. 212 palesemente in contrasto coi princìpi paritari sanciti dalla legge 19 maggio 1975, n. 151, « Riforma del diritto di famiglia », e tale da ledere gli interessi materiali e morali delle lavoratrici interessate;

se consideri in particolare che quanto disposto nella circolare ministeriale n. 182720 del 25 febbraio 1976 avente per oggetto « quote di aggiunta di famiglia per i figli affidati ad uno dei coniugi, articolo 211 della legge 19 maggio 1975, n. 151, relativa alla riforma del diritto di famiglia » sia logicamente da estendersi senza limitazione alle lavoratrici coniugate con marito disoccupato, così come già alcune amministrazioni comunali hanno ritenuto di fare;

se ritenga perciò necessario adeguare la normativa regolamentare in vigore uniformandola alle innovazioni del diritto di famiglia. (5-00328)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

CRESCO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione fatiscente in cui versa lo stabile della scuola media di Oppeano (Verona) nonostante le promesse fatte dagli amministratori che si sono succeduti in questi anni.

Fin dal lontano 1964, infatti, sono state inoltrate ai competenti uffici le pratiche per la costruzione di una scuola media che sino ad ora è rimasta solo sulla carta.

L'interrogante chiede se il ministro non ritenga di dover intervenire immediatamente per la soluzione di questo problema che sta tanto a cuore alla popolazione di Oppeano e che, se protratto nel tempo, metterebbe in seria difficoltà lo svolgimento dell'attività didattica in quel comune. (4-01679)

FRASCA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga opportuno emanare precise istruzioni alle competenti Intendenze di finanza in ordine alla risoluzione n. 12/50263 del 16 gennaio 1976 della direzione generale delle imposte dirette per fare in modo che, gli interessati, possano ottenere il rimborso di quanto indebitamente riscosso dall'Erario da diversi anni. (4-01680)

FRASCA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non ritenga opportuno prendere in seria considerazione l'opportunità di cedere in locazione all'Istituto tecnico industriale per l'artigianato - che ne ha fatto regolare richiesta - il palazzo sito alla via D. Milelli di Cosenza già adibito a sede della Direzione provinciale delle poste e telecomunicazioni.

Ciò perché, mentre detto stabile è in completo stato di abbandono ed in via di disfacimento, una popolazione scolastica di ben 700 allievi non può ottenere una sede idonea alle proprie esigenze. (4-01681)

CORDER. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza che il fenomeno della prostituzione va assumendo forme e manifestazioni che diventano sempre più preoccupanti e che stanno superando non solo i limiti fissati dalle vigenti leggi in materia, ma stanno violando i più elementari criteri della decenza e di quel « minimo etico collettivo » pur valutato sulla scorta delle attuali condizioni e della attuale sensibilità sociale sotto il profilo morale.

Si è giunti in altri termini a limiti di spregiudicatezza e a manifestazioni che provocano reazioni anche da parte di chi può essere il più elastico possibile, il più tollerante dal punto di vista della morale e relativamente alla prostituzione, ivi compresa purtroppo quella omosessuale.

In provincia di Treviso, in particolare nella zona di Conegliano e per l'esattezza lungo la strada « Pontebbana » (una strada di grande traffico in tutte le ore del giorno e della notte, poiché trattasi di una direttrice che porta a Pordenone, Trieste, Udine) un numero di prostitute rilevante e che va sempre più aumentando, oltreché comportare un serio pericolo al libero transito, arreca grave molestia alla cittadinanza che si sente offesa e mortificata, perché ormai costretta da troppo tempo ad assistere e subire impotente comportamenti, traffici di quel tipo, che sono assolutamente indecenti.

I consigli comunali della zona e in particolare quello di S. Fior, all'unanimità hanno fatto voti per denunciare questi fatti e per chiedere appropriati e urgenti interventi.

Sono appelli che non possono rimanere inascoltati. Non si tratta di fare i moralisti, quanto invece di avere a cuore la tutela delle più elementari condizioni di vita, specie per i giovani.

È opportuno sottolineare che non si intende riferirci solo a questi episodi di carattere locale. Il problema infatti è assai più generale e sta assumendo proporzioni enormi.

Per conoscere quali azioni concrete si vuole promuovere per ricondurre il fenomeno della prostituzione entro i limiti della decenza e quindi quali istruzioni si daranno alle forze dell'ordine all'uopo preposte. (4-01682)

CAPPELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni del ritardo dell'ordinanza ministeriale, sulla cui base i provveditori agli studi sono autorizzati ad emanare i bandi relativi ai con-

corsi riservati previsti dall'articolo 13 del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 420, recante « Norme sullo stato giuridico del personale non insegnante statale delle scuole materne, elementari, secondarie ed artistiche ». (4-01683)

ADAMO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali iniziative di pronto intervento siano state avviate nel comune di Bonito in provincia di Avellino a seguito del forte movimento franoso che, interessando larga parte del territorio di quel comune, ha reso inabitabili e pericolanti molte abitazioni.

L'interrogante chiede di conoscere quali interventi si intendano adottare per arrestare il movimento franoso, per intervenire con opere di consolidamento e di difesa del suolo, prevedendo idoneo stanziamento di fondi. (4-01684)

SINESIO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se rispondano a verità le ricorrenti voci secondo le quali gli insediamenti industriali da ubicare nella Valle del Belice, nel comprensorio tra i comuni di Partanna e Montevago, verrebbero insediati in altra zona.

Appare superfluo evidenziare che se tali notizie dovessero corrispondere a verità determinerebbero conseguenze più preoccupanti sul futuro dell'economia dei paesi interessati disattendendo le legittime aspirazioni delle popolazioni che su tali programmati investimenti ripongono le loro speranze per una ripresa economica e occupazionale. (4-01685)

BELLOCCHIO, CONTE E ADAMO. — *Ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere – nel momento in cui in sede CEE stanno predisponendosi provvedimenti tesi a scoraggiare la coltura del tabacco « beneventano » principale se non esclusiva fonte di reddito per i coltivatori delle province di Benevento ed Avellino – quali provvedimenti urgenti s'intendano adottare in via d'emergenza al fine di poter svolgere una funzione di indirizzo che incoraggi la ricerca e l'adozione delle alternative più valide sia sul piano agronomico sia su quello delle prospettive di mercato;

per conoscere se, dati gli inevitabili contraccolpi che si verificheranno per i coltivatori e per le loro strutture associative, gli aiuti debbano essere destinati in primo luogo ai coltivatori, come avviene per quelli che coltivano per l'agenzia del Monopolio, e solo successivamente ed eventualmente per altri trasformatori, se ci fossero;

per sapere inoltre sia quali passi s'intendano compiere per allargare la garanzia dell'intervento per il tabacco in colli a varietà che non ne fruiscano per la particolare organizzazione del mercato nel paese di provenienza, sia quali garanzie di assorbimento dà il Monopolio e quali affidamenti di collocamento la Comunità ritiene di poter fare sui mercati esteri per il Paraguay, e se intenda allargare la garanzia dell'intervento per il tabacco in colli a questa varietà. (4-01686)

ROSINI, MARABINI, MAROLI, TASSONE, ZANIBONI, PRESUTTI, ROCELLI, SAVINO, FORNI, LUSSIGNOLI, CITTERIO, MENEGHETTI, BAMBI, LAMORTE, BURO MARIA LUIGIA, GIULIARI, ZAMBON, BROCCA E CAMPAGNOLI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno.* — Per sapere se il Governo sia a conoscenza che il regolamento vigente per il ritiro all'AIMA della carne congelata da parte degli enti ospedalieri ed assistenziali consente agli stessi un approvvigionamento non superiore al 30 per cento del fabbisogno.

Gli interroganti chiedono altresì di conoscere se in occasione della messa in commercio da parte dell'AIMA delle 40.000 tonnellate di carne recentemente acquistata all'estero il Ministro dell'interno abbia predisposto o intenda predisporre un nuovo regolamento che superi le incomprensibili burocratiche limitazioni tuttora esistenti. (4-01687)

ROCELLI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere i motivi per cui non sia stata ancora rilasciata ai soci pescatori della Cooperativa Maripesca di San Benedetto del Tronto la richiesta autorizzazione alla pesca del Bianchetto nei tempi e con le modalità stabilite dalla Commissione consultiva centrale del 14 e 15 gennaio 1977.

Ciò tenuto conto che detta pesca è autorizzata per il periodo 1° febbraio-31 marzo 1977 e che le capitanerie di porto delle altre zone permesse hanno già concesso le prescritte autorizzazioni. (4-01688)

ROSSINO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere:

a) se siano a conoscenza del grave stato di turbamento determinatosi nella provincia di Ragusa a causa di recenti decisioni dell'ANIC circa il licenziamento di alcune centinaia di operai dipendenti dalle ditte appaltatrici operanti all'interno dello stabilimento ANIC; che tali licenziamenti dichiarati fanno seguito ad una prolungata pratica di « licenziamenti silenziosi » e mortificano profondamente lo slancio operoso di una comunità come quella ragusana che ha subìto nel corso degli anni e ad opera dell'ENI un vero e proprio processo di depredamento delle risorse del sottosuolo senza alcuna reale crescita di occupazione; che così operando l'ANIC viene meno al rispetto di impegni assunti nel 1974 che prevedevano tra l'altro la realizzazione della « sesta linea » petrolchimica; che non c'è stata e non c'è da parte dell'ANIC alcuno sforzo teso a stabilire con le piccole imprese operanti nel ragusano un giusto rapporto fondato sul sostegno tecnologico, dell'esperienza e dei quadri;

b) se il Governo ritenga urgente una revisione profonda dei termini della presenza dell'ANIC in Sicilia e nella provincia di Ragusa liquidando l'attuale estraneità dell'azienda all'interesse e alla realtà agricola e industriale del territorio dando pronte assicurazioni circa:

1) la difesa degli attuali livelli di occupazione dell'ANIC e delle imprese appaltatrici;

2) l'integrale rispetto dei programmi concordati nel 1974;

3) l'elaborazione e l'attuazione di nuovi programmi di sviluppo della chimica secondaria in Sicilia e a Ragusa in stretto raccordo con le esistenti attività agricole e industriali. (4-01689)

CORDER. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza della gravissima situazione in cui vengono a trovarsi i maestri segretari di direzione didattica della provincia di Treviso (e si ritiene di altre) in assegnazione quinquennale ai sensi dell'articolo 2 della legge n. 1213 del 1967.

Con i prossimi trasferimenti magistrali, per i quali il termine è fissato al 10 febbraio 1977, detti maestri sono costretti ad optare nei termini seguenti: o restare definitivamente in segreteria o ritornare all'insegnamento (comma terzo, articolo 28 del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 420).

Nell'attuale situazione giuridica, economica e di carriera, per rimanere in segreteria dovrebbero:

abbandonare la carriera magistrale con parametri dal 190 al 397 in diciotto anni;

passare alla carriera di concetto di segreteria con parametri dal 160 al 370 in 18 anni.

Appare chiaro che una carriera a ritroso è un fatto assurdo e inaccettabile. Diventa discriminante, ingiusto e punitivo.

Per conoscere se ritenga di collocare subito detti maestri permanentemente fuori ruolo, come avviene per i loro colleghi rimasti in servizio nei provveditorati agli studi oppure che i maestri in parola abbiano la garanzia che, in futuro, il trattamento economico e di carriera per i segretari di direzione didattica e conseguentemente per tutti i capi dei servizi di segreteria, non sarà mai inferiore a quello dei docenti elementari. (4-01690)

ZOPPETTI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere - premesso che nella VI legislatura è stata presentata interrogazione (n. 4-04197) per chiedere interessamento della pratica in atto tra il signor Porcelli Giovanni e l'Istituto della previdenza sociale della Repubblica argentina, pratica tuttora irrisolta nonostante solleciti effettuati presso il Consolato italiano in Argentina, sia nei confronti dell'ambasciata argentina in Italia - quale autorevole intervento intenda intraprendere affinché l'Istituto della previdenza sociale dell'Argentina dopo 9 anni dalla richiesta abbia trasmettere quanto prima i contributi assicurativi del signor Porcelli Giovanni in loro possesso. (4-01691)

BERLINGUER GIOVANNI, SPATARO, OCCHETTO E TORTORELLA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei beni culturali e ambientali e al Ministro per la ricerca scientifica.* — Per conoscere:

1) quali accertamenti siano stati effettuati dal Governo sulla grave situazione determinatasi nella Valle dei Templi di Agrigento a seguito della frana del 25 dicembre 1976, quali interventi siano stati adottati e quali intenda attuare;

2) se intendano svolgere interventi, di concerto con la Regione siciliana, per il finanziamento e l'attuazione del piano di espropri dei terreni ricadenti nel perimetro della Valle dei Templi, come primo momento di realizzazione del parco archeologico;

3) se ritengano di suggerire subito al Consiglio nazionale delle ricerche, nel quadro del progetto finalizzato « conservazione del suolo », le nuove indagini che si rendono indispensabili e degli studi necessari a interpretarne i risultati, in considerazione del fatto che:

a) le caratteristiche della frana sul versante orientale, che ha investito un'ampia zona della pendice in prossimità del rilievo su cui sorge il tempio di Giunone, fanno ritenere che la salvaguardia di questo tempio, e di tutta l'area dei templi, esige la conoscenza della meccanica del movimento franoso e dei suoi rapporti con le caratteristiche peculiari del sottosuolo e con le possibili cause del fenomeno;

b) le singolari caratteristiche dell'ambiente fisico di questa zona trovano riscontro in formazioni molto diffuse in Sicilia e in altre zone del Mezzogiorno;

c) è estremamente urgente dare inizio ai rilievi e agli studi prima che le più evidenti manifestazioni del fenomeno siano cancellate;

4) se intendano predisporre la verifica e l'aggiornamento delle indicazioni della commissione Grappelli a seguito della frana del 1966 in Agrigento finora inattuante.

(4-01692)

FRASCA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se ha notizia di tal Amorosino Franco, insegnante presso l'università della Calabria, il quale, secondo quanto viene denunciato dagli studenti, è da più tempo irreperibile pur essendo obbligato, per legge, ad avere un domicilio nella città sede dell'università ed a svolgere un regolare corso di lezioni.

(4-01693)

ZANONE E BOZZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

quali cause hanno determinato l'insufficienza di fondi per il pagamento delle pensioni provvisorie presso alcuni provveditorati agli studi, ed in particolare presso quello di Piacenza, per il quale è risultato infruttuoso anche un sollecito via telex;

il giudizio del Ministro in ordine a tale grave inadempienza dello Stato e per sapere inoltre quali iniziative egli intenda adottare per scongiurare il ripetersi di tali episodi causa di ingiustificati disagi per gli insegnanti. (4-01694)

GRASSI BERTAZZI, LOMBARDO, DRAGO, URSO SALVATORE E LIMA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e della sanità.* — Per sapere –

premesso che con legge 23 dicembre 1975, n. 698, è stato determinato lo scioglimento dell'ONMI;

che in materia di liquidazione la predetta legge ha richiamato quanto disposto dalla legge 4 dicembre 1956, n. 1404;

che presso il Ministero del tesoro è stato costituito un ufficio di liquidazione;

che in pari data la sede centrale della soppressa ONMI è stata trasferita allo Stato;

che la legge che prevede lo scioglimento ha trasferito tutti i beni di proprietà dell'ONMI allo Stato e che questi ha assunto a suo intero carico tutti gli impegni esistenti alla data del 31 dicembre 1975;

che tutti i creditori, secondo quanto disposto dall'articolo 8 della predetta legge n. 1404, dovevano avanzare al Ministero del tesoro richiesta di ammissione al credito entro 60 giorni dall'entrata in vigore della predetta legge n. 698;

considerato che non risulta alcuna iniziativa promossa dalla presidenza centrale dell'ONMI, né dalle singole federazioni provinciali della stessa ONMI, tendente a pubblicizzare la normativa per l'ammissione al credito;

che in tutta Italia la maggior parte dei creditori ha avanzato richiesta di ammissione ai crediti oltre il 60° giorno e conseguentemente non potrà essere ammessa ai benefici previsti;

che creditori sono prevalentemente gli istituti religiosi, i quali malgrado il misero riconoscimento della retta di ricovero, hanno accolto tanti minori abbandonati, svolgendo peraltro un'opera ed una funzione di altissimo significato morale e sociale;

che creditori sono pure tanti modesti privati cittadini fornitori per un regolare funzionamento degli asili-nido nei comuni delle varie province;

che le stesse amministrazioni provinciali sono creditrici per centinaia e centinaia di milioni (la sola provincia di Catania per circa 700 milioni) -

se si voglia disporre un approfondito e documentato esame della materia che investe interessi di tanti cittadini e di tanti enti creditori della soppressa ONMI, e, riconosciuta la fondatezza delle richieste, si vogliono predisporre urgenti provvedimenti legislativi onde affrontare e risolvere il problema sopra prospettato e rendere giustizia a quanti in atto sono privati dei loro maturati diritti. (4-01695)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere - premesso che da parte degli enti di patronati ed in particolare dell'INCA-CGIL si è evidenziata una grave situazione che crea notevoli difficoltà e determina tempi lunghi per la soluzione delle prestazioni pensionistiche. Si tratta della lentezza, particolarmente evidente, con cui le capitanerie di porto rilasciano i fogli matricolari - quali interventi e provvedimenti rapidi saranno assunti per ovviare a tali particolari situazioni. (4-01696)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per cui a tutt'oggi non si è corrisposta:

la pensione all'ex dipendente del comune di Como Poletti Romualdo nato a Bellinzona il 21 dicembre 1909 residente a Como via F. Filzi, 7 la cui pratica è in corso dal 1975;

la pensione di riversibilità alla signora Frangi Giovanna vedova Martinelli nata a Cucciago il 22 febbraio 1938 residente a Como via Cosenz, 4; il cui marito Martinelli Antonio nato il 24 gennaio 1920 deceduto il 21 settembre 1975 già dipendente del comune di Como ed ivi residente in via Cosenz, 4. (4-01697)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere la situazione relativa alla pratica per la concessione e corresponsione dell'indennità di buonuscita da parte dell'INADEL:

pratica n. 439914/12301/76 intestata a Scarso Emilio, già dipendente dall'ospedale Sant'Anna di Como dove risiede in via Canturina, 87;

pratica n. 420912/9323/75 intestata a Poletti Romualdo nato a Bellinzona il 21 dicembre 1909 già dipendente del comune di Como ed ivi residente in via F. Filzi, n. 7;

pratica n. 429192/2619/76 intestata a Frangi Giovanna nata il 22 febbraio 1938 vedova Martinelli - già dipendente del comune di Como - nato il 24 gennaio 1920. (4-01698)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere in quale tempo e termini sarà definita la pratica relativa ai ratei maturati e non riscossi - spettanti agli eredi - della signora De Lorenzi Barbara, nata il 16 agosto 1925 e deceduta nel 1974, residente a Dongo Via Villaggio Falck in provincia di Como.

L'erede Mazzoni Barbara residente a Dongo via Villaggio Falck è in attesa dei diritti maturati dal 1970. Sono trascorsi circa 7 anni per cui l'interrogante spera che la pratica sia positivamente conclusa nel più breve tempo possibile. (4-01699)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se è all'attenzione del Ministro quanto si evidenzia - di negativo - nella circolare della MARISEGRAGE-Roma n. 17916 del 15 aprile 1948.

Nella stessa si stabilisce che il « cittadino-militare » non sottoposto a discriminazione - deve intendersi congedato in data 8 settembre 1943 come evidenzia anche la medesima capitaneria di porto - marina militare - di Genova rispondendo ad una richiesta del patronato INCA-CGIL di Lecco.

In tale situazione il cittadino Colombo Giuseppe nato il 18 settembre 1921 a Malgrate e residente a Valmadrera frazione Sandionigi, 25 ha subito un danno di periodo figurativo militare « utile » ai fini dell'età pensionistica che corrisponde al periodo dall'8 settembre 1943 al 24 luglio 1945.

Anomala è questa situazione essendo il Colombo Giuseppe imbarcato in data 8 settembre 1943 sul cacciatorpediniere *Pigafetta* come fuochista, e catturato in navigazione dai tedeschi, fatto prigioniero e portato in campo di concentramento a Aisfeld e da qui rimpatriato il 24 luglio 1945.

L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti saranno assunti per modificare l'attuale normativa espressa nella richiamata circolare onde poter corrispondere ai cittadini militari che ne hanno diritto le loro prestazioni spettanti. (4-01700)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato per sapere, dopo la nomina dell'onorevole Storti a nuovo presidente del CNEL, con quali criteri si è proceduto e si vuole procedere per il futuro a rinnovare i membri del Consiglio stesso;

se tra l'altro si voglia finalmente procedere da parte degli imprenditori e dei produttori all'elezione in ogni provincia dei membri delle Camere di commercio – in analogia alle pur complesse elezioni del settore scolastico – in modo cioè che successivamente le stesse camere di commercio elette eleggano una parte dei membri del CNEL in rappresentanza degli industriali, dei piccoli industriali, degli artigiani, dei commercianti, degli agricoltori e dei coltivatori diretti.

(3-00655) « COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della sanità, per sapere che fine faranno i faraonici progetti di riforma sanitaria totale, gabellati in passato come probabili e di poca spesa, dopo aver accertato che ci vogliono almeno da 10 mila a 20 mila miliardi di lire ove si volessero realizzare, e dato il ritmo crescente dei prezzi delle utenze ospedaliere in conseguenza della vertiginosa crescita delle spese ospedaliere e conseguenti *deficit*;

per sapere, infine, se non ritenga più serio, data la grave situazione economica dell'Italia, procedere a riforme stralcio, consegnando tra l'altro la gestione degli ospedali alla responsabilità degli enti locali ed autorizzando gli enti locali stessi a provvedere con imposizioni tributarie, dirette al reperimento dei fondi necessari per la vita degli ospedali da oggi in poi, in modo che i cittadini contribuenti possano accorgersi della spesa e giudicare se i loro ospedali siano amministrati in modo oculato ed economico o in modo dispendioso e insostenibile.

(3-00656) « COSTAMAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se – in considerazione del fatto:

che la prima assistenza economica in favore degli invalidi civili è stata concessa con la legge 6 agosto 1966, n. 625, che prevedeva un assegno mensile di lire 8.000 a favore delle persone totalmente e permanentemente invalide e che si trovavano nello stato di bisogno;

che, successivamente, con legge 13 ottobre 1969, n. 743, l'assegno venne portato a lire 12.000 mensili estendendo il beneficio agli invalidi con riduzione della capacità lavorativa superiore ai due terzi;

che con legge 30 marzo 1971, n. 118, venne ampliata la categoria degli aventi diritto con inclusione di invalidi civili affetti da minorazioni congenite o acquisite fissando in lire 18.000 mensili l'assegno per gli invalidi totali e permanenti, a lire 12.000 mensili per gli invalidi con una riduzione della capacità lavorativa superiore ai due terzi ed introducendo l'assegno di accompagnamento pari a lire 12.000 mensili per i minori di anni 18 non deambulanti;

che con legge 30 giugno 1972, n. 267, tanto l'assegno di assistenza che quello di accompagnamento vennero elevati a lire 18.000 mensili;

che con il decreto-legge 2 marzo 1974, n. 30, convertito nella legge 16 aprile 1974, n. 144, la pensione di inabilità venne portata a lire 25.000 e l'assegno di accompagnamento a lire 22.000 mensili;

che con legge 3 giugno 1975, n. 160, la pensione è stata elevata a lire 38.000 e l'assegno di accompagnamento a lire 35.000;

che oggi, per effetto dell'ultima legge citata gli invalidi civili per godere dei benefici sopra ricordati non debbono avere un reddito, compreso quello del coniuge, superiore a lire 1.560.000 annue –

non ritenga, di fronte a tanta serrata produzione legislativa, ma sempre su livelli economici ben avvilenti per il loro ammontare che, quasi, viene superato dal costo della corrispettiva necessità burocratica per la concessione, di considerare la urgenza di innovare profondamente la legislazione in atto tenendo particolarmente conto che, a seguito dello sviluppo inflazionistico del nostro sistema monetario, il parametro del reddito fissato in lire 1.560.000 all'anno è stato nettamente travolto per qualsiasi nucleo familiare e che, pertanto, si è in questi ultimi anni determinato il

ben grave fenomeno che, per la naturale levitazione dei costi, oltre il quaranta per cento degli assegni già concessi è stato revocato e che circa il trenta per cento dei nuovi aventi diritto sono stati esclusi dai benefici;

per sapere se non si ritenga opportuno assegnare un contributo annuo a favore della Libera associazione nazionale mutilati ed invalidi civili evitando che la stessa, per svolgere la sua alta ed apprezzata opera di assistenza e di rappresentanza della categoria, non sia costretta a chiedere ai singoli il versamento di un contributo mensile in detrazione dalla ben limitata, per non dire misera, assistenza mensile in godimento.

(3-00657) « PAZZAGLIA, FRANCHI, SERVELLO, BOLLATI, TREMAGLIA, BAGHINO, LO PORTO, SANTAGATI, TRANTINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere – dato il fatto che si tratta di un settore rilevante ed importante per il presente ed il futuro del Paese – se non ritenga opportuna una riforma del Consiglio nazionale delle ricerche, stabilendo che come presidente debba essere nominato *pro tempore* un Ministro segretario di Stato senza portafoglio, in modo cioè che il vertice del settore non sia burocratizzato come un qualsiasi dicastero e facendo così sedere nel Consiglio dei ministri, alla pari con gli altri Ministri, il responsabile del settore della ricerca scientifica;

per sapere infine se non ritenga opportuno fare riformare la composizione dello stesso Consiglio nazionale delle ricerche, dando ad ognuna delle Regioni e delle assemblee regionali il diritto di scegliere ed eleggere tra scienziati di chiara fama e professori universitari almeno dieci membri del Consiglio nazionale delle ricerche per ogni regione, con una durata in carica di 10 anni, ed integrando infine i 200 eventuali membri eletti dalle Regioni con altri 200 di nomina e scelta del Governo centrale.

(3-00658) « COSTAMAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere a quali criteri sia stato ispirato l'intervento telegrafico del Ministero in data 20 gennaio 1977 in materia di nomina di insegnanti nella scuola sperimentale " Giorgina Saffi ", sezione seminario di Forlì.

« Infatti dopo mesi che il provveditore agli studi di Forlì aveva provveduto alle nomine degli insegnanti del corso sperimentale della sede staccata secondo le vigenti norme di legge, il telegramma predetto ha autorizzato il preside della scuola a designare, a sua discrezione, per i posti da coprire, nominativi a sua scelta.

« Gli interroganti sottolineano infine la gravità della situazione che si è determinata localmente per decisioni che sono state giudicate ispirate a criteri arbitrari e quindi inaccettabili, e che hanno creato turbamento e contrasti in seno alla commissione incarichi e supplenze, nei sindacati confederali ed autonomi nonché tra i genitori degli allievi della scuola.

(3-00659) « BIASINI, ASCARI RACCAGNI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali, del bilancio e programmazione economica e degli affari esteri, per sapere:

1) se corrisponda al vero la notizia secondo cui l'ENI abbia deciso la sospensione della realizzazione del metanodotto sottomarino, che dovrebbe attraversare il Canale di Sicilia, risultato di precisi accordi internazionali stipulati tra l'Ente nazionale idrocarburi e la SONHATRAC algerina con la compartecipazione dell'Ente minerario siciliano;

2) se sia vero che l'ENI abbia deciso di scegliere come alternativa al metanodotto il sistema del trasporto del gas liquido a mezzo di navi cisterna, e se è vero quali criteri stanno alla base di tale decisione e quali maggiori costi l'ente dovrebbe subire per questa operazione, tenuto conto del fatto che già sono stati ultimati i lavori di posa del metanodotto sottomarino nel tratto Messina-Reggio Calabria e che cospicui finanziamenti sono stati investiti per studi e progettazione oltre che per portare a termine gli accordi internazionali sopraricordati;

3) quali e di che natura siano le presunte difficoltà frapposte dal governo tunisino il quale dopo avere sottoscritto nel 1973, con le società interessate, un accordo

per consentire il transito del metanodotto sul suo territorio, pare oggi interessato a favorire progetti di trasporto del metano algerino, concorrenti alla soluzione già avviata dall'ENI;

4) quali concrete risposte si intendono dare alle attese delle forze imprenditoriali e delle popolazioni del Mezzogiorno ed in particolare della Sicilia che con la eventuale mancata realizzazione del metanodotto vedrebbero cadere importanti occasioni di occupazione e di sviluppo, tra cui per la Sicilia il beneficio, già concordato, di un prezzo ridotto per il consumo locale di metano e la costruzione di una rete di gasdotti per il collegamento con tutte le città capoluogo della Regione.

« Considerati questi elementi e le onerose conseguenze di carattere finanziario, oltre che per le influenze negative che questa decisione comporta per la politica di approvvigionamento energetico del Paese, gli interroganti chiedono di conoscere, infine, quali interventi si intendono assumere per evitare la più costosa scelta dell'ENI e realizzare il progetto del metanodotto sottomarino nei tempi e con le modalità previste dagli accordi internazionali sopra citati.

(3-00660) « OCCHETTO, LA TORRE, SPATARO, CORALLO, MONTELEONE, RIGA GRAZIA ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO